

## TRA L'OTTO E IL NOVECENTO

Scanno è fonte di domande più che di risposte

Angelo Di Gennaro

Foto n. 1



*Scanno, tra Otto e Novecento  
La Casina – Via Silla 27*

(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella, che ringrazio)

### **Premessa**

Qualunque sia il periodo che prendiamo in osservazione nei nostri Racconti di Politica Interiore, non mancano mai eventi sconcertanti, dolorosi o, comunque, sorprendenti. Anche in questo, che va dall'Unità d'Italia al periodo giolittiano (1862-1914), si presentano ai nostri occhi reati, condanne al confino, interventi della forza pubblica, inchieste, suicidi, dissesti

finanziari, mugugni, ricorsi, affrancazioni, proteste, appelli, ecc. ecc., che, piuttosto o esclusivamente che come “una pacifica e tranquilla cittadina distaccata dal mondo intero”, fanno di Scanno una comunità, anche scientifica, effervescente – per usare un eufemismo – e dinamicamente connessa con il mondo circostante. [Ciò non esclude che per alcuni aspetti a Scanno, una volta usciti dalla “pacifica e tranquilla cittadina distaccata dal mondo intero”, dalla “bolla di sapone” – il vivere cioè costantemente all’interno di una invisibile e piacevole “bolla d’aria” protettiva, una specie di utero materno – si sia poi costretti a fare i conti con una realtà generale le cui coordinate esistenziali non sempre coincidono con quelle locali (v. il Racconto n. 126 dal titolo *Scanno 1905 – verso un matrimonio “memorabile”*, pubblicato su queste pagine, 28 giugno 2024)].

Ma nonostante le ben note difficoltà di carattere generale o locale, ora come allora, Scanno è presidiata attivamente da coloro che si sforzano di tenere funzionanti – e non tutti direzionati verso gli stessi obiettivi – veri e propri presidi di democrazia come il municipio, le scuole, i servizi socio-sanitari pubblici, le associazioni culturali e di volontariato: a loro va tutto il nostro rispetto, tanto più che, nel limite del possibile, sono sempre disponibili ad accogliere gli ospiti, a rendere piacevole il loro soggiorno in paese, a recepire le nuove teorie e a tendere la mano, in caso di bisogno.

### **Scanno: 1860 e dintorni, gendarmi e briganti, liberali, reazionari, priori e cappellani**

«Il 7 settembre 1860 Giuseppe Garibaldi entra a Napoli e proclama l’annessione del Regno delle due Sicilie a quello d’Italia e segna l’inizio della fine dei Borboni. Nella storia d’Italia studiata nel secolo scorso sui banchi di scuola, era la “liberazione del Meridione dall’oppressore borbonico”, ma soprattutto era la versione raccontata dai piemontesi vincitori impostata sul Risorgimento che portava a unire l’Italia dalle Alpi alla Sicilia e a trasformare quella “configurazione geografica sul Mediterraneo” in un unico Regno.

C’è molta bibliografia di quel periodo che va dal 1860 al 1880 di storici, opinionisti e giornalisti e in questo ultimo decennio anche dei “neoborbonici”. Ognuno dà la sua versione dei fatti, ma tutti, soprattutto i più recenti studiosi, sono concordi che fu un dramma storico e una vera guerra civile con le sue drammatiche conseguenze di violenze, stupri e massacri.

I soldati “legittimisti” rimasti fedeli ai Borboni, persero ogni ragione reazionaria e politica e si unirono a malfattori, galeotti evasi, antichi malandrini, falsi liberali, gente affamata e si misero ad assalire diligenze e a spogliare viaggiatori, depredare masserie e stazzi. Imponevano qua e là taglie, e se ne andavano contenti se venivano loro pagate. Furono emarginati dalla società e etichettati “briganti”.

La campagna contro il brigantaggio fu lunga, complessa e sanguinosa. Chi riuscì a scappare si fece una nuova vita oltreoceano; per la cronaca, gli ultimi furono arrestati a Civitavecchia dove cercavano di imbarcarsi per le Americhe.

Scanno era una pacifica e tranquilla cittadina distaccata dal mondo intero, legata alle sue ataviche attività agropastorali e alle secolari transumanze. Aveva perso il benessere dei secoli scorsi ma, rispetto agli altri paesi del circondario i suoi abitanti conducevano una vita più che dignitosa. Possiamo immaginarci le sue strade con botteghe di ogni sorta: locande, spezierie, panifici, orefici, fabbri, sarti e anche “caffè”, e poi donne che andavano alla fonte o che tornavano da Preccia con le loro “torse di lena” e altre vestite a festa con i loro variopinti costumi; asini e muli carichi di merce, preti e frati questuanti che tenevano alta la moralità del popolo scannese.

Nei salotti dei palazzi dei benestanti si parlava di politica, di cultura e facevano buona musica. I loro rampolli studiavano nelle università di Napoli o dell’Aquila e i più tornavano con idee liberali facendo storcere il naso ai baffuti gendarmi borbonici. Quest’ultimi, da buoni meridionali amavano la pace e tranquillità, si soffermavano a parlare con bottegai e artigiani; qualche ufficiale di transito frequentava anche i salotti delle grandi famiglie, soprattutto quando indagavano su presunti briganti in zona.

Anche a Scanno la carboneria aveva i suoi proseliti che clandestinamente inculcavano nell’animo dei nostri pastori le idee della libertà e gli ordinamenti di un nuovo sistema sociale. I più attivi erano: dottor Adriano Di Rienzo, i fratelli Annibale e avv. Nunziato Tanturri, dottor Giuseppe Liberatore, avv. Giuseppe Notarmuzi, dottor Giuseppe Tanturri.

Nel 1848 nel Regno delle due Sicilie ci furono i famosi moti che si propagarono in tutta Europa; il popolo chiedeva la costituzione e re Ferdinando fu costretto a concederla, ma consigliato e appoggiato dagli austriaci la ritirò. Al voltafaccia del re ci fu una sollevazione popolare soffocata con le armi e anche Scanno non fu da meno. Riporto

la cronaca descritta da Giuseppe Fronterotta sulla Foce del 1° agosto del 1948, nel centenario di quell'avvenimento dove alcuni suddetti liberali furono i protagonisti: "... nei giorni precedenti nelle bettole e nei ritrovi popolari si parlava di sommosse e sull'imbrunire nella strada principale del paese Via Capocroce, ora via Abrami e via Tanturri, una folla di popolo richiedeva la costituzione. Ad essi si opponevano i partigiani del Borbone e proprio nel quadrivio di detta strada ci fu un serra serra fra le due forze. Corse anche del sangue ed un certo Suolfo, uno dei più degenerati del paese, colpì a morte uno della fazione avversa. Le agitazioni si ripeterono...".

Questi avvenimenti ci evidenziano che da allora in poi i filo borbonici e i liberali erano le due fazioni antagoniste, gli ultimi ovviamente controllati e seguiti nei loro spostamenti dai gendarmi e soprattutto dal giudice coadiuvato dalla polizia borbonica e dai più accesi filoborbonici. La Foce del novembre del 1948 riporta che "... Antonio Di Rienzo... subì una dimostrazione ostile alle sue idee, ... mentre rincasava, gli esplosero vari colpi di pistola, che fortunatamente andarono a vuoto...". Gli animi erano così esacerbati da volere la morte di chi non la pensava allo stesso modo!

E arriviamo al settembre del 1860 e facciamolo raccontare da *Antiquus* (La Foce 23 febbraio 1947): "...Allorchè il banditore Eustachio Raffaele, detto Stacculillo, annunciò che Francesco II, con a braccetto sua moglie Sofia, erasi rifugiato a Gaeta, i gendarmi abbandonarono alla chetichella, per tema di rappresaglie, il nostro paese ed il Prof. Vincenzo Tanturri, liberale e cospiratore, allora venticinquenne, aiutante nella persona, istituì la Guardia Nazionale assumendone il comando col grado di capitano ed avendo come tenenti don Giovanni Parente, don Cristoforo Tanturri e sottotenenti don Angelo Bruno e don Luigi Liberatore...

La storia che prosegue è più o meno conosciuta a tutti. Nel territorio dilagò il brigantaggio, nel gennaio del 1862 arrivarono i primi carabinieri che rilevarono la Guardia Nazionale e combatté tenacemente le bande criminali sui nostri monti.

A questo punto mi voglio soffermare; come visse questo passaggio epocale il nostro paese? E come la presero gli "antagonisti" dei liberali vincitori? Quest'ultimi rimasero coerenti con le loro idee e molti furono segnalati ed etichettati "reazionari"; essi erano:

Iannucci Raffaele, orefice di anni 56

Ciarletta Antonio, possidente di anni 57

Ciarletta Pasquale, possidente di anni 59

Ciarletta Vincenzo, sacerdote di anni 50

Ciarletta Giuseppe, muratore di anni 65

Ciancarelli Antonio, possidente di anni 57

Caranfa Pasquale, bracciante di anni 57

Di Rienzo Daniele, pastore di anni 54

Oriola Ilario, bracciante di anni 46

Sero Antonio, fabbro di anni 34

Come tutti i reazionari dell'ex Regno borbonico speravano che "re Franceschiello" in esilio nello Stato Pontificio, mandasse un esercito a reimpossessarsi del suo legittimo trono con l'aiuto del papa e dei francesi, o del re di Spagna, oppure un capopopolo che radunasse i fedelissimi dei borboni e scacciasse l'invasore come avvenne tanti anni prima.

Ma tutto questo non successe e il nuovo Regno D'Italia si impose con nuove leggi e nuove regole. Per la gran parte del popolo scannese legato al mondo pastorale non cambiò niente, i pastori continuavano a pascere le greggi, i massari a fare i formaggi, le donne ad andare sui monti "pe' lèna". Solo i "liberali" che avevano lottato per un nuovo stato di cose ebbero finalmente l'occasione di ascendere la scala sociale e avere potere entrando nel mondo politico. Ma una parte rilevante della società non accettò di buon grado il regno d'Italia e questi fu il clero. Nella lista dei reazionari c'è anche un sacerdote, ma credo che nella realtà ce ne fossero molti di più come tantissimi altri scannesi legati alle proprie tradizioni.

Preti ed ecclesiastici erano affezionati al pio e religiosissimo re Franceschiello, amico di vescovi e cardinali e non videro di buon occhio l'anticlericale re Vittorio Emanuele III e il nuovo Regno d'Italia che si presentò cancellando congregazioni religiose, espropriando conventi e incamerando immobili e beni della chiesa.

In quegli anni il costume delle nostre nonne perse i suoi sgargianti colori per assumere colori più sobri se non completamente scuri come li vediamo nelle prime fotografie di fine '800.

Nessuno dei tanti estimatori del costume scannese ne ha mai spiegato la ragione. Per me la deduzione è semplice: alcuni sacerdoti dal pulpito hanno invitato le nostre pie e devote nonne a "spegnere" quei festanti colori e abbrunarsi per aver perso il colorato e romantico mondo borbonico della santa Fede cattolica.

Con il nuovo Regno d'Italia l'economia agropastorale non migliorò; una significativa risposta la diede l'avvocato Pasquale Di Rienzo a un noto giornalista nel 1910 che gli chiedeva come andava l'industria armentizia; "...don Pasquale scosse tristemente la testa e soggiunse: " Non è più come una volta sa: la produzione fortissima in

*tessuti dell'Italia settentrionale ha ribassato completamente il costo della lana. Così anche a Scanno, molti hanno venduto le pecore ed emigrano tentando all'estero di far fortuna"».*

(La Foce, Apr. Maggio 1972, articolo: *impressioni scannesi*).

P.S. La lista dei reazionari è stata presa dal Web: *Quaderni della rassegna degli archivi di stato (31) di Pietro Angiolini – Ministero dell'Interno (Biografie 1861-1869)*.

(Da *La Piazza* online: Orazio Di Bartolo, che ringrazio)

#

### **PRIORI DELLA CONFRATERNITA DI S. MARIA DELLE GRAZIE**

1648 Domenico Rossi, Pavone Fusco, procuratori

1860-1864 Rinaldo Paris

1864-1867 Giovanni Parente

1867-1870 Giuseppe Cellitti

1870-1873 Pasquale Parente

1873-1877 Giovanni Mancinelli

1877-1879 Luigi Paletta

1880 Gennaro Paris

1880-1882 Matteo Cipriani

1882-1883 Tommaso Notarmuzi

1883-1885 Antonio Buccini

1885-1888 Domenico De Crescentiis

1889-1891 Alberto Colarossi

1892-1894 Pasquale Carfagnini

1895-1897 Aniceto Fronterotta

1898-1900 Vincenzo Parente

1900-1903 Alberto Colarossi

1903-1906 Severino Mancinelli

1906-1910 Alessio Di Rienzo

1910-1914 Vittorio Spagnuolo

1914-1919 Cesidio Mastrogiovanni

1919-1925 Corradino Cellitti

1925-1928 Attilio Paletta

1928-1931 Donato Romito

1931-1934 Attilio Paletta

1934-1943 Alessio Di Rienzo

1943-1946 Ubaldo Notarmuzi

1946-1961 Alessio Di Rienzo

1961-1967 Ubaldo Notarmuzi

1967-1989 Nunziato Di Rienzo

1989-1992 Liborio Gualtieri

1992 Antonio Di Rienzo

### **CAPPELLANI**

1860-1899 D. Paolo Parente

1899-1910 D. Giuseppe Quaglione

1910-1913 D. Giovanni Piscitelli

1913-1914 D. Gregorio Farina

1914-1919 D. Paolo Colarossi

1922-1972 D. Gregorio Farina

1972-1980 Mons. Manfredo Carfagnini *ad interim*

1981 Mons. Carmelo Rototo

(Dati tratti da *Le Scuole Pie in Abruzzo – Il Collegio e Chiesa di Gesù e Maria di Scanno*, di Giorgio Morelli, 1994)

### Cenni Storici dell'Unità d'Italia

«Il 18 febbraio del 1861, in seguito alla seconda guerra d'indipendenza e ai plebisciti nei territori conquistati dal Regno di Sardegna, Vittorio Emanuele II inaugurò a Torino il parlamento italiano formato dai rappresentanti di tutti i territori annessi. Il successivo 17 marzo il re firmò con Cavour la legge che proclamava il Regno d'Italia. Scomparivano i ducati e i granducati in Emilia e Toscana, il dominio pontificio veniva ridotto alla sola zona del Lazio e tramontava il regno borbonico. A completare l'unità mancavano solo il Veneto e Roma. Il Regno d'Italia venne strutturato come un allargamento del Regno di Sardegna, mantenendo la forma istituzionale monarchico-costituzionale e un modello centralista. Il diritto di voto era attribuito - secondo la legge elettorale contenuta nello Statuto albertino del 1848 - in base al censo e in tal modo gli aventi diritto costituivano appena il 2% della popolazione. Le basi del nuovo sistema erano quindi estremamente ristrette.

Nei primi anni di vita dello Stato unitario gli uomini della Destra storica, gruppo politico erede di Cavour ed espressione della borghesia liberal-moderata (composto principalmente da alta borghesia, proprietari terrieri, industriali e militari) si concentrarono sul completamento dell'Unità. Nel 1866, a seguito della terza guerra di indipendenza, al Regno veniva annesso il Veneto, sottratto all'Impero austro-ungarico. L'unificazione italiana veniva perfezionata nel 1870 con la presa di Roma e l'annessione del Lazio, che esasperavano ulteriormente l'ostilità della Chiesa cattolica e del clero nei confronti del nuovo Stato e contribuiva a rendere tesi i rapporti con il tradizionale alleato francese. Roma divenne ufficialmente capitale d'Italia (prima lo erano state Torino e Firenze).

Le differenze economiche, sociali e culturali ereditate dal passato resero difficili la costruzione di uno Stato unitario. Aree industrializzate ampiamente coinvolte nei processi di modernizzazione furono unite a realtà statiche ed arcaiche del mondo rurale. La neonata Italia si trovò a fronteggiare questi ed altri problemi, dalla creazione di uno Stato unitario con leggi uniformate e una moneta unica, alla lotta contro l'analfabetismo e la povertà diffusa. Un forte elemento di instabilità fu rappresentato dal fenomeno del brigantaggio antisabauda - represso con la forza - diffuso nelle regioni meridionali, che contribuì a complicare la già complessa questione meridionale.

Eredità delle vicende storiche che l'accelerato processo di unificazione nazionale, con l'adozione di leggi, quali la coscrizione obbligatoria, lontana dalla mentalità delle masse della popolazione rurale, non aiutò a risolvere.

Il tentativo di risanare le finanze tramite la promulgazione di nuove tasse, produsse un diffuso scontento popolare, che servì solamente ad accentuare i fenomeni di illegalità.

Nel 1876 il governo venne esautorato ed iniziò il periodo della Sinistra storica, guidata da Agostino Depretis. Lo storico cambio alla guida del Paese contribuiva insieme alla morte due anni dopo di Vittorio Emanuele II, a porre fine ad un'epoca ed aprirne un'altra, con Umberto I quale re. La Sinistra avviò politiche di democratizzazione e modernizzazione, investendo nell'istruzione pubblica (di cui fu ribadita l'obbligatorietà), allargando il suffragio elettorale e inaugurando una politica protezionistica e di diretto intervento dello Stato nell'economia (investimenti in infrastrutture e nello sviluppo dell'industria). Depretis avviò una serie di inchieste sulle condizioni di vita dei contadini nella penisola, la più famosa delle quali fu l'inchiesta Jacini, che rivelarono grande miseria e pessime condizioni. In politica estera il capo del governo abbandonò la tradizionale alleanza con la Francia e nel 1882 l'Italia si alleò con la Germania e l'Impero austro-ungarico, aderendo alla Triplice Alleanza.

Il governo della Sinistra inaugurò anche l'avventura coloniale italiana. Nel 1882 l'Italia acquistò la baia di Assab e due anni dopo i diplomatici italiani si accordarono con la Gran Bretagna per l'occupazione del porto di Massaua, che presto assunsero la denominazione di Colonia Eritrea italiana. L'interesse coloniale continuò durante i governi di Francesco Crispi e la città di Massaua divenne il punto di partenza per un progetto che sarebbe dovuto sfociare nel controllo del Corno d'Africa. L'Italia cercò di penetrare all'interno dell'Etiopia, ma la politica di progressiva conquista del Paese trovò una battuta d'arresto con la sconfitta di Adua nel 1896.

Negli ultimi anni dell'Ottocento l'Italia fu protagonista di un vasto movimento di emigrazione di massa, con milioni di contadini che si trasferirono prevalentemente nelle Americhe. Ebbe anche inizio un ciclo di rapida industrializzazione che contribuì all'affermazione del movimento operaio nel Paese (nel 1892

fu fondato a Genova da Filippo Turati il Partito socialista italiano). L'industrializzazione ebbe i suoi punti di forza nella siderurgia e nella nuova industria idroelettrica, che sembrò risolvere il problema della carenza di materie prime. Anche l'industria continuò a ricoprire una posizione di rilievo, mentre iniziò ad affermarsi quella meccanica. L'economia tuttavia continuava a conservare forti squilibri tra il Nord del Paese, industrializzato e moderno, e il Sud, arretrato e agricolo.

Dopo l'uccisione di Umberto I in un attentato rivendicato per vendicare la strage del 1898 dei manifestanti a Milano presi a cannonate sotto ordine reale, divenne re Vittorio Emanuele III. Dal 1901 al 1914 protagonista della politica italiana fu il capo del governo Giovanni Giolitti, che affrontò il diffuso malcontento provocato dall'autoritarismo di Crispi. Al contrario del suo predecessore, Giolitti preferì il confronto con le parti sociali e l'accettazione delle proteste e degli scioperi, purché non violenti né politici. La linea politica tenuta da Giolitti influenzò anche una svolta all'interno del partito socialista, dove prevalse l'ala riformista che pose in minoranza la massimalista. Tra gli interventi più importanti del capo del governo vi furono la legislazione sociale e del lavoro, le prime leggi speciali per lo sviluppo del Mezzogiorno, il suffragio universale maschile, la nazionalizzazione delle ferrovie e delle assicurazioni, la riduzione del debito statale, lo sviluppo delle infrastrutture e dell'industria. Fu ripresa la politica coloniale e dopo la breve guerra contro l'Impero ottomano nel 1911 l'Italia occupò la Libia e l'anno dopo e il Dodecaneso.

Nella prima guerra mondiale l'Italia prima neutrale, entrò in guerra dopo la firma del Patto di Londra. L'accordo prevedeva lo schieramento dell'Italia al fianco dell'Intesa in cambio - in caso di vittoria - dell'annessione del Trentino, dell'Alto Adige, della Venezia Giulia e dell'Istria - con l'esclusione di Fiume - e una parte della Dalmazia. Il comando dell'esercito venne affidato al generale Luigi Cadorna. Il fronte aperto dall'Italia contro l'Austria-Ungheria ebbe come teatro le Alpi e lo sforzo principale per sfondare il fronte fu concentrato nella regione delle valli dell'Isonzo. Nel 1917 gli austro-ungarici e i tedeschi ruppero il fronte convergendo su Caporetto e accerchiando le truppe italiane. La rottura del fronte provocò il crollo delle postazioni italiane lungo l'Isonzo e la loro ritirata. Conseguenze della disfatta furono la sostituzione di Cadorna con il maresciallo Armando Diaz in qualità di capo di stato maggiore. Gli austro-ungarici lanciarono una nuova offensiva il 15 giugno del 1918, che vide tuttavia gli italiani resistere all'assalto. Con l'Impero vicino al tracollo e l'impossibilità di continuare a sostenere lo sforzo bellico nel lungo termine, l'offensiva italiana partì il 23 ottobre dal Piave e portò rapidamente alla vittoria di Vittorio Veneto. L'Austria-Ungheria a quel punto si arrese. Il 3 novembre a Villa Giusti (Padova) l'esercito imperiale firmò l'armistizio. Alla Conferenza di pace di Parigi l'Italia completò l'unificazione nazionale acquisendo il Trentino-Alto Adige, la Venezia Giulia, l'Istria ed alcuni territori del Friuli, le città di Trieste e Gorizia e le isole del Carnaro e Zara.

Le conseguenze sociali ed economiche della guerra furono pesanti. Nell'opinione pubblica si insinuò il mito della "vittoria mutilata" allorché alla conferenza di pace fu negata all'Italia la cessione della Dalmazia e di Fiume, in base al principio dell'autodeterminazione dei popoli. In un clima di delusione ebbero buon gioco i nazionalisti a fare sentire la loro protesta e ad applaudire l'occupazione di Fiume effettuata nel settembre del 1919 dai volontari guidati dal poeta Gabriele d'Annunzio e fiancheggiati da truppe sediziose dell'esercito. Gli operai e i braccianti, sull'onda del successo bolscevico in Russia, scesero in sciopero per rivendicare aumenti salariali e migliori condizioni di vita (Biennio rosso), ma il movimento popolare declinò rapidamente. Il sostegno dei ceti medi, degli agrari e degli industriali si indirizzò dunque verso l'emergente fascismo, che il 28 ottobre del 1922 prendeva il potere con la marcia su Roma e inaugurava un ventennio di dittatura, che si sarebbe concluso con gli orrori della seconda guerra mondiale...».

(Dal sito del *Ministero della Difesa*)

1862

Da *La Legge: Monitore giudiziario ed amministrativo - Legislazione e giurisprudenza giudiziaria*, 15 febbraio 1862:

Di Renzo Federico, supplente mandamentale, nominato giudice di Mandamento di terza classe è destinato nel mandamento di **Scanno** in Abruzzo ultra 2°; Taffuri Paolo, giudice del mandamento di **Scanno** in Abruzzo Ultra 2°, dispensato da ulteriore servizio.

#

Da *La Legge: Monitore giudiziario e amministrativo del regno d'Italia - Legislazione e giurisprudenza - Giurisprudenza penale - Corte d'Appello di Aquila*, 10 luglio 1862:

Udienza del 4 giugno 1862  
Presidenza del primo Presidente Cav. Miraglia  
C. d. P., imputato

**Competenza — Condanna — Appellazione — Giudice di Mandamento — Corte di Appello — Corte di Assise.**

*Indi alla condanna per delitto politico, pronunciata da un Giudice di Mandamento, prima della promulgazione del Codice di procedura penale in vigore, essendosi prodotta appellazione della sentenza in tempo utile, la Corte di Appello è incompetente a conoscere tanto dell'ammessibilità, che del merito del gravame, essendo invece la causa di competenza della Corte d'Assise; perchè le leggi di competenza giurisdizionale e di procedura, siccome leggi di ordine pubblico, s'impossessano delle liti pendenti nel momento stesso della loro pubblicazione.*

Il Giudice del Mandamento di **Scanno** con sentenza del 18 marzo 1862 ha condannato C. d. P. alla pena di mesi sette di confine ed alla multa di cento lire, per reati commessi nel dì 3 giugno 1861 di voci e fatti pubblici tendenti a spargere il mal contento contro il Governo con circostanze attenuanti di dolo. Intimata questa sentenza all'imputato nel dì 26 marzo 1862, costui produsse appello nello stesso dì senza motivi.

#### *Quistione*

Decisa una causa per delitto politico, ora di competenza della Corte di Assise, da un Giudice di Mandamento, prima dell'attuazione del Codice di procedura penale in vigore, e prodottosi appello in tempo utile innanzi la già Corte criminale senza motivi, la Corte di Appello è competente a conoscere sia l'ammessibilità, sia il merito dell'appello suddetto? Considerando che le leggi di competenza giurisdizionale e di procedura s' impossessano della lite pendente tosto che sono pubblicate, perchè leggi di ordine pubblico, e senza ledere il principio della non retroattività che si è sempre applicato alla sostanza del diritto. Questa regola fondamentale di diritto pubblico ripete la sua sorgente nella legge xxi, *Cod. de sacrosant, eccl.*, ed è stata canonizzata dal consenso degli scrittori e delle Curie di Europa;

Che se la causa trovata si fosse pendente presso il Giudice di Mandamento, senza quistione alcuna rientrata sarebbe nella competenza della Corte di Assise.

Nè si dica che la causa attuale trovasi nel secondo grado di giurisdizione per dedurne che il giudizio debba continuare con le nuove forme, ed innanzi alla Corte chiamata a decidere i gravami delle sentenze in materia correzionale. — Per vero il giudice di appello è giudice di merito della controversia, il che importa che la lite è nello stato di azione. — *Res quae in controversia est lis dicitur. Ideo in acionibus videmus dici: quam rem, sive litem.* — Da ciò nasce che coll'appello rimane sospeso ogni ulteriore procedimento, in modo che resta intero lo stato del condannato. — *Appellatione interposita sive recepta sit, sive non, medio tempore nihil novari oportet.. Integer enim status esse videtur provocatione interposita*, L. unic., ff, *Nihil novari appellatione interposita.* — Rifermato quindi, che nella specie la causa debba dirsi

pendente, è il caso di applicarsi il disposto nell'art. 411 del Codice di procedura penale in vigore, in cui è detto così:

«Se la Corte riconosce che il fatto imputato costituisce un crimine o un *delitto di competenza della Corte d'Assise*, annullerà la sentenza, ed ordinerà di procedere nelle forme ordinarie»; — non che il prescritto nell'art. 266 del novello organico, del tenore seguente: «Le cause penali che al tempo nel quale entrerà in osservanza il Codice di procedura penale, si troveranno pendenti avanti le attuali giurisdizioni, saranno portate nello stato in cui si trovano rispettivamente davanti ai Giudici di Mandamento, ai Tribunali di Circondario ed alle Corti di Appello o di Assise, alla cui cognizione sono dal Codice stesso deferite» — ed al quale articolo è uniforme l'art. 1° del Decreto del 16 febbraio corrente anno 1862, ed in cui è soggiunto così: «A questo effetto gli atti, ove occorra, saranno trasmessi al Pubblico Ministero presso il Magistrato competente, il quale provvederà per l'ulteriore loro corso»;

Considerando che è stata necessaria un'apposita disposizione per far cessare l'impero di regola siffatta; nè è cosa nuova nel diritto, che i legislatori abbino in determinate circostanze dettato disposizioni eccezionali. — Così Giustiniano colla sua novella 115, cap. I volle che le contestazioni portate in grado di appello innanzi a' Tribunali superiori si fossero istruite e giudicate colle stesse form e colle quali sarebbero state giudicate in prima istanza; così colla legge francese del 18 di gennaio 1792 si ordinò coll'ar t. 7 che tutte le querele ed a ccuse anteriori allepoca d ella fondaz ione dei Tribunali criminali, creati colla legge del 29 di settembre 1791, fossero giudicate, non dal giurì, ma se condo la forma antica. Ora il nostro legislatore, anziché improntare siffatto sistema eccezionale, ha per lo contrario rifermato con disposizioni positive la regola generale, perocché la teorica di far giudicare i delitti politici d alle Corti di Assise mira a vasto scopo, nè sarebbe cosa conveniente che i delitti politici c ontemporaneamente e si giudicasse o dai giurati, o dalle Corti d'Appello, secondo che prima o dopo dell'attuazione del Codice di procedura penale fossero avvenuti; Considerando che s nza fondameto di ragione si oppone di dover la Corte dichiarare inammissibile l'appello per non essersi presentati i motivi. Per vero l'appello si è prodotto in tempo utile, e sotto l'imperio di una legislazione che autorizzava la presentazione dei motivi del gravame 24 ore prima della discussione; ora se in pendenza della discussione è sopraggiunta una legge che *revocat jurisdictionem*, e rinvia la controversia ad un giudice di ordine diverso, sarebbe un assurdo il pensare che l'appellante avesse dovuto presentare i motivi del suo appello alla Corte di appello, che *desinit esse judex*. — Il reo deve difendersi innanzi al Giudice competente e spetta a questo giudice di valutare le ragioni pro o contra che si possono opporre all'imputato. — Se l'appellante citato a comparire avesse presentato i motivi dell'appello, gli si potrebbe rimproverare di consentire *in judicem, quia videtur velie, ut super ea pronunciet judex*, argom. dalla Lui, in princ., ff., de judiciis; Per tali motivi, La Corte di Appello dichiara la sua incompetenza, e rinvia la causa alla Corte di Assise. (*Gazzetta dei Tribunali di Napoli*).

1863

Da *Unità e dintorni Foggia e la Capitanata dal 1848 al 1870* - Fondazione Banca del Monte Domenico Siniscalco Ceci – Foggia, 2012 - Raffaele Colapietra: *L'affrancazione postunitaria del Tavoliere di Puglia*, leggiamo quanto segue:

«...La grande intellettualità liberista meridionale, da Giuseppe Vacca ad Antonio Scialoja, aveva volenterosamente collaborato al buon esito del progetto governativo, ratificato con due successive votazioni, il 12 maggio ed il 5 giugno 1863, con la costante proporzione di sette ad uno tra i senatori: ma tra questi ultimi si era levato in giugno l'aquilano Luigi Dragonetti, già avventuroso protagonista del clima bancario degli anni trenta nel Tavoliere ed esponente autorevole del liberalismo e poi del murattismo meridionale, a criticare l'abbuono e l'esiguità



del termine di scadenza, ma soprattutto l'autorizzato accantonamento, a garanzia demaniale, per chi ritardasse o addirittura evitasse di affrancare, col rischio, osservava il patrizio aquilano, di far rimanere allo Stato esclusivamente le parti incolte ed incoltivabili del Tavoliere. Il dibattito correva l'alea, insomma, d'introdurre anche una frattura regionalistica all'interno della classe dirigente meridionale, se è vero che l'inizio di esso nel torinese palazzo Madama veniva tempestivamente accompagnato da quello che è di gran lunga, ad un buon diritto, il più noto fra i testi che andiamo riesumando, quello di un altro abruzzese, Francesco Saverio Sipari l'unico che inquadri il problema in tutto intero un tessuto politico e sociale in tempestoso sconvolgimento, indicandone le risonanze e le interferenze profonde, la natura schiettamente sociale, protestataria, del malessere che scuoteva l'antico mondo doganale ("Il contadino, il proletario che tutto attendeva dalla sommossa e dalla ribellione, fu tradito, come sempre... Pel contadino potea e può far nulla lo Stato? È in tempo ancora, e può tutto facendolo proprietario... In fondo, nella sua idea bruta, il brigantaggio non è che il progresso o, temperando la crudezza della parola, il desiderio del meglio... Via, si faccino proprietari... Una buona legge sul censimento a piccoli lotti dei beni della cassa ecclesiastica e demanio pubblico ad esclusivo vantaggio dei contadini nullatenenti e il fucile scappa di mano al brigante!... Il brigante diventerà elettore... Il brigante non è che miseria estrema, disperata"). Lo Stato avrebbe risposto appena tre mesi più tardi all'appello di Sipari ma lo avrebbe fatto con la legge Pica, ancora una volta un abruzzese, un aquilano, uno dei deputati d'estrema del Quarantotto e dei galeotti eroici di Montesarchio, che rovesciavano il loro estremismo a vantaggio della repressione più indiscriminata da parte del regime liberale tanto e con tanta sofferenza auspicato, un dramma che di lì a poco avrebbe coinvolto un altro protagonista abruzzese del Quarantotto, il sangritano Leonardo Dorotea tutta una requisitoria contro il mal capitato De Peppo "novello Erostrato" e qualsiasi tendenza innovatrice nel sistema del Tavoliere sul presupposto, mutuato dal Nicola Santangelo degli anni trenta, della preliminare necessità del popolamento e dell'arboricoltura nella Capitanata, ma anche, come era lecito attendersi da un medico attento e distinto scienziato come lui, la precedenza della bonifica su un eventuale affrancamento non meno che trentennale, i censuari che, con l'obbligo di affrancare, "dovranno prendere a prestanza, con smodate usure, e tornare sotto gli artigli di immorali capitalisti", il possibile impiego estivo degli erbaggi dei pascoli demaniali rispetto alla sedentarietà invernale in una prospettiva auroralmente cooperativistica di "industria svizzera" che, postilla sconsolato Dorotea, "non è che una poesia presso di noi" così per il tradizionalismo come soprattutto per la malafede del contadino proprietario locale. A Sipari aveva fatto intanto immediatamente seguito, testimonianza ulteriore della vivacità, se non altro, con cui l'argomento era seguito dall'opinione pubblica meridionale, l'opuscolo col quale Antonio Spinelli, avvalendosi o meno dello pseudonimo di Giambattista Pascale, concludeva la propria militanza in proposito, un ritorno esplicito e dichiarato a Palmieri, libertà assoluta per la proprietà nel Tavoliere, l'affrancamento volontario senza scadenza fissa o altrimenti una sovrimposta fondiaria che avrebbe determinato il medesimo risultato finanziario senza i danni dell'indebitamento e dell'accantonamento, a non parlare dell'amministrazione straordinaria di Foggia che sarebbe dovuta rimanere a carico del fisco per l'intero decennio dell'affrancamento obbligatorio. Perpetuazione sostanziale dello status quo rimaneva nel frattempo la linea sulla quale andavano arroccandosi numerosi comuni abruzzesi, a cominciare, l'8 luglio 1863, da quello dell'Aquila che ratificava a maggioranza la petizione stilata in merito dal barone Giuseppe Petri e da Giulio Dragonetti figlio di Luigi, dissodamento libero, graduale e facoltativo a scadenza almeno trentennale [La petizione calcolava in 50 mila le persone addette alla pastorizia in 93 dei 127 comuni della provincia dell'Aquila, i quali ricavavano altresì più di 250 mila lire dal fitto estivo dei pascoli montani, 17 mila a **Scanno**, di cui si parla subito dopo nel testo, e dove novecento pastori transumanti accudiscono ancora quarantamila pecore], al consiglio comunale di **Scanno**, il 7 novembre successivo, il cui sindaco Adriano Di Rienzo, uno dei maggiori

proprietari abruzzesi, si affidava al patrocinio di Pier Silvestro Leopardi, altro illustre superstito del Quarantotto (che appare, è appena il caso di farlo notare, del tutto superato e svuotato) all'epoca deputato di Sulmona. Tra Aquila e **Scanno** torna ad inserirsi Giuseppe Andrea Angeloni con la novità del credito fondiario che anticipa vagamente il giovane Sonnino del successivo decennio e mira ad evitare per quanto possibile accantonamenti ed espropriazioni forzate in vista di una vera e propria riforma agraria sociale ed economica “non solo delle province del Tavoliere ma altresì delle altre regioni montane che, a causa particolarmente della pastorizia, vi sono in continue strette relazioni”, un'apertura riccamente ambientale al futuro toto coelo diversa e distante da quel che avrebbe ragionato pochi mesi più tardi Emidio Cappelli deputato di S. Demetrio ma in realtà, e soprattutto, da una parte condiscipolo stimato di Francesco de Sanctis e letterato di qualità, dall'altra membro della famiglia più intrinsecamente legata al vecchio mondo borbonico cortigiano e pugliese nella chiave tradizionale che solo con i nipoti Raffaele ed Antonio si evolverà, anche in Capitanata, nelle forme del più moderno e dinamico impiego agricolo (“Se il Tavoliere verrà affrancato - leggiamo invece ora in Emidio - esso in un tempo più o meno lontano sarà tutto o quasi tutto dissodato, e perciò rovinato”). Si era alla vigilia della nomina 9 dicembre 1864...».

## 1864

Da *La Legge: Monitore giudiziario ed amministrativo. Parte prima - Legislazione e giurisprudenza giudiziaria*, 1864:

13 novembre: Di Renzo Federico, giudice mandamentale di **Scanno**, tramutato a Introdacqua;

31 marzo: Villanucci Luigi, sostituto cancelliere presso la giudicatura mandamentale di **Scanno**, traslocato nella stessa qualità nella giudicatura mandamentale di Pianella.

## 1865

Da *La Legge: Monitore giudiziario ed amministrativo. Parte prima Legislazione e giurisprudenza giudiziaria*, 1865:

7 marzo: Mosca Filippo, cancelliere presso la giudicatura mandamentale di **Scanno** promosso dalla quarta alla terza classe.

18 giugno: Corsi Nicolò, supplente al giudice del mandamento di **Scanno** (Solmona), dispensato da tale ufficio in seguito a sua domanda; D'Eramo Giuseppe, licenziato in legge, nominato supplente giudice del mandamento di Scanno.

## 1866

Da *La Legge: Monitore giudiziario ed amministrativo. Parte prima Legislazione e giurisprudenza giudiziaria*, 1866:

13 ottobre: Marziani Michele pretore del mandamento di **Scanno** tramutato al mandamento di Castelnuovo della Dania (Lucera).

## 1867

Da *La Legge: Monitore giudiziario ed amministrativo. Legislazione e giurisprudenza*, 1867:

24 ottobre: Besana Cario, uditore e vice pretore del mandamento di Pizzighettone (Cremona), nominato pretore del mand. di **Scanno** (Solmona).

1869

Da *La Legge: Monitore giudiziario ed amministrativo. Parte prima Legislazione e giurisprudenza giudiziaria*, 1869:

4 marzo 1869: Manzoni Giuseppe, pretore del mandamento di Fiamignano (Aquila), tramutato al mandamento di **Scanno** (Solmona).

1870

Da *La Legge: Monitore giudiziario ed amministrativo. Parte prima Legislazione e giurisprudenza giudiziaria*, 1870.

Manzoni Giuseppe, pretore del mand. di **Scanno**, nom. segretario della R. procura presso il trib. di Vigevano.

1873

CORTE DI CASSAZIONE DI NAPOLI

Udienza 1° ottobre 1873

Presidenza NARICI ff. di P. - Estensore DE NARDIS

Ric. C.

**Trattenimenti - Sala aperta al pubblico - Intervento di non invitati - Intervento della forza pubblica - Sanzioni della legge** - (Legge sulla P. S. 20 marzo 1865, alleg. B, art. 32 e 33 - Regolamento relativo, art. 35 e 40).

I trattenimenti i quali non si danno in sala aperta al pubblico, in modo che sia libero ad ognuno di penetrarvi o gratuitamente o con biglietti a pagamento, non sono soggetti alle sanzioni degli art. 22 e 23 della legge sulla P. S., e 35 e 4!) del relativo regolamento. Le circostanze di fatto, che le porte della sala stettero aperte, che vi intervennero persone estranee all'invito, che a Sindaco richiese la forza pubblica a mantenere il buon ordine, per sè stesse non sono sufficienti a stabilire il carattere della pubblicità.

La Corte, ecc.

Considera circa i motivi principali, che il primo non regga in diritto, perchè debitamente fosse stata data lettura, senza opposizione nè protesta, della dichiarazione scritta dal carabiniere reale, che giaceva infermo;

Che col secondo motivo s'impugni in forma vaga il convincimento del giudice di merito, che è incensurabile in ordine alla estimazione delle pruove;

Che il terzo, con cui si assume la inesistenza del reato, vada posto ad esame coi motivi aggiunti, riguardanti lo stesso tema: E considera sul proposito che colla sentenza impugnata si ritenga, essersi dato dal ricorrente C., maestro delle scuole elementari in **Scanno**, per mezzo dei suoi alunni, in una sala di casa privata, un comico trattenimento, nelle sere dei '16 a 20 febbraio volgente anno 1873; ma doversi non per tanto reputar quello un trattenimento pubblico, perchè le porte erano aperte, perchè vi erano accorsi individui estranei agl'invitati, e perchè il Sindaco aveva richiesto la forza pubblica per mantenere il buon ordine. Considera, che, in vista del fatto ritenuto nella sentenza, resista innanzi tutto allo assunto della pubblicità del trattenimento la circostanza di essere stato dato in una casa privata; e poi si aggiunga la certezza di non esservi intervenuti che individui personalmente inviliti. Quando non trattasi di sala aperta al pubblico, nel senso che sia libero ad ognuno di penetrarvi o gratuitamente o con biglietti a pagamento,

non è concepibile il trattenimento pubblico soggetto alle sanzioni degli art. 32 e 33 della legge sulla pubblica sicurezza, 33 e 40 del corrispettivo regolamento. Nè per fermo valgono a creare tale pubblicità gli argomenti, coi quali nella sentenza si è creduto poter supplire alla prova legale che mancava; fondandosi quelli sopra fatti che non hanno per sè attitudine a farla presumere. Tali sono le porte aperte, gli estranei accorsi, la forza pubblica richiesta pel buon ordine; perciocchè se le porte della sala privata del trattenimento rimangono aperte per comodo degl'invitati, non per questo ne diventa pubblico l'accesso; se si presentino degl'indiscreti, senza invito, non per questo hanno diritto di essere ammessi; se la forza pubblica sia richiesta a tutela dell'ordine nella sala contro coteste visite importune, non perciò la sala è pubblica, quasiché i cittadini raccolti in una sala privata, a "privato trattenimento, non avessero diritto alla medesima tutela. Malamente dunque il Pretore si è avvisato di costruire gli elementi della pubblicità, che sono cosa di diritto, con presunzioni di fatto inconcludenti; e perciò vogliono essere accolti il terzo dei motivi principali ed i due motivi aggiunti. Considera, che trattandosi di un privato trattenimento, illegalmente qualificato pubblico, il fatto non costituisca reato, e che per conseguenza nell' annullarsi la sentenza non debba essere ordinato alcun rinvio (art. 675, cod. proc. penali). Pei quali consideramenti, ecc.

1874

Dal Nuovo Monitore Napoletano - *Domenico Tanturri, un ponte verso il futuro*, 26 agosto 2013, di Arturo Armone Caruso, leggiamo:

«Per chi si trova a Napoli e passa per quei luoghi, colpiti in parte dal risanamento di fine Ottocento, ci si imbatte presso una struttura ospedaliera, un tempo complesso monastico annesso alla chiesa di Santa Maria Egiziaca all'Olmo, tra la zona della Maddalena e a quella di Forcella. Tale struttura fu fatta costruire verso la metà del 1300, nel 1342 per la precisione, dalla regina Sancia, moglie di Roberto d'Angiò. L'Ospedale, prende il nome di "Cardinale Ascalesi", in onore di quel Cardinale Alessio Ascalesi, (Casalnuovo di Napoli, 22 ottobre 1872 – Napoli, 11 maggio 1952), che molto ha dato alla città di Napoli.

Ma pochi sanno che, nel 1923, in questo nosocomio, che all'epoca aveva il nome di *Ospedale a S. Maria ad Egiziaca*, Domenico Tanturri (L'Aquila 1874 - Napoli 1948) creava una delle prime divisioni di otorinolaringoiatria in Italia, che sarebbe stata diretta in epoca successiva da maestri che rispondono ai nomi di Alfonso D'Avino e Giacomo Ferretti, uomini che avrebbero dato lustro a questa struttura ospedaliera. L'ambulatorio specialistico, avviato nel 1918, fu trasformato in sezione aggregata alla chirurgia nel 1920, diventando, poi, nel 1923 reparto autonomo.

La famiglia Tanturri, è originaria di **Scanno** ed era proprietaria di un palazzo di origine medioevale situato al centro della cittadina abruzzese.

Venendo al nostro, Domenico è figlio d'arte. Il padre, infatti è stato quel Vincenzo (Scanno, 15 agosto 1835 – Scanno, 21 gennaio 1885) fondatore della cattedra di dermosifilopatia della Università di Napoli, verso la metà del secolo XIX. Sua madre è una Properzj.

Domenico, ha avuto tre fratelli: Annibale emigrato in Francia, Nunziato è stato ufficiale di Marina ed, in ultimo Guido, ingegnere idroelettrico, che ha contribuito sia alla canalizzazione del Volturno per l'elettrificazione di Caserta e di Napoli, sia alla costruzione di una avveniristica, per quei tempi, centrale elettrica a **Scanno**. Altre notizie ci consentono di stabilire che la famiglia Tanturri a Napoli ha rappresentato un punto di incontro di molti abruzzesi che si trasferirono nella metropoli Campana, permettendo, così uno sviluppo e circolazione di idee.

Troviamo Domenico, nel 1898, assistente presso l' Istituto di Laringoiatria dell'Università degli Studi di Napoli (direttore F. Massei), dove esegue non solo importanti ricerche sui tumori del Massiccio Facciale, ma anche degli approfonditi studi sulle malattie infettive localizzate sulla laringe, quali vaiolo, sifilide e tubercolosi. Per quest'ultima patologia, nel 1900, riporta, al V congresso nazionale della Società Italiana di Laringologia Otologia e Rinologia (SILOR), una sorta di rinnovazione nel campo laringologico, introduce l'utilizzo dei modellini in cera, inerenti allo studio della tubercolosi laringea. In pratica continua la tradizione ceroplastica napoletana ai fini scientifici, iniziata nel XVII secolo dal ceroplasta Siracusano Zumbo. Inoltre, è uno dei primi in Italia, insieme al suo maestro, ad eseguire l'intubazione laringea, nei casi di croup (condizione clinica caratterizzata da chiusura delle vie aeree nei casi di difterite). Nel 1913 pubblica un importante articolo sugli aspetti del nistagmo (movimento tonico clonico degli occhi in caso di lesioni labirintiche), nonché si interessa molto agli aspetti *igienici* degli aviatori. Inoltre, da docente, ha pubblicato diversi libri che ancora oggi, a circa cento anni della loro pubblicazione, sono di una chiarezza esemplare.

Durante l'attività di primario ospedaliero ha continuato ad interessarsi di tubercolosi laringea, tanto è vero che nel 1934, insieme a R. Motta e G. Salvatori, ha presentato una relazione Ufficiale al 30° Congresso della SILOR, dal titolo *Del tessuto Linfatico e l'importanza sua nella tbc laringea*. E ancora, per i suoi meriti scientifici ha visitato Giacomo Puccini, qualche mese prima del suo decesso per un tumore laringeo.

Domenico Tanturri, a Napoli illustre sconosciuto, nella città di **Scanno** è ricordato non solo con strada a lui dedicate ma anche con una targa che è stata messa all'indomani del suo decesso. La lapide così riporta:

ALLA SUA TERRA  
E DAL SUO SANGUE  
ATTINSE  
DOMENICO TANTURRI  
GENIALITÀ DI CLINICO  
E DI SCIENZIATO  
DALLA SUA COSCIENZA  
FERVORE DI APOSTOLO  
DAL SUO TRAVAGLIO  
SUBLIMITÀ DI FILANTROPO

Nel concludere questa breve nota si può dire che Domenico Tanturri è stato un antesignano della moderna otorinolaringoiatria e, a mio avviso, merita uno studio più approfondito per comprendere non solo il suo pensiero, ma anche studiare uno spaccato dell'evoluzione scientifica e tecnologica del suo tempo.

1876

CORTE DI CASSAZIONE  
Udienza del 10 giugno 1876  
Presidenza Auriti P. – Estensore Tondi

D. R. (Avv. Fazio) contro C.

**Azione civile – Reato – Azione penale – Prima istanza – parte civile – Appello** – (Cod. proc. pen., art. 353, 398,399, 571 e 573)

*Spetta esclusivamente al magistrato penale la cognizione delle azioni civili derivanti dal reato che si vogliono sperimentare dinanzi allo stesso giudice e contemporaneamente all'azione punitiva.*

*E perciò, ancorché l'azione penale si arresti al primo grado di giurisdizione e la parte civile intenda tutelare le sue ragioni rispetto alla somma dei danni, competente per giudicarne è il solo magistrato di appello che ha giurisdizione per rivedere i giudizi penali.*

La Corte, ecc.

*In fatto* – Il Pretore di **Scanno**, giudicando la causa del Pubblico Ministero e della parte civile in persona di G. R. sotto appaltatore del dazio di consumo, contro M. e B. C. per contravvenzione alla legge 3 luglio 1864 con sentenza del 12 novembre 1865 condannava i C. a lire 5 di multa per ciascuno, alle spese processuali ed alla rifusione del danno in misura proporzionata alla quantità della merce venduta in contravvenzione. Nel giorno 14 dello stesso mese il R. interpose appello depositandone anche i motivi nella cancelleria della Pretura di **Scanno**. Nel 17 dicembre 1869 gli appellanti col rito sommario civile citati a comparire pel 29 di quel mese innanzi al tribunale civile e correzionale di Sulmona, nella udienza del 12 febbraio 1873 destinata alla trattazione delle cause civili, il tribunale civile di Sulmona pubblicava la sua sentenza sulla causa civile sommaria in grado di appello tra il R. e il C. dichiarando inammissibile il gravame per essersi la citazione notificata al di dei trenta giorni dalla interposizione dell'appello.

*In diritto* – Ritenuto che spetta esclusivamente al magistrato penale la cognizione delle azioni civili che derivano dal reato dal reato quante volte le si vogliono sperimentare innanzi allo stesso giudice e contemporaneamente all'azione punitiva.

E questa competenza, che mette capo all'ordine ed alla economia dei pubblici giudizi, non vien meno se l'azione penale si arresti al primo grado di giurisdizione e la parte civile intende tutelare con l'appello le sue ragioni intorno alla somma dei danni.

Imperocché essendo il giudizio di appello quasi una continuazione di quello di prima istanza e dovendosi in esso togliere ad esame la sentenza emanata da un giudice penale è ben ragione che il nuovo magistrato sia quello cui legge commette in seconde cure a revisione dei giudizi penali.

E che questa sia veramente il sistema tenuto dal nostro legislatore, risulta chiaro dall'art. 353 del codice di procedura penale il quale ammettendo l'appello ai tribunali correzionali dalle sentenze dei Pretori, concede tal diritto anche alla parte civile od allo imputato, per ciò che riguarda la somma dei danni.

E meglio ancora se si rifletta come per gli articoli 398 e 399 del codice di procedura penale sia generalmente stabilito che gli appelli interposti contro alle sentenze dei tribunali correzionali anche dalla sola parte civile e dal solo imputato per la domanda dei danni eccedenti la somma di Lire 1500, debbano portarsi alla Corte di appello. Or questa disposizione così generale per le Corti ove gli appelli correzionali si giudicano sempre in opposizione, e col numero de' quattro votanti sarebbe riuscita oscura, e grave d'inconveniente se gli appelli limitati ai danni della parte civile e dello imputato a differenza di quelli che si riferiscono all'azione penale, avessero dovuto giudicarsi dal magistrato civile. E tanto più è da respingere una tale supposizione in quanto vediamo che lo stesso legislatore negli articoli 571 e 573, i quali contemplano ipotesi molto più ovvie, ebbe cura esplicitamente dichiarare che alla sezione civile della Corte o del tribunale che proferì la sentenza, spetti la liquidazione dei danni, la quale per effetto dei necessari elementi non poté effettuarsi nel processo penale, e debbano per la stessa liquidazione rivolgersi al tribunale civile le parti offese e danneggiate, che nel giudizio penale non si siano costituite in parte civile. Né a questa sentenza fanno ostacolo gli art. 370 e 421, i quali prescrivano che nell'appello interposto, soltanto dalla parte civile, e dall'imputato nel solo suo interesse civile si osservino per l'istruzione e pel giudizio le leggi del rito civile in via sommaria. E per vero i citati articoli, ordinando l'osservanza delle regole civili limitatamente alla istruzione e al giudizio, nulla provvedono circa al magistrato. E se da essi si volesse trarre solo un argomento intorno alla competenza, questo non sarebbe al certo favorevole al giudice civile inquantoché mai si avrebbe la ragione, e la utilità di aver prescritta pel caso speciale, e quasi in via di eccezione, quel rito che al giudice designato, sarebbe naturale ed ordinario. Ed invano si obietterebbe essere il tribunale di Sulmona composto di unica sezione promiscua sicché a nulla riservi la qualità, che assunse nella sentenza impugnata de' tribunali civili, stanteché nel fatto giudicavano della causa quegli stessi giudici che avrebbero dovuto conoscerne col rito civile come membri del tribunale correzionale.

Imperocché questa obiezione non sarebbe vera né in fatto né in diritto; avvegnaché nei tribunali di unica sezione promiscua il turno di servizio, d'ordinario è regolato in modo che non sempre gli stessi giudici assistono alle udienze civili, ed alle correzionali, e d'altronde la qualificazione di tribunale civile non essendo già nel ragionamento della sentenza emendabile con altro ragionamento che giustificasse il dispositivo, ma trovandosi immedesimata col testo della sentenza nella sua parte sostanziale implica tale un errore di diritto nell'ordine delle competenze che non può altrimenti correggersi che coll'annullamento dell'illegale pronunciato.

Per questi motivi, la Corte accoglie il primo mezzo del ricorso e rinviata la causa allo stesso tribunale di Sulmona, perché nelle funzioni del tribunale correzionale, e col rito civile giudichi sull'appello interposto da G. R.

Da *Giurisprudenza italiana. Raccolta generale, periodica e critica di giurisprudenza, legislazione e dottrina in materia civile, commerciale, penale, amministrativa e di diritto pubblico*, 1878.

Cass. civ. Roma – 19 luglio 1877  
Auriti Pres. - Bonasi Est. - Marinelli P. M.  
(concl. conformi)

Fratelli C. contro L.

**Ricorso in Cassazione - Mancanza di menzione nel medesimo del certificato del seguito deposito - Inammissibilità.**

*È inammissibile il ricorso in Cassazione, nel quale non è fatta menzione del certificato dell'eseguito deposito (Cod. proc. civ., art. 525, 528).*

La Corte, ecc. - In fatto:

I fratelli E., C., C., G., P. e F. C. di **Scanno** nel 30 giugno 1876 hanno interposto ricorso contro la sentenza pronunciata il 19 marzo e pubblicata il 5 aprile 1876 dal Tribunale civile di Sulmona nel giudizio vertito fra loro e gli A. L., A. N. ed E. C. All'udienza i resistenti hanno opposta la inammissibilità del ricorso medesimo:

1° Perchè non è stato notificato il certificato del deposito, nè del certificato stesso si è fatta menzione nel ricorso e nell'atto di notificazione;

2° Perchè è stato omissso l'elenco degli atti o documenti;

3° Perchè l'atto di notificazione è stato scritto da mano aliena e semplicemente firmato dall'usciera.

Su di che la Corte: Considerando che l'articolo 525 del Codice di procedura civile dispone che il ricorso è notificato all'altra parte col certificato del deposito, o col decreto di ammissione al beneficio dei poveri;

Che l'articolo 528 soggiunge che il ricorso è dichiarato non ammissibile se non sia stato notificato o presentato nei termini e nelle forme stabilite;

Che nella specie in esame non essendo stato notificato col ricorso il certificato del deposito, è evidente che per la testuale disposizione del citato articolo 528 il ricorso medesimo deve essere dichiarato inammissibile;

Che non è il caso d'indagare se anche la semplice menzione che sia fatta nel ricorso del certificato basti a preservarlo dalla irricevibilità, poichè nella fattispecie, sia nel ricorso che nell'atto di notificazione, non si fa la menoma allusione al deposito;

Che neppure è il caso d'applicare il capoverso dell'articolo 145 richiamato dal citato articolo 525, poichè non si tratta di una irregolarità incorsa dall'usciera nella notificazione la quale manca assolutamente rispetto al certificato, ma di un atto che per fatto della parte è stato notificato sfornito di un estremo tassativamente richiesto dalla legge per la sua attendibilità ed efficacia;

Che del resto si comprende agevolmente come la legge interdica al magistrato di prendere in esame un ricorso così notificato, poichè avendo essa nell'articolo 525 fatto del deposito una condizione preliminare ed indeclinabile dell'ammissione al rimedio straordinario della Cassazione, il ricorso sfornito della prova, e perfino della menzione del deposito non può essere

preso sul serio dalla parte intimata, la quale per ciò non può ritenersi diffidata a predisporre le proprie difese;

Considerando che ritenuto il ricorso irricevibile pel primo dei mezzi addotti, la Corte è dispensata dal prendere in esame gli altri.

Per questi motivi, dichiara, ecc.

1881

Da *Le arti usuali*, 1883, leggiamo:

ESPOSIZIONE INDUSTRIALE ITALIANA DEL 1881 IN MILANO  
RELAZIONI DEI GIURATI  
Classe 50' - Gruppo VIII  
INDUSTRIA CASALINGA E MANIFATTURE CARATTERISTICHE  
DELLE SINGOLE REGIONI D'ITALIA.

«...Seguendo l'ordinamento dato all'esposizione devonsi qui notare le provincie meridionali della penisola, sebbene abbiano inviato alla mostra etnografica un troppo scarso contingente. Dell'Abruzzo aquilano figuravano le fotografie delle donne di **Scanno**; dell'Abruzzo di Teramo, come più degno di rimarco, un singolare costume di donna del prinripio del secolo e che forse non aveva più una ragione necessaria di essere esposto fra abbigliamenti al tutto odierni. Nulla la Calabria e la Puglia, tranne di alcuni disegni all'aquerello di costumi della Terra d'Otranto del secolo passato. La Basilicata inviò invece l'elegante divisa del mulattiero di Moliterno e gli abiti elle portano assai sfarzosi la signora di Moliterno e la nobil donna di Potenza, procurati insieme ad alcune altre acconciature ed a diversi oggetti di uso domestico dal cav. Paolo Materi di Grassano. Con essi si trovavano fotografie di costumi ed ornamenti contadineschi in oro di Rionero in Vulture...».

1882

Da *LA LEGGE – Monitore Giudiziario ed Amministrativo del Regno d'Italia – Giurisprudenza civile, commerciale e finanziaria*, 1883.

CORTE DI CASSAZIONE DI ROMA  
Udienza del 15 novembre 1882  
Pres. Auriti P. – Est. Pantanetti -P. M. De Falco

**Q. contro B.**

**Alimenti – Modo di somministrazione – Apprezzamento**

*L'articolo 145 del codice civile là dove parla del modo di somministrazione degli alimenti si riferisce così alla misura della pensione alimentare da prestarsi, che al luogo in cui gli alimenti debbano essere conseguiti, e più propriamente a questo che a quello.*

*Il valutare le circostanze per le quali gli alimenti si abbiano a conseguire in un modo o in un altro, implica un giudizio di puro apprezzamento, proprio dei giudici del merito.*

La Corte, ecc.



*Sul primo mezzo.* – Attesoché è controverso in fatto, e viene riferito dallo stesso ricorso presentato in causa, che la C. B., col libello introduttivo dei 12 luglio 1880, chiese innanzi al Pretore di **Scanno** la condanna del Q. ad una prestazione alimentare di annue L. 190 a favore di una rispettiva figlia naturale, nata li 18 aprile 1878, e da entrambi riconosciuta come B. Q. Attesoché, nei termini di cotesta dimanda, non è altro a ravvisare se non la portata di un'azione della specie di quelle, che in diritto chiamansi *in factum*, e sono fondate su di una evidente ragione di equità e di giustizia; estremo ammesso nel caso soggetto dalle stesse parti in lite, mentre, se è dovere dei genitori lo alimentare la loro prole, di fronte alla povertà della B., siffatto obbligo doveva ricadere sul Q.

Attesoché, determinata così l'azione promossa dalla B., ben si scorge essere del tutto estraneo quel tanto che si è dedotto col mezzo in esame in ordine alla patria potestà e alla prevalenza della tutela del padre su quella della madre per rispetto ai figli naturali; quando il merito della dimanda non rifletteva punto simiglianti indagini: ond'è che la sentenza denunciata non ha violato, né potuto in alcuna guisa violare le disposizioni di legge, assai inopportunamente richiamate in proposito.

Attesoché, se è vero che nella insorta contesa tra il Q. e la B. si discusse se la bambina B., per conseguire gli alimenti, dovesse rimanere presso la madre, o non piuttosto presso il padre; gli è vero del pari che tanto venne dibattuto, non già in rapporto al diritto della tutela, che potesse spettare più all'una che all'altro, ma unicamente in riguardo all'obbligo degli alimenti, stante il disposto della legge (art. 145 del codice civile): dove, malgrado la scelta, che si dà a chi deve fornire gli alimenti, o di somministrarli in denaro, ovvero natura nella propria casa, viene però sancito che: «L'autorità giudiziaria potrà, secondo le circostanze, determinare il modo di somministrazione degli alimenti».

Attesoché vuolsi ben anco aggiungere, come dietro una impugnativa generica contro il diritto di agire della B. emessa dal Q. nel primo giudizio, il Pretore di **Scanno**, tanto nei motivi che nel dispositivo della sua pronuncia, si facesse la detta impugnativa a respingere, dichiarando e «riconoscendo nel Q. l'obbligo intero dei domandati alimenti»”; donde segue che, in mancanza di un appello incidente da parte di quest'ultimo, il diritto come sopra riconosciuto non potrebbe più da lui venire impugnato.

*Sul secondo mezzo* – Attesoché sia per sé palese il senso racchiuso nel succitato art. 145, cod. civ., là dove si parla *del modo di somministrazione degli alimenti*; quale dee riferirsi così alla misura della pensione alimentare da prestarsi, che al luogo in cui gli alimenti debbono essere conseguiti, e più propriamente a questo anziché a quello. Epperò il proposto mezzo, mancante di ogni fondamento legale, ed in opposizione manifesta alla lettera della legge, va senz'altro respinto.

*Sul terzo mezzo* – Attesoché il valutare le circostanze, per le quali gli alimenti si abbiano a conseguire in un modo o in un altro, implichi un giudizio di puro apprezzamento, ch'è proprio dei giudici del merito. Il richiamo quindi sollevato su ciò dal ricorrente è a ravvisarsi del tutto inammissibile.

Per tali motivi, rigetta, ecc.

1884

### La relazione Jacini sull'inchiesta agraria

Da *I Georgofili – Le inchieste agrarie in età liberale*, 2017, apprendiamo che:

A partire dall'Unità furono avviate e realizzate numerose indagini conoscitive: censimenti della popolazione, inchieste scolastiche, censimenti industriali, rilevazione topografica del territorio, inchieste igienico-sanitarie e soprattutto indagini quantitative e qualitative per conoscere le diverse realtà agrarie delle regioni italiane. Per cui oggi disponiamo di una “voluminosa

biblioteca di economia rurale” che va ripresa e interpretata con un’attenzione privilegiata – scrive Anna Lucia Denitto ne *Le Inchieste Bonfadini e Franchetti-Sonnino. La Sicilia e la costruzione dello Stato nazionale contesto politico comune, finalità differenti*, 2017: «Chiamare a discutere sull’attività dispiegata dalla classe dirigente italiana per indagare, conoscere, censire, “decifrare l’oscurissima incognita” dell’Italia agricola – come scrisse Jacini nella relazione finale dell’Inchiesta da lui diretta – significa evidenziare la volontà e l’urgenza di quelle élites di conoscere la nuova Italia per poterla governare a partire da una ricognizione e da un’analisi del territorio e dei fatti sociali. Era diffusa – com’è noto – “la nuova fiducia liberale e positivista sulle virtù dei dati e della loro pubblicità”».

### **Stefano Jacini, *I risultati della Inchiesta agraria* (1884)**

#### *L’inchiesta Jacini*

di Romano Paolo Coppini

#### **Le premesse**

«“Oggi i veri baroni della ricchezza e della influenza sociale e politica, non sono più i proprietari, ma i banchieri”, era l’amara considerazione di Stefano Jacini nel suo volume su *I risultati dell’inchiesta agraria*, dato alle stampe nel 1884. Era questa una consapevolezza già chiara a politici e ministri fin dai primi anni dell’Unità, quando gli investimenti nell’agricoltura diminuivano da parte dei medi possidenti, mentre non pochi fra i maggiori proprietari stornavano i propri investimenti dalla terra per indirizzarli verso i più redditizi impieghi finanziari. Già alla fine degli anni ’60, il mito dell’Italia agricola, giardino d’Europa, espressione sismondiana ripresa con rimpianto dallo stesso Jacini, stava tramontando. Alla fine degli anni ’60, sotto la pressione di Alessandro Rossi, che chiedeva un’inchiesta industriale, e una più chiara e demistificata conoscenza dell’Italia rurale, Marco Minghetti, ministro per pochi mesi, poneva le basi delle due inchieste [Marco Minghetti istituì presso il Ministero dell’Agricoltura, Industria e Commercio, un Consiglio dell’Industria per stabilire contatti con i dirigenti del settore industriale, che stava acquisendo un peso sempre più rilevante, cfr. Regio Decreto, 5 agosto 1869, n. 5210].

Mentre l’inchiesta sull’industria avrebbe fatto conoscere i primi risultati in pochi anni, quella sull’agricoltura avrebbe subito non pochi ritardi, sia per le diverse angolature con cui si voleva affrontarla, sia per le resistenze della parte padronale, talché l’Inchiesta agraria, poi conosciuta col nome del suo presidente Stefano Jacini, sarebbe decollata solo alla fine del 1877 e i suoi risultati si sarebbero conosciuti solo alla meta degli anni ’80.

*L’Inchiesta agraria*, dopo la sua definitiva stampa e la interpellanza dello stesso Jacini per promuovere la discussione sui risultati di essa, rimase un ricco monumentale documento, con i suoi 15 volumi divisi in 22 tomi, e con le magistrali conclusioni dello stesso presidente; tuttavia non stimolò alcun rivolgimento dei metodi di conduzione nelle campagne, né alcuna revisione dei contratti agrari, né tanto meno stimolò l’intervento dello Stato a favore dell’agricoltura, proprietà e classi lavoratrici. La mutata situazione internazionale, con cui la stagnante agricoltura nazionale, in tante regioni, doveva misurarsi, indusse la proprietà e le sue rappresentanze a optare per altre scelte: l’incremento dei dazi sui prodotti della terra, non certamente funzionali a una modernizzazione delle colture e dei rapporti sociali nelle campagne. In effetti la crisi agraria “pur ripercuotendosi su tutti i ceti legati alla produzione agricola, e in special modo sui più umili, fu in primo luogo crisi della borghesia rurale, dei proprietari e affittuari grossi e medi; dei ceti, cioè, che avevano rappresentato e tuttora rappresentavano quantitativamente la maggioranza della classe dirigente”, che dalle presenti difficoltà fu stimolata alla ricerca di investimenti più remunerativi rispetto ai tradizionali miglioramenti agrari.

Così l’Inchiesta cadde presto nel dimenticatoio, come tristemente osservava il nipote, Stefano Jacini Jr., nel lavoro biografico sul nonno *Un conservatore rurale della nuova Italia*; nello stesso anno, 1926, centenario della nascita del deputato e studioso lombardo, si ebbe la sola ripubblicazione del *Proemio* e dei *Risultati dell’inchiesta*, preceduti dalla esauriente *Prefazione* di Francesco Coletti su Stefano Jacini e l’agricoltura italiana, che offre un largo panorama degli studi agrari da lui condotti fin dal

periodo preunitario. A parte la doverosa menzione dell'inchiesta in studi sull'economia italiana di Plebano, Corbino, Luzzatto, si sarebbe dovuto attendere il 1958, quando, in un periodo di rinnovato interesse politico per il dibattito sull'agricoltura italiana, fu dato alla stampa l'eccellente e approfondito studio di Alberto Caracciolo, che dava conto della genesi, dei consensi e dissensi all'interno della stessa Giunta, in particolare della diversa concezione del lavoro sostenuta dal commissario Bertani, e di tutto l'immane lavoro di coordinamento e personale affrontato dal presidente. Pochi anni dopo nella collana di *Storia del parlamento italiano*, era edito un volume su *L'inchiesta Jacini*, a cura e con *Introduzione* di Domenico Novacco, sulla "preistoria dell'inchiesta agraria". Si tratta di una utile raccolta di documenti, per lo più riassunti, sul lungo cammino dell'inchiesta, sulla giunta, con succinti estratti dalle singole relazioni e dalla relazione finale.

Naturalmente l'Inchiesta non è stata ignorata in opere generali sul periodo, e in articoli dedicati alle discussioni svoltesi su liberismo e protezionismo in funzione del decollo dell'economia nazionale. Si iscrive in questa corrente di studi il denso capitolo su *Il liberismo economico e l'Inchiesta Jacini* nella monografia di M.G. Missaggia, *Stefano Jacini e la classe politica liberale*.

Come accennato all'inizio, nel settembre 1869, Minghetti sottoponeva al consiglio superiore dell'agricoltura un progetto di inchiesta sulle condizioni della produzione e dei prodotti agricoli. Lo studio della proposta e la redazione di un questionario-base fu affidato a tre membri, i parlamentari, Cantoni, Grattoni e Morpurgo. Il lavoro di questa commissione, durato un anno, produsse il questionario, curato da Morpurgo, che avrebbe dovuto rappresentare la base per un'indagine sull'agricoltura, omogenea a livello nazionale. Nello stesso periodo, utilizzando i dati forniti dai comizi agrari, G. Cantoni poté sottoporre al Ministero una prima *Relazione sullo stato dell'agricoltura italiana*, in cui il territorio nazionale veniva diviso in undici regioni agronomiche, dato acquisito, discusso, e sostenuto dallo stesso Jacini nelle prime discussioni sulla ripartizione territoriale dell'Inchiesta, che tuttavia prevede un ripartizione in dodici comprensori.

Le due indagini si distinguevano per un'ottica sostanzialmente diversa: mentre quella del Cantoni era volta alla conoscenza della produzione e della proprietà, quella di Morpurgo avrebbe inteso privilegiare un taglio rivolto anche ai rapporti esistenti fra proprietari e coltivatori, nonché alle condizioni economiche delle popolazioni agricole.

Non si può trascurare un'altra proposta di inchiesta, promossa nel giugno 1870 da Paolo Boselli, sulla condizione della classe operaia, in cui un peso notevole era assegnato anche al lavoro nelle campagne, comprensivo di quello delle donne e dei fanciulli. I temi delle tre indagini sarebbero confluiti nelle discussioni preliminari alla inchiesta Jacini, avrebbero determinato un durevole e pressoché insanabile dissenso fra il presidente della giunta e Agostino Bertani, e fatto emergere divergenti indirizzi fra alcuni commissari.

Il 5 dicembre 1871 il deputato Bertani, noto esponente della sinistra democratica, medico, mazziniano e garibaldino, presentò una proposta di "inchiesta sulle condizioni attuali della classe agricola e principalmente dei lavoratori della terra in Italia". Questa proposta, che si fregiava di cinquanta firme di alcuni fra i più noti esponenti della Sinistra, di un significativo numero di deputati meridionali e di esponenti della grande proprietà, era finalizzata a "riparare i mali e prevenire i danni che il disagio della numerosa classe agricola può cagionare all'ordine sociale". Questo assunto poteva essere condiviso anche dalla Destra più tradizionale, che, fin dagli anni seguiti al '48, aveva temuto gli esiti facinorosi del malcontento nelle campagne.

Solo alcuni mesi dopo, il 7 giugno 1872, Bertani poté illustrare la sua proposta in un articolato discorso in cui chiariva i fini del suo progetto, di cui è opportuno citare alcuni punti: l'inchiesta avrebbe dovuto essere parlamentare e non governativa, al fine di raggiungere un maggiore prestigio e visibilità. Non si nascondeva che non avrebbe incontrato il favore dell'opinione pubblica, in quanto avrebbe messo in evidenza il nesso fra disagio nelle campagne, brigantaggio negli anni passati, e le sempre più pressanti e attuali rivendicazioni sociali. Bertani denunciava inoltre il fatto che l'incremento della produzione agraria e di conseguenza del reddito, avrebbe dovuto essere strettamente correlato al miglioramento della condizione umana e sociale delle masse contadine. "L'indirizzo pratico dell'inchiesta – secondo il relatore – dovrebbe essere quello di esaminare appunto quelle condizioni (dei contadini) per venire in seguito a conoscere quali siano le altre che mantengono le nostre terre infruttifere e deserte".

Su questi indirizzi Bertani sarebbe stato in sintonia con i futuri postulati dell'inchiesta Jacini, mentre se ne sarebbe allontanato rispetto alla priorità che lui voleva assegnare anzitutto a "raccolgere i dati precisi

intorno alle condizioni in cui versano le classi lavoratrici” delle campagne, e soltanto dopo interessarsi di quelli che concernono la produzione del suolo, e le cause che ne bloccano una maggiore redditività. Sarebbe stato il presidente del consiglio Lanza a bloccare sul nascere l’iniziativa e impostazione di Bertani; pur lodandone l’opportunità, non ne coglieva l’utilità dal momento che già esisteva una proposta Guerzoni per un’inchiesta sulla classe operaia, affidata a Paolo Boselli, mentre si chiedeva anche perché mai non andava bene un’inchiesta governativa, compiuta dall’amministrazione centrale, mentre il deputato della sinistra ne auspicava una parlamentare. Infine Lanza chiariva il principale timore che l’inchiesta sui contadini proposta dal democratico Bertani potesse suscitare “vane speranze” nei ceti “sofferenti”, tali da “esacerbarne anziché allenerne i dolori”. In definitiva Lanza schivava il nucleo centrale del problema posto da Bertani sulle cause dei disagi dei lavoratori della terra e dei conflitti con la parte padronale, per tornare a sostenere una ricerca “generale di “progresso e di ricchezza di tutta l’agricoltura”.

Si trattava proprio della posizione temuta da Bertani: in questo modo le sofferenze degli agricoltori sarebbero servite per chiedere sgravi per la parte possidente: in definitiva è quanto avvenne in seguito dopo la conclusione dell’inchiesta Jacini, anche se non totalmente imputabile alle sue conclusioni finali. Negli anni successivi le primitive finalità del progetto Bertani non furono mai del tutto insabbiate, ma accolte in parte in diversi altri progetti di inchiesta; nella ricerca del deputato Castagnola, in cui le stesse indagini statistiche apparivano intese a svuotare “le noiose pretese dei deputati pervasi da eccessivo zelo sociale”.

Finché nel ’74 lo stesso Minghetti, che per primo aveva posto la questione, si fece promotore insieme al suo ministro dell’agricoltura Gaspare Finali di un progetto governativo, sottoscrivendo il 27 maggio i due articoli sulle Spese straordinarie per provvedere ad un’inchiesta agraria. Le due inchieste, affidate una a Coppino, sui lavoratori della terra, l’altra già citata a Boselli, sugli operai dell’industria venivano unificate, segnando così la fine del prevalente interesse sociale per cui si era battuto finora Bertani. Si voleva un’inchiesta “estesa, oltre che alle classi lavoratrici, anche all’agricoltura, e senza che nell’indagine sua prevalesse più l’interesse per quell’industria che per gli agricoltori, o quello dei proprietari sopra i lavoratori”. Lo spettro delle indagini su cui avrebbe dovuto esercitarsi la ricerca risultava molto ampio, condizioni economiche, culturali, istruzione agraria, rapporti con la parte padronale. Il progetto riceveva l’assenso della stampa di Destra, ma anche lo stesso Bertani, ormai rinunciatario rispetto alla sua prima impostazione, accettava il nuovo indirizzo e firmava un documento con Boselli, e, col passar del tempo, avrebbe visto sempre più stemperata la vena sociale del suo progetto. Sarebbero trascorsi addirittura due anni, quando, su sollecitazione dello stesso Bertani, l’11 marzo 1876, a cinque giorni dalla caduta della Destra, il ministro Finali consegnava i materiali per l’inizio della discussione sulla Inchiesta, inserendola all’ordine del giorno delle prossime sedute della Camera dei Deputati.

### **La discussione parlamentare**

Nonostante il rivolgimento parlamentare, che aveva cancellato definitivamente il potere della Destra Storica, il nuovo governo e il nuovo ministro dell’agricoltura Majorana Calatabiano rispettarono il calendario previsto dal precedente governo riguardo alla inchiesta agraria. Così la discussione poté iniziare alla Camera dei Deputati il 26 aprile 1876. Il relatore Boselli, pur non discostandosi dai precedenti interventi, e insistendo sulla necessità dell’inchiesta più per “motivi etici e filantropici” piuttosto che economici e politici, ne dichiarava l’opportunità per conoscere la condizione dell’agricoltura nelle diverse regioni, stabilire quali rimedi opporre alla concorrenza dei grani americani, e assumere una migliore consapevolezza sulle condizioni della classe contadina. Le difficoltà della vita nella campagne, ampiamente denunciate dalla pubblicistica da diversi anni, comprometteva la stessa offerta di lavoro subalterno e bracciantile e induceva le masse rurali a rifugiarsi in un crescente flusso migratorio, preoccupante per i proprietari e incomprensibile per tanta parte dell’opinione pubblica.

La relazione di Boselli individuava gli indirizzi su cui si sarebbe poi mossa l’Inchiesta, pur mantenendo una notevole vaghezza circa le sue finalità. L’inchiesta non cercava, ne voleva denunciare colpevoli dell’attuale stato dell’agricoltura, bensì aveva lo “scopo di determinarne l’indole e l’estensione e d’indagarne le cause. Se vi sono dei mali, essa mira a ricercare quali rimedi possono o guarirli o alleviarli, senza del rimanente promettere cure impossibili o trasformazioni prodigiose”.

La prima relazione, tenuta da Pasquale Villari, era giustamente attesa in quanto soltanto l'anno precedente erano apparse su "L'Opinione", le sue *Lettere Meridionali*, modello e stimolo di tante future inchieste sul Mezzogiorno. Con un discorso "severo e coraggioso", sosteneva che non potevano essere disgiunti, come aveva fatto Boselli, i due problemi della produzione agraria e quello dei rapporti sociali nelle campagne. Villari aveva presenti i problemi del Meridione, ma conosceva altrettanto bene quelli del centro Italia, della Toscana in particolare. Non mancava pertanto di portare un'argomentata critica ai sostenitori dell'economia classica, che, fiduciosi nelle "armonie economiche", sostengono che il benessere del contadino non può venire che dall'incremento della produzione. Questa solidarietà economica fra parte padronale e lavoratore della terra, mito fondante e persistente della concezione mezzadri-georgofila toscana, era ormai venuto meno nelle campagne, così che era necessario capirne le cause e provvedere i rimedi.

Anche Toscanelli avvertiva che non si poteva ignorare il malcontento delle classi povere, né riteneva che fosse direttamente connesso alla maggiore o minore ricchezza globale di una determinata zona agraria, perché in generale la manodopera risultava peggio trattata dove più alta era la rendita. A conclusione del suo intervento raccomandava: "Spero che la Commissione non si spaventerà delle parole comunismo e socialismo, e che guarderà in faccia la questione". Altri, come il deputato piemontese Corte si facevano portavoce della grande possidenza e nell'inchiesta vedevano l'occasione per rintuzzare le affermazioni di sfruttamento nei confronti dei braccianti. Mentre il Caranti ritenendo che si stesse seminando discordia fra le classi rurali, fino a ora così unite, invocava la necessità di capitali e sicurezza contro i furti campestri. Osservazione a cui più seriamente avrebbe risposto Toscanelli. Anche Minervini imputava tutte le difficoltà dell'agricoltura unicamente dovute al peso dei tributi. Lo stesso ministro dell'agricoltura Majorana Calatabiano non si impegnava in una vera difesa della legge, finendo per asserire che ogni problema di ordine economico, politico e morale è problema sociale; il significato di questione sociale "è un altro –concludeva– potrebbe darsi che ci sia un po' d'esagerazione sociale".

Nonostante la fiacca difesa del ministro, le chiare convergenze dei due principali schieramenti verso neppure troppo celate riserve nei confronti dell'inchiesta, la legge istitutiva era approvata dalla Camera, il 2 maggio 1876, con 235 voti a favore e 55 contrari.

Si dovette attendere l'anno successivo per veder ripresa la discussione alla Camera Alta: il primo intervento fu quello di Maffeo Pantaeoni, che criticò sia l'esiguità della somma stanziata per condurre un'inchiesta tanto vasta, sia i tempi ristretti, solo due anni, pochi per un lavoro eseguito con serietà e profondità di ricerca, visto il deplorabile stato di miseria nelle campagne, tale da indurre larghe masse all'emigrazione. Al Senato avrebbe trovato una voce più chiara la pattuglia dei contrari, o almeno di coloro che formulavano riserve sulla inchiesta e la sua impostazione. De Cesare la trovava inutile dopo la pubblicazione della *Relazione sulle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio dal 1870 al 1874*, che aveva colmato ogni lacuna sullo stato delle campagne, e "consumerebbe denaro inutilmente e per giunta ecciterebbe fallaci speranze, le quali sarebbero seguite da amare delusioni con infinito danno per la cosa pubblica".

Riserve e suggerimenti diversi sarebbero piovuti da Bembo, relatore, a favore delle medie fortune, e favorevole ad accorgimenti tecnici, fiscali e politici capaci di attirare investimenti sulla terra. Altri come Lampertico e Alfieri si univano alla proposta di De Cesare per un rinvio di giorni in maniera da stabilire un nuovo testo di legge "che illuminasse sulla opportunità – così Carlo Alfieri – di alcune disposizioni legislative, come ad esempio sulla questione dell'emigrazione o sulla riforme dei tributi". Un'ampia contestazione delle tesi di De Cesare era avanzata da G. Pepoli, mentre tiepida era rimasta la difesa da parte dello stesso Majorana. Di fronte alle tante resistenze lo stesso presidente del consiglio Depretis decise di intervenire contro le apprensioni delle classi conservatrici preoccupate di vedere turbata la quiete delle classi lavoratrici con l'inchiesta decisa dai due grandi corpi dello Stato, e assicurava che le popolazioni agricole sarebbero state "grate a chi va per conoscere e guarire quei mali che non si possono guarire che con l'affetto e con lo studio".

La commissione senatoriale tuttavia oltre a raccomandare che non mancassero i mezzi per condurre a fine l'inchiesta, inseriva una ambigua raccomandazione affinché "la Giunta a ciò deputata (...) circoscriv(esse) il campo della medesima". La legge con questo emendamento (70 voti favorevoli, 33 contrari), il 21 febbraio sarebbe tornata alla Camera e approvata definitivamente il 13 marzo.

La legge "per un'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola", da compiere in due anni e con la spesa di L. 60.000, fu promulgata sulla "Gazzetta Ufficiale" il 15 marzo 1877, e subito dopo le

due assemblee e il governo procedettero alla nomina dei commissari per la giunta. La Camera dei deputati, con voto dell'assemblea scelse Morpurgo, Bertani, Angeloni e Toscanelli. Il presidente del Senato nominò commissari Berti Pichat, Ciccone (sostituito poi da De Siervo), Jacini, e Nobili Vitelleschi. Il ministro indicò i parlamentari Branca, Damiani, Fossa, Salaris.

### **La presidenza di Stefano Jacini**

La Giunta riunitasi per la prima volta il 30 aprile, fin dagli inizi, non ebbe vita facile. La sua stessa composizione poteva farlo presentire, composta come era di un nucleo prevalente di uomini di sinistra, fra cui alcuni grandi proprietari terrieri, e solo da tre esponenti della vecchia Destra, Jacini, Morpurgo e Nobili Vitelleschi. Tuttavia il dissenso manifestatosi fin dalle prime riunioni non avrebbe riguardato la diversa appartenenza politica, in quanto quasi tutti erano concordi sulla impostazione della inchiesta prefigurata da Jacini unicamente come tecnico-agraria, mentre da questa concezione si discostava il primo promotore di questa indagine, Agostino Bertani, fautore di un orientamento sociale. Concordi presidente Jacini e vicepresidente Bertani sul metodo da seguire attraverso ricerche su fatti, su acquisizione di risultati di precedenti indagini, fino a convergere in una relazione finale, le differenze si palesarono subito sulla divisione del lavoro da condursi sulla base di compartimenti, scelti in base ad affinità locali, e non seguendo le preesistenti configurazioni regionali. Jacini tuttavia, già alla prima riunione, aveva presentato una razionale divisione di dodici regioni assegnate ai diversi commissari.

Le divergenze sull'indirizzo, sull'obbiettivo e sul fine dell'inchiesta non tardarono a essere messi in evidenza da Bertani, nella riunione della giunta del 3 maggio. L'oggetto della ricerca avrebbe dovuto investire tre questioni: 1° la situazione della proprietà in Italia; 2° le caratteristiche della produzione e delle coltivazioni; 3° le cause delle condizioni dei lavoratori dal punto di vista fisico, economico e morale. Per soddisfare questi tre quesiti perciò ogni commissione avrebbe dovuto dividersi in sottocommissioni, di quattro membri, capaci di meglio soddisfare i quesiti proposti, e fare emergere quei dati di carattere politico-sociale, cui era principalmente interessato. Questo tipo di indagine avrebbe permesso una conoscenza delle condizioni igienico-sanitarie della popolazione nelle campagne, mentre i commissari nominati avrebbero potuto condurre i loro studi sui compartimenti assegnati.

L'opposizione di Jacini e della maggioranza fu immediata anche di fronte a ulteriori precisazioni di Bertani, che chiedeva particolari indagini su alcune regioni più colpite dalla pellagra, o dove più ampi erano i terreni incolti.

Il presidente poneva fine al dibattito facendo pubblicare sulla "Gazzetta Ufficiale" una nota della giunta contraria alla concezione dei tre settori di indagine separati, cui a breve sarebbe seguito il questionario guida del lavoro dei commissari.

Le pronte dimissioni di Bertani, motivate dal fatto di non poter far fronte da solo al lavoro per il compartimento ligure di sua competenza, suscitarono un notevole panico all'interno della commissione, che temeva di vedere sfumare sul nascere il lavoro progettato. Le dimissioni del deputato della sinistra, vicino a Depretis, potevano creare un grave caso politico, cui si cercò di rimediare attraverso la mediazione di Morpurgo e Salaris, e soprattutto con la concessione a un commissario, o a un gruppo di commissari, di studiare particolari argomenti per materie anziché per regioni. Forte della riconosciuta posizione, Bertani tornato nella Giunta, richiese che gli fosse dato l'incarico di studiare l'*Igiene del contadino italiano*. Concessione accordatagli e di cui in seguito seppe fare buon uso.

La diversità di concetti fra i due, presidente e vice, si sarebbe protratta fino al termine dell'inchiesta. Dissenso fra colui che ne aveva la paternità, Bertani, e Jacini che era riuscito a imporre i propri concetti e un personale metodo di indagine da lui già sperimentato nelle sue ricerche sulla *Proprietà fondiaria* in Lombardia. Indubbiamente Stefano Jacini era la personalità più rilevate fra i commissari, eccelleva per la sua esperienza ministeriale fin dal primo governo cavouriano, poi con Ricasoli e per altri ripetuti incarichi ministeriali, per la sua produzione scientifica apprezzata fin dal periodo preunitario da studiosi come Ridolfi e da agronomi stranieri come Laveleye.

Così le due anime dell'inchiesta si scontravano, una prevalentemente rivolta alle condizioni della proprietà agraria nei diversi tipi di conduzione che caratterizzavano le Italie agricole, l'altra indirizzata alla conoscenza delle condizioni igieniche delle popolazioni finiva per configurarsi come una controinchiesta, per conto della Sinistra governativa rispetto alla inchiesta parlamentare di Jacini. Bertani avrebbe sfruttato a lungo della protezione di Depretis, disposto a concedergli la stesura di un codice sanitario e ad accordargli una ulteriore sovvenzione per questo supplemento di ricerca. Questo

nuovo incarico non sarebbe stato visto di buon occhio da Jacini, il quale avrebbe risposto con nuove dimissioni, presto rientrate, angosciato peraltro dalle difficoltà con cui procedevano i lavori della Giunta, minata dai ritardi nella stesura dei testi di alcuni commissari, e dall'abbandono dell'incarico da parte di Toscanelli, sostituito da Carlo Massimiliano Mazzini.

Le complicazioni dell'inchiesta e i disagi dello stesso Jacini, fra il 1878 e il 1881, punteggiati dalle ripetute dimissioni dello stesso presidente, dai rinnovati dissensi di Bertani nei confronti del resto della Giunta, nonché dai notevoli problemi economici che travagliarono la vita e l'impresa economica dello stesso Bertani, dalle critiche della stampa per l'inchiesta che avrebbe dovuto fornire i suoi risultati in due anni, e ancora nell'80 si sapeva lontana dalla conclusione, meriterebbero una trattazione particolare, atta a illuminare diversi lati e ipoteche politiche dell'inchiesta, egregiamente individuati nei suoi momenti iniziali da Alberto Caracciolo.

Di fronte a tante pressioni Jacini nel 1881 si vedeva costretto a dare alle stampe un *Proemio. Il problema agrario in Italia e l'Inchiesta*, in cui esaminava le difficoltà, i concetti formati nella Giunta e il metodo da questa seguito per eseguire l'inchiesta. Si trattava di una sintesi del lavoro più ampio che avrebbe visto la luce per la prima volta nel 1884, ristampato con minime varianti nell'85, quale *Relazione finale sui risultati dell'inchiesta agraria*.

Nel *Proemio* erano condensati i primi risultati dell'Inchiesta e soprattutto l'ideologia con cui Jacini e il ceto dirigente italiano avevano affrontato la questione in vista delle provvidenze da apportarvi. Se si vogliono far rifiorire le condizioni dell'agricoltura è necessario che lo Stato intervenga con risolutivi provvedimenti a favore della proprietà, in maniera che gli stessi possidenti, alleggeriti dalla eccessiva pressione fiscale e da mille altri balzelli, possano essi stessi provvedere al benessere delle popolazioni agricole intervenendo sulla salubrità delle abitazioni, sulla potabilità delle acque, e sul controllo sugli alimenti.

Le difficoltà dei proprietari a investire per render più accettabile la vita dei lavoratori era condivisa dallo stesso Jacini, e dimostrata dalla sperequazione fra l'attenzione da lui dedicata alle condizioni e necessità della proprietà e quella rivolta al pauperismo e conseguente mala sanità della popolazione delle campagne, per cui si chiedeva l'intervento del governo attraverso un buon codice sanitario.

Bertani, dopo aspri dissensi con Jacini e col resto della Giunta, sebbene avesse infine ricevuto l'incarico per la redazione di un codice igienico-sanitario, mantenne l'impegno per la redazione della parte dell'inchiesta concernente la Liguria e altre zone confinanti. Per quanto fosse stato assente dalla maggior parte delle riunioni della Giunta, al momento della stesura della relazione finale pose il problema se fosse il caso di lasciarne la redazione al solo Jacini. La relazione fu discussa in una dozzina di sedute della Giunta, in cui Bertani ricomparve soltanto il 17 giugno per sottolineare ancora il suo dissenso.

La *Relazione finale* fu opera esclusiva di Stefano Jacini, chiamato a sintetizzare la parte dell'inchiesta più soggettiva, cioè tutte le considerazioni e proposte contenute nei ventidue tomi prodotti dai commissari. Oltre ad aver indirizzato con fermezza i lavori della Giunta, fu "anche primario artefice di tutto l'impianto dei risultati di essa", riuscendo "ad essere per un momento il più adeguato alfiere (...) delle esigenze più complesse e progredite del mondo produttore delle campagne italiane".

Jacini non esitava a riconoscere la decadenza dell'agricoltura italiana negli ultimi 30-40 anni, lontana dalle idilliache descrizioni di Young, di Burger, che forse si riferivano a particolari zone della penisola, che ancora godono di sana e fertile agricoltura.

È la condizione generale delle campagne che deve preoccupare la possidenza. Gli agricoltori delle terre più disagiate anelano allo stesso risorgimento agrario che hanno visto prodotto nella vita politica. Il deprezzamento dei prodotti agricoli, che toccano proprietario e colono, è certamente dovuto alla concorrenza internazionale di prodotti provenienti d'oltre oceano, ma anche a quella di paesi più vicini che hanno saputo adottare sistemi più moderni di coltivazione, macchine e concimi. Alle malattie che hanno devastato le campagne, vite, olivi, negli ultimi decenni, vanno aggiunti i riflessi non meno rovinosi del brigantaggio e della vendita dei beni demaniali. A questa alienazione Jacini dedica pagine di lucida consapevolezza. Nella corsa a questi acquisti ravvisa la prima causa dello "sviamento dei capitali dai miglioramenti dei beni rurali".

L'agricoltura "in senso industriale moderno, ha bisogno, per progredire di molti capitali d'impianto e di esercizio". Questi capitali si immobilizzano sulla terra per la sicurezza d'impiego offerta da questo tipo di investimento, e sono impiegati in miglioramenti della conduzione delle terre qualora non si presenti un'offerta maggiormente lucrosa. A molti capitali, già allettati dai lucrosissimi interessi, 7-8

%, offerti dai titoli pubblici, “si aprì la prospettiva degli acquisti a ottime condizioni dei beni demaniali e dell’asse ecclesiastico posti in vendita a grossi e a piccoli lotti, accessibili cioè a tutte le borse”. Di conseguenza, mentre si correva a comprare, si lasciavano da parte i miglioramenti nelle terre, per volare verso quelli acquisti di titoli da cui si potevano conseguire lauti interessi: “Approfittiamo dell’oggi – dicevano gli uomini danarosi (...) – i miglioramenti li eseguiremo con comodo, quando non vi saranno più beni da acquistare a buon prezzo”. Questa perspicace analisi di Jacini già indicava un utile strumento di indagine alla storiografia successiva.

Nello stesso senso si muovevano i proprietari latifondisti, pronti a chiedere provvedimenti governativi contro l’eccessivo peso della imposizione fiscale, per rimediare a quella protezione che fino a poco tempo prima era stata assicurata dal corso forzoso. Forse nelle terre meridionali, dove prevaleva la coltura estensiva, sarebbe stata opportuna perfino la adozione del contratto mezzadrile, su cui Jacini non esitava a mostrare non poche riserve, e ritenere “improvvido quell’atto legislativo che imponesse” questo contratto al resto d’Italia.

Più del puntuale esame dei contratti agrari, a Jacini interessava discutere della “scuola dei protezionisti”, che negli ultimi tempi aveva incontrato “non poco favore presso una parte del pubblico italiano”. Contro la nuova dottrina, all’inizio del suo stringente ragionamento, poneva una imprescindibile affermazione: “Le idee di libero scambio, alle quali aderirono sempre, e quasi unanimemente, gli economisti italiani, dovevano ricevere un potentissimo alimento in tutto il mondo moderno, come anche lo ebbero, dalla diffusione delle libertà politiche, da quello del principio dell’uguaglianza civile, nonché dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione, che, nella seconda metà del presente secolo, prese proporzioni prodigiose”. La maggiore concorrenza, permessa ormai dalle più agevoli comunicazioni, può permettere solo un moderato protezionismo di alcune “industrie nazionali, più o meno di lusso”, come è stato mantenuto “nella maggior parte dei paesi civili”. Infatti un minimo aumento dei dazi deve essere tollerato dagli stessi consumatori, in quanto “dazi moderati costituiscono un rilevante reddito per le pubbliche finanze, i di cui benefizi sono goduti da tutti i cittadini”. Di fronte alla concorrenza dei paesi produttori di maggiori derrate alimentari, Stati Uniti e Impero Russo, “il grido di spavento degli agricoltori dell’Europa media e settentrionale è divenuto straziante, e si comprende”.

È questo il principale motore della campagna a favore delle tariffe protezionistiche, che da noi hanno il migliore portabandiera, fin dagli anni ’60, nel senatore Alessandro Rossi, che ha commissionato a Egisto Rossi, una ricerca su Gli Stati Uniti e la concorrenza americana, di gran successo pubblico. La concorrenza di questi Stati, “suscettibili di produrre di tutto”, ha comportato un indubbio deprezzamento delle derrate agricole anche in Italia. Secondo Jacini, “la dipintura della prodigiosa operosità americana”, indicata dai protezionisti, ha reso “un segnalato servizio” agli agricoltori italiani: l’esempio americano “pare fatto apposta per scuoterli e destare in loro un’emulazione salutare”. Infatti, se riusciamo a sollevare lo sguardo al di fuori dell’immediato presente, ed è questo il compito della presente Inchiesta agraria, vedremo che “fra tutti i paesi d’Europa, quello che meno ha motivo di temere per la concorrenza americana, è precisamente l’Italia”. Purtroppo coltiva cereali anche su superfici inadatte, maggiori di quanto le converrebbe, trascurando “i più elementari precetti agronomici”, ma è anche un paese “capace di produrre derrate preziose che richiedono abbondante e intelligente mano d’opera”, che manca negli Stati Uniti.

Ben altra è la concorrenza temibile per i prodotti nazionali da parte di Stati, che con simili condizioni climatiche e abbondanza di manodopera, sono stati capaci di conquistare un mercato internazionale a quei prodotti di cui un tempo l’Italia aveva quasi la privativa, agrumi, olio, vini. Anche in questo caso è inutile ricorrere a dazi protettivi, ma sarà utile piuttosto rivedere i modi di conduzione dell’azienda agraria. Il persistente errore dell’Italia agricola consiste nel voler dedicare la maggior parte del suolo alla coltivazione cerealicola, mentre è opportuno impegnarvi solo quella parte del territorio tanto fertile da dare la maggiore resa a minore prezzo. Al contrario, i dazi di confine, ben a ragione osservava Jacini – e le future esperienze e scelte, almeno rispetto all’agricoltura, gli avrebbero dato ragione –, avrebbero “per conseguenza di ribadire quelle difettose consuetudini dell’Italia agricola che tanto importa di sradicare”, al fine di una salutare e razionale trasformazione. L’uso dei benefici dell’industria moderna, mezzi meccanici, concimazioni, bonifiche rappresentano mezzi risolutivi per l’agronomia italiana, il cui il peggiore male è dato dalla persistenza in tanta parte del territorio nazionale di una cultura estensiva, per non parlare della enorme piaga del latifondo abbandonato da qualsiasi cura.

Un paese favorito dalla natura, oggetto della grande utopia agraria del primo periodo unitario, è destinato a soccombere di fronte a una agricoltura spoliatrice se non viene mutata l’attitudine generale.



Il rimboschimento, la coltivazione di specie arboree da frutto, ricercate oltralpe, sono compiti di una popolazione agricola che “per intelligenza e laboriosità, forse non è pareggiata da nessun'altra d'Europa”. Purtroppo l'esperienza ha dimostrato che i paesi puramente agricoli non sono paesi ricchi, mentre soltanto dove fioriscono i commerci e le industrie torna utile al privato l'investimento nelle campagne, tale da creare la ricchezza rurale, e lo sviluppo dell'agricoltura inglese ne rappresenta il più fulgido esempio. Jacini riprende la polemica sugli investimenti in titoli pubblici e acquisto di beni demaniali, già sviluppata nel *Proemio*, sottolineando che i miliardi necessari per trasformare l'economia rurale italiana non dovrebbero apparire “un sogno fantastico” a coloro che hanno a cuore il futuro della patria, ma una utile risorsa per le future generazioni. È necessario un fecondo intreccio fra tutti i fattori economici tale che anche gli istituti di credito trovino il modo di contribuire all'aumento della produzione agraria, come ha dimostrato la felice esperienza del credito popolare promosso da Luzzatti. In queste considerazioni finali Jacini non esita ad ammettere che l'Italia politica ha spogliato l'Italia agraria. La crescente miseria delle popolazioni rurali non riguarda solo i coloni che vivono nei magri latifondi, ma anche i coloni impiegati in appezzamenti a cultura intensiva a poco a poco vedranno il loro lavoro surrogato dalle macchine e avranno sempre meno bisogno di quel personale avventizio che andrà a ingrossare l'esercito degli emigrati. *Emigrazione che può rappresentare soltanto un'utile valvola per decongestionare la pressione sociale nelle campagne. Di fronte all'ondata di scioperi che ormai turbavano le campagne non meno delle città, le autorità di governo non potevano rimanere insensibili, e se nessuno dei rimedi interni riusciva a risolvere queste condizioni di miseria e di conseguente pressione interna, non rimaneva che una saggia regolamentazione governativa atta ad accompagnare l'emigrante dalla partenza fino all'arrivo in terra straniera in maniera da non ridurlo preda di caporalati disonesti* (corsivo mio).

Un'ultima parte era dedicata ai provvedimenti concernenti la salute pubblica, su cui peraltro stava lavorando Bertani, che avrebbe pubblicato una sua ricerca di cui era stato incaricato dal Ministero dell'interno.

Jacini capiva che sarebbe stata “soverchia pretesa” che le conclusioni dell'inchiesta potessero mutare “l'indirizzo dei costumi e delle idee del paese”; ma auspicava che “se l'Inchiesta agraria potesse essere considerata nell'avvenire come un punto di partenza per un miglior avviamento dell'opinione pubblica italiana relativamente alla questione agraria, la Giunta che fu incaricata di eseguire l'arduo lavoro, troverebbe la miglior remunerazione delle sue fatiche che possa desiderare”.

Come è stato detto all'inizio i risultati dell'inchiesta ebbero scarsa fortuna, e la relazione finale meritò una sola ristampa nel 1885. I provvedimenti proposti dai commissari che avevano affrontato l'esame delle diverse situazioni regionali, di lì a poco, furono vanificati dall'incalzare dei preoccupanti riflessi sociali della crisi agraria, che ormai toccava anche vaste zone della Lombardia e del Piemonte: il convegno di Lodi respingeva le suggestioni protezioniste, ma insisteva nella richiesta di sgravi di imposte; ancora alla fine dell'84 si era costituita in Piemonte, per iniziativa dei deputati Tegas e Lucca, una lega agraria di chiaro intento protezionista.

L'interpellanza sulla crisi agraria, presentata alla Camera dallo stesso Lucca, fu sottoscritta da centoventicinque deputati, mentre piovevano lettere di consenso all'azione del deputato da esponenti di diversi schieramenti politici. Con questa interpellanza si invitava il governo a proporre “pronti ed efficaci provvedimenti per alleviare le sofferenze della produzione e delle classi agricole e per prevenire i maggiori danni che potevano derivarne alla produzione economica nazionale”. Il dibattito svoltosi nella primavera, mostrava ancora viva la divisione fra le due anime che avevano presieduto i lavori della Giunta per l'Inchiesta agraria: da una parte le rivendicazioni dei proprietari, dall'altra, in netta minoranza, le proposte di chi metteva in evidenza la questione sociale delle campagne. Vi parteciparono alcuni fra i maggiori esponenti politici, quali Minghetti e Cairoli, nonché i ministri direttamente chiamati in causa, Grimaldi, Magliani, Depretis. Mentre Di San Giuliano perorava la causa degli agricoltori meridionali desiderosi di una protezione dei loro prodotti, Sonnino si opponeva all'innalzamento del dazio dei grani, in quanto per tutelare rendite e profitti agrari dalla concorrenza estera, sarebbe stato adottato un provvedimento che “aumentando il prezzo del pane, avrebbe pesato sulla maggior parte della popolazione, aggravando la questione sociale e suscitando una agitazione degli operai e dei braccianti a difesa del loro salario”.

Il 27 aprile 1885, quasi a voler riprendere in Senato la discussione suscitata dal deputato Lucca, Stefano Jacini presentò un'interpellanza al presidente del consiglio “sugli intendimenti del governo circa le conseguenze politiche che emergono dall'inchiesta agraria”. Il suo intervento, che avrebbe dovuto

rappresentare la chiusura della inchiesta da lui presieduta, per quanto disertato dalla maggior parte dei commissari che vi avevano collaborato, fu assai apprezzato dalle opposte schiere di liberisti e protezionisti per un qualche eclettismo delle sue asserzioni, che pure nell'indubbia fede liberista erano pronte a tollerare una blanda protezione.

I risultati delle diverse inchieste regionali furono talvolta usati come appoggio scientifico, durante le discussioni del 1885, poi dimenticati e relegati ben presto al ruolo di una discussione superata da una accelerazione degli eventi che avrebbero visto inaspettate conversioni al protezionismo di uomini di ferrea fede liberista, come gli ultra-conservatori toscani».

**1889**

**Scanno: donne che fanno la calce**

Foto n. 2



*Foto di Pietro Di Rienzo*  
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

**1896**

**Gli Scannesi di una volta...**

**SUL LIBRO DEI MORTI** del 12 maggio 1896 si legge che Cristoforo Tantarri di anni 62 "senza sacramenti si affogò nel lago di Scanno". Perché questa tragica fine? Cristoforo Tantarri era sindaco di Scanno. Uno dei figli, ricattato dalla camorra napoletana, per circostanze non chiare, aveva accumulato a Napoli debiti di una certa entità.

Il sindaco, per salvare il figlio minacciato di morte mise in vendita il suo gregge. Ebbe difficoltà a trovare dei compratori e per questo d'accordo con il segretario, prese dalle casse comunali la somma necessaria, con l'impegno di restituirla con i dovuti interessi appena venduto il gregge. Nonostante la segretezza dell'operazione, la voce pian piano cominciò a circolare, rafforzata dagli avversari politici. Cristoforo Tantarri non sopportò il disonore di quel fango che gli era caduto addosso e diede atto alla sciagurata decisione, lasciando scritto al figlio che appena vendute le pecore il denaro doveva essere restituito al Comune. E così fu fatto. Una storia emblematica di un grande amore paterno, ma anche di un alto significato dell'onore, che può portare alla disperazione se viene infangato.

**Certamente non è un esempio da seguire. Questa triste storia ci deve solo insegnare che l'onore è un'identità morale che va custodita sempre, come un bene prezioso.**

(Dal GQ del 13 novembre 2017)

**1897**

**Relazione Finanziaria del 13 aprile 1897**

[Commento tratto dal Racconto di Politica Interiore n. 100 pubblicato su queste pagine il 27 giugno 2022:  
"La difficoltà di addomesticare l'inconscio - Scanno tra ridente posizione, liti e ri-vendicazioni infinite"]

**Scanno.** La *Relazione Finanziaria del 13 aprile 1897*, va apprezzata per la sua estrema chiarezza espositiva. Anche il meno esperto di noi in economia e finanza è in grado di comprenderne e interpretarne il significato e la portata.

Per quanto riguarda gli aspetti psico-sociali, interessa sottolineare l'esistenza di spese per il "custode carcerario", per "Associazioni e libri per alunni poveri" e la riduzione ad un solo medico la cura sanitaria a causa della lite pendente tra i medici Alberto Colarossi e Ilario Ciancarelli; ragione per cui a beneficiare del medico condotto sono, anche in questo caso, i soli cittadini poveri. Che dire? Siamo lontanissimi dalla riforma sanitaria attuata con le leggi n. 833 e 180 del 1978, tuttavia va riconosciuta l'esistenza di una fascia di popolazione definita povera e l'"occhio di riguardo" tenuto nei suoi confronti dall'Amministrazione comunale e, in particolare, nei confronti della sua istruzione e della sua salute; tale attenzione però non è – ci sembra – priva di qualche elemento di ambiguità. Infatti, sempre nel 1897 il Presidente della Deputazione provinciale di Aquila invia al Sindaco di Scanno la seguente comunicazione: "Facendo seguito alla precedente mia le ritorno un esemplare della relazione medica riferibile alla povera..., partecipandole che la Deputazione non ha creduto dover disporre il ricovero della medesima in un manicomio, non potendo assumere la responsabilità di ritenere come demente una persona che viene caratterizzata come affetta da diversa malattia nel surriferito atto".

Si tratta, come si può notare, di ricoverare in manicomio una persona non affetta da malattia mentale: anche in questo caso non è la prima, né sarà l'ultima.

## L'ETÀ GIOLITTIANA

Da Rai Cultura – Storia - Giovanni Giolitti - *La nascita dell'Italia moderna*, leggiamo quanto segue:

«Con i suoi cinque governi a cavallo di due secoli, Giovanni Giolitti è stato il leader che più di ogni altro ha segnato la storia italiana nella difficile transizione dei primi anni del '900.

Di origine piemontese - terra prodiga di statisti e che ha regalato all'Italia Cavour e tre presidenti della repubblica Einaudi, Saragat e Scalfaro - entra in parlamento tra le fila dei liberali, dopo un lungo periodo passato nella burocrazia ministeriale.

Politicamente vicino a Crispi, nel 1889 diventa Ministro del Tesoro e nel 1892 presidente del Consiglio. Il suo primo governo ha vita breve a causa dello scandalo della Banca Romana, che porta alla luce le illegali commistioni tra politica e finanza. La vicenda segnerà la fine politica di Crispi, e rischierà di travolgere lo stesso Giolitti, pur non particolarmente coinvolto nell'"affaire".

Riuscirà con abilità a uscire di scena, cosa che farà spesso nei momenti di crisi, preferendo rifugiarsi in Germania per scampare a un possibile arresto.

Nel 1901 entra come Ministro dell'Interno nel governo Zanardelli. Da questo momento terrà le fila della politica italiana fino alla vigilia della I Guerra Mondiale, governando più a lungo di qualsiasi primo ministro del Regno d'Italia.

Sono anni cruciali, nei quali il paese vive la sua rivoluzione industriale e getta le fondamenta dell'Italia moderna: nascono le principali industrie del paese, si costruiscono strade e ferrovie, vedono la luce le prime leghe sindacali che si allargano a contadini e braccianti, la scuola diventa gratuita fino ai dodici anni. Nel 1903, Giolitti vara il suo secondo governo. La sua politica si contraddistingue per alcune grandi aperture, finalizzate a integrare gradualmente le masse all'interno dello stato.

Non solo è contrario all'uso della forza contro gli operai, ma scende a patti con i sindacati. Introduce nuove norme di tutela del lavoro riducendone l'orario, combattendo quello infantile e agevolando quello femminile; apre un proficuo dialogo con l'ala riformista del partito Socialista. Quando nel 1904 i sindacati proclamano il primo sciopero generale della storia italiana, malgrado le pressioni, Giolitti si rifiuta di inviare l'esercito. Lasciando che lo sciopero si sfoghi lentamente e limitandosi a mantenere l'ordine pubblico.

Nel corso del suo terzo governo fa approvare una serie di leggi speciali per il Mezzogiorno, che comportano sgravi fiscali e l'incremento delle opere pubbliche. Ma i metodi pragmatici e sbrigativi, nonché le sue discutibili

alleanze con i potentati economici nel meridione d'Italia, gli valgono l'aspra critica di Salvemini, che arriverà a definirlo nel 1910, il "ministro della malavita". Allo statista piemontese viene mosso il rimprovero di aver bloccato il sistema politico italiano, a causa del suo trasformismo e della sua cinica strategia parlamentare.

Il 30 marzo del 1911 viene varato il suo quarto governo. Il paese è impegnato nelle solenni celebrazioni per il cinquantenario del Regno d'Italia, ma il pensiero nazionale va oltre la penisola e si spinge in Africa. Il 5 ottobre del 1911, l'esercito italiano occupa Tripoli. È l'inizio della guerra di Libia, paese che all'epoca fa parte dell'impero Ottomano.

Giolitti, contrario alla politica di espansione coloniale, si lascia persuadere a partecipare all'impresa oltremare, convinto che la guerra sarà breve e indolore. Sarà invece aspra e dolorosa. Le ripercussioni saranno notevoli. Entra in crisi il delicato equilibrio che Giolitti aveva sapientemente costruito.

Lo statista piemontese cerca di bilanciare l'esaltazione nazionalista che la guerra ha creato, introducendo il suffragio universale maschile e proponendo nuove leggi a favore dei lavoratori. Ma il quadro politico è oramai cambiato. L'Italia liberale e giolittiana sta scomparendo, soppiantata dalla società di massa e dai grandi partiti popolari.

Dopo l'attentato di Sarajevo, si oppone fermamente all'entrata dell'Italia nella I Guerra Mondiale, vedendo nel conflitto il possibile detonatore per le tante crisi sociali non risolte.

La maggioranza parlamentare è con lui, ma un'ondata di proteste travolge il parlamento. Il popolo in piazza chiede a gran voce l'entrata in guerra. Giolitti rimette il mandato e il re Vittorio Emanuele affida l'incarico di formare il nuovo governo ad Antonio Salandra, che firmerà l'intervento dell'Italia a fianco di Francia e Gran Bretagna.

La mattina del 17 maggio sul Popolo d'Italia Benito Mussolini scrive: *"la terribile settimana di passione dell'Italia, si è chiusa con la vittoria del popolo. Le nuvole basse della nefitica palude parlamentare si sono dileguate dinanzi al ciclone che prorompeva dalle piazze. Non si hanno più notizie del cavalier Giolitti e anche il giolittismo versa in condizioni disperate"*.

Nel dopoguerra cercherà inutilmente di salvare la democrazia italiana, nella sua ultima breve esperienza governativa del 1919-20. È troppo tardi. I "poteri forti", hanno scelto Benito Mussolini e i suoi fasci da combattimento, per riportare l'ordine nel paese. Dopo l'avvento del fascismo, respingerà l'idea della secessione aventiniana per combattere in parlamento contro il nascente regime. Si spegne nella più totale solitudine, fisica e politica, il 17 luglio del 1928».



Da *Memorie della mia vita*, di Giovanni Giolitti, 2017, leggiamo:

«...Giungendo a Roma ebbi da Sua Maestà l'incarico di formare il nuovo Ministero, il quale entrò in funzione il 27 maggio del 1906, ed ebbe lunga durata, rimanendo in carica sino al 9 dicembre del 1909. Esso fu dolorosamente funestato dalla morte di alcuni dei principali uomini che lo componevano, e che erano fra le più promettenti personalità del mondo politico e parlamentare italiano. Agli Esteri io avevo richiamato il Tittoni; ed alla Grazia e Giustizia il Gallo, che morì nel 1909 e fu sostituito dall'Orlando. Alle Finanze avevo chiamato l'on. Massimini, fedelissimo amico dello Zanardelli, tantochè avendogli io nel 1903, quando succedetti a Zanardelli, offerto il posto di sottosegretario al Ministero dell'interno, egli mi disse che sarebbe stato lietissimo di accettare tale posto, ma che essendo Zanardelli malato egli voleva accompagnarlo a Brescia e restare là con lui. Il Massimini fu colpito da un attacco di apoplezia nel marzo del 1907, e sostituito da Lacava. Il colpo lo aveva paralizzato della parte destra del corpo, ed egli aveva dichiarato che entro un anno non guarendo si sarebbe ucciso. Ed infatti passato l'anno, egli mi scrisse con la mano sinistra una affettuosissima lettera di addio e si uccise. Al Tesoro avevo chiamato Angelo Majorana, deputato di Catania, ancora assai giovane, uomo di forte ingegno e che pareva destinato a fare una grande carriera politica. Ma pur troppo, nel maggio del 1907 fu colpito da una malattia di esaurimento nervoso, ribelle ad ogni cura, che si andò sempre più aggravando e lo condusse precocemente alla tomba. Egli fu sostituito nel Ministero dal Carcano. Il Ministero dei Lavori Pubblici era stato assunto da un mio antico amico, il Gianturco, uomo pure di grandissimo ingegno, come mostrò anche in

quell'occasione, impadronendosi in modo mirabile, in due o tre mesi, di tutto il complesso meccanismo tecnico del suo dicastero e dei problemi che ad esso facevano capo. Anche egli era uomo di avvenire sicuro ed era ormai considerato da tutti come una delle migliori speranze della politica italiana; ma sfortunatamente egli pure fu tolto precocemente alla vita pubblica da una grave malattia di cancro, per la quale fu costretto a ritirarsi nel novembre del 1907, morendo poi poco tempo dopo. Il dicastero della Guerra fu preso dal generale Viganò, a cui poi successe, nel dicembre del 1907, il Senatore Casana, che fu il primo ministro borghese della guerra in Italia. All'istruzione avevo chiamato l'on. Fusinato, uomo di vivo ingegno, ma che solo pochi mesi dopo, nell'agosto dello stesso anno, dovette pure ritirarsi per esaurimento nervoso. Gli altri dicasteri furono assunti: dallo Schanzer quello delle Poste e Telegrafi; dal Cocco-Ortu l'Agricoltura, ed alla Marina rimase l'onorevole Mirabello, che io avevo già preso nel mio Ministero del 1903, e che era rimasto traverso i due Ministeri del Fortis e quello del Sonnino, svolgendovi una mirabile ed organica opera di riforma, che fu condotta a compimento appunto durante il mio nuovo Ministero. Il Ministero si presentò alla Camera con dichiarazioni assai brevi e di carattere soprattutto concreto e speciale. Ormai le tendenze politiche generali di un Ministero da me presieduto erano ovvie: la lotta per la democrazia ed il liberalismo, combattuta con diversa fortuna dal 1892 in poi, si era ormai conclusa con una così completa vittoria, da non lasciare più luogo ad alcuna seria discussione. Il fatto che uomini i quali avevano combattuto dalla parte opposta, come l'on. Sonnino e i suoi aderenti, avessero ormai accettato senza riserve il nuovo indirizzo democratico e liberale della politica nazionale, era il miglior segno che tale problema fondamentale era risolto definitivamente e che nessuno poteva pensare ormai alla convenienza e nemmeno alla possibilità di ritornare addietro. Ma i problemi politici, risolvendosi ne generano dei nuovi, inesauribilmente; e la vittoria della dottrina democratica e liberale, per il fatto stesso che chiamava a partecipare al governo classi sempre più vaste, creava nuovi grandi interessi, e poneva sopra tutto la questione dell'elevamento materiale e morale di queste classi, senza il quale la loro partecipazione alla vita dello Stato sarebbe stata una finzione, e non avrebbe condotto a quella pacificazione delle classi a cui quella politica appunto intendeva. Assumendo dunque il governo io dovetti richiamare l'attenzione del Parlamento e della pubblica opinione sul fatto che negli ultimi tempi l'Italia era stata funestata da disordini che avevano avuto le più deplorabili conseguenze, specialmente nelle provincie meridionali e nella Sardegna. Coloro che avevano studiate le cause prime di quei disordini avevano dovuto riconoscere che essi avevano la loro prima origine in un malessere economico dovuto a cause diversissime da luogo a luogo, e al quale non sarebbe stato possibile portare rimedio se non se ne accertassero da prima la vera entità e le sue ultime ragioni. Occorreva a questo scopo compiere uno studio ampio e profondo, ed io proponevo, affinché esso avesse la maggiore autorità ed efficacia, di affidarlo a due Commissioni d'inchiesta parlamentare; all'una delle quali fosse dato il compito di indagare sulle condizioni dei lavoratori della terra nelle provincie meridionali e nella Sicilia, specialmente in rapporto coi patti agrari; ed all'altra quello di studiare le condizioni dei lavoratori della Sardegna, e specie quelle degli operai addetti alle miniere, dove appunto si erano prodotti i più gravi conflitti. Mettere in contatto diretto la rappresentanza nazionale con le classi più sofferenti, pareva a me il mezzo più efficace per dare impulso ad una seria opera di legislazione sociale, e la dimostrazione più evidente della solidarietà che deve unire, in un paese civile e progressivo, tutte le classi. Il miglioramento delle condizioni delle classi lavoratrici, nella mia opinione costituiva il problema dominante di quel momento, che seguiva immediatamente a quella conquista delle pubbliche libertà, mediante le quali queste classi potevano fare conoscere i loro bisogni e manifestare le loro aspirazioni. Dopo un aspro periodo di lotta, l'avvenire della nostra civiltà e la prosperità e grandezza del nostro paese, dipendevano direttamente, a mio avviso, dal miglioramento morale e materiale, ma ordinato, costante e pacifico delle più numerose classi sociali. La possibilità però di un tale miglioramento era evidentemente connessa con la

prosperità dell'agricoltura, dell'industria, del commercio; cioè con l'incremento generale della ricchezza nazionale, perchè solo dove il capitale ed il lavoro abbondano vi possono essere alti salari e buone condizioni di lavoro. Quello che negli anni precedenti era stato essenzialmente problema politico, diventava dunque oggi problema essenzialmente economico, che non poteva trovare la soluzione sua che nella soluzione di numerosi e svariati problemi tecnici, a cui dovevano appunto mirare e l'azione costante del governo e l'opera di riforma legislativa. Dal punto di vista materiale bisognava agevolare le comunicazioni, completando la rete stradale, assai povera nelle provincie meridionali e nelle isole, dando un efficace impulso ad un buon ordinamento ferroviario, ed organizzando bene i servizi marittimi, per facilitare gli scambi commerciali all'interno ed il movimento delle esportazioni ed importazioni con l'estero. Nello stesso tempo a rendere più efficace l'elevamento dei salari era necessario procurare con tutti i mezzi di rendere meno costosa la vita; ciò che si sarebbe ottenuto riducendo, a mano a mano che le condizioni della finanza lo permettessero, le imposte sui consumi, e trasformando le imposte locali in modo che non colpissero le classi meno agiate. Dal punto di vista morale io consideravo necessario per una parte dare una maggior diffusione sia alla istruzione popolare, sia a quella istruzione tecnica superiore che negli ordinamenti vigenti appariva affatto inadeguata al continuo progresso industriale; e dall'altra perfezionare nello spirito e nella pratica la legislazione sociale, creando varie leggi sul contratto di lavoro, sul lavoro notturno e su quello delle risaie ed in genere delle industrie più pericolose, e sul lavoro festivo...»

### Tra parentesi

**1904**

#### **Legge Giolitti, prima legge organica dello Stato Italiano in materia psichiatrica**

A fine secolo in Italia c'erano 124 strutture dedicate all'assistenza psichiatrica, di cui 43 manicomi pubblici. Ma ancora non esisteva una legge che regolamentasse, unificandole, le diverse realtà, pubbliche e private. Ogni istituzione si governava in autonomia, sia dal punto di vista sanitario che da quello amministrativo.

Nel febbraio 1904 viene promulgata la Legge che porta il nome del Ministro dell'Interno dell'epoca, Giovanni Giolitti. In questo modo per la prima volta lo Stato unitario si dotava di una legge organica che regolamentasse la materia psichiatrica.

Gli istituti manicomiali erano chiamati a svolgere un ruolo sempre più repressivo ed emarginante, a causa della connessione che la legge stabiliva tra malattia mentale e pericolosità sociale: aumentarono così anche i ricoveri e crebbe il numero dei padiglioni destinati ad ospitarli.

Se da un lato la Legge connotava in modo molto netto la psichiatria nel suo mandato di controllo sociale, dall'altro sanciva in modo altrettanto netto la delega al Direttore del Manicomio, che aveva il potere di decidere in quasi autonomia ingressi e dimissioni, vale a dire della salute e del destino sociale di molte persone. Già allora vi fu, fra i giuristi, chi criticò questa legge per il rischio per le libertà personali dei cittadini.

La legge 36 del 1904 è rimasta in vigore fino al 1978.

Qui si rimanda il lettore/la lettrice al Racconto di Politica Interiore n. 127 dal titolo *Scanno 1945 – No all'indifferenza*, pubblicato su queste pagine il 29 luglio 2024; e in particolare alla parte che va dal 1905 in poi, dove si discute di disoccupazione, emigrazione e della (in)utilità dei tratturi, parte dei quali viene occupata o abusata dagli agricoltori pugliesi o, comunque, messa in discussione da leggi e decreti nazionali.

**1907**

## Monte di Pietà - Scanno

In *Note di Economia Sociale sulla Mostra della Previdenza*, 1907, di Alessandro Schiavi, con Prefazione di Luigi Einaudi, troviamo l'Elenco delle Pubblicazioni e Fotografie, dei Manoscritti, Diagrammi e Cartogrammi costituenti il primo fondo del Museo Sociale donati dagli Espositori nella Mostra della Previdenza, dove leggiamo che tra le iniziative relative all'assistenza ai bisognosi, viene citato il punto: "Monte di Pietà, **Scanno**. Statuto, regolamento di amministrazione, cassa dei depositi e prestiti, relazione, quadro dimostrativo".

### LE INCHIESTE GIOLITTIANE SUL MEZZOGIORNO E SULLE ISOLE

Da *Repubblica Italiana – Commissione Parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione – La disoccupazione in Italia – Studi Speciali, Camera dei Deputati*, 1953, leggiamo:

#### Capitolo III

### LE INCHIESTE GIOLITTIANE SUL MEZZOGIORNO E SULLE ISOLE

*10. Costituzione della Commissione d'inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle Province meridionali e in Sicilia. — 11. Ordinamento dei suoi lavori. — 12. Suoi risultati. — 13. Motivi e scopi dell'inchiesta sui minatori della Sardegna. — 14. Attività della Commissione. — 15. Proposte e risultati dell'inchiesta.*

10. — I disordini e gli scioperi che nei primi anni del secolo XX dilagarono nel Mezzogiorno e nelle Isole, mettendo a nudo ancora una volta le disagiate condizioni economiche di quelle regioni, spinsero il Giolitti a promuovere la costituzione di due commissioni d'inchiesta parlamentare. Annunciando nella tornata del 12 giugno 1906 la formazione del suo terzo ministero, dopo aver fatto presente che al malessere economico meridionale "non sarà possibile portare alcun efficace rimedio se non se ne accertano prima la entità e le vere cause", attirò l'attenzione sull'opportunità appunto di attente indagini da affidarsi a delle Commissioni d'inchiesta, anche perchè "mettere in contatto diretto la rappresentanza nazionale con le classi più sofferenti è il mezzo più efficace per dare impulso ad una seria opera di legislazione sociale, e la dimostrazione più evidente della solidarietà che unisce in Italia tutte le classi della società". Nove giorni dopo infatti il Giolitti, nella sua qualità di Presidente del Consiglio e di Ministro dell'Interno, presentò i due relativi disegni di legge per la minima delle Commissioni di inchiesta, l'una "per accertare le condizioni dei lavoratori della terra nelle provincie meridionali e in Sicilia, i loro rapporti coi proprietari e specialmente la natura dei patti agrari", l'altra "per lo studio della condizione degli operai delle miniere della Sardegna e dei loro rapporti con gli esercenti le miniere stesse". Il carattere di inchiesta agraria speciale della prima di tali proposte viene assai chiaramente definito dal tenore della relazione con cui il Giolitti accompagnò il disegno di legge. Vale la pena riportarne estesamente la parte che tratta dell'oggetto su cui soprattutto l'inchiesta avrebbe dovuto soffermarsi:

"Assai vasto è il campo su cui la Commissione è chiamata a svolgere i suoi studi. Esso abbraccia: la grande, media e piccola proprietà; la prevalenza del contratto di fitto a quello di mezzadria; l'ordinamento del sistema tributario per quanto concerne le imposte locali ed i prestiti ad interesse, spesso usurarii; lo sviluppo della introduzione delle macchine e della concimazione artificiale; il sistema delle gabelle, ossia della mezzadria indiretta in Sicilia; l'istituzione dello arbitrato e dei probi-viri per le contese fra proprietari e coltivatori; la fondazione di Casse agrarie per prestiti in denaro ed in derrate; di scuole agrarie; le condizioni sanitarie ed igieniche dei lavoratori... Nè può essere di certo trascurato il fenomeno deiremigrazione, specie permanente, che, se talvolta è indice di operosità e di progresso, non di rado è sintomo della incapacità a procurarsi nel proprio paese i mezzi necessari alla esistenza, dato pure il tenore di vita, che, col progresso sociale, va a grado a grado, anche per le classi agricole, elevandosi. Ma speciale importanza ha, fra tutti gli argomenti ricordati, quello che riguarda le relazioni fra capitale e lavoro nella produzione agraria, ossia i contratti fra proprietario, affittuari e coltivatore nelle manifestazioni

diverse, che così assumono, diverse essendo nelle varie parti della Italia meridionale ed insulare le condizioni agrarie per l'avanzamento della produzione, per la sproporzione fra il numero dei proprietari e quello dei contadini, per la maggiore o minore fertilità del suolo, per la disoccupazione di un gran numero di contadini, che prestano l'opera loro a giornata, per la difettosa — se non irrazionale — circoscrizione territoriale di alcune regioni, come in Sicilia, per le periodiche crisi di speciali produzioni locali, pel diverso tenore di vita della popolazione rurale, se sparsa o agglomerata, e pel suo grado di civiltà, più o meno progredito. Con lo studio di sì complesso problema è intendimento del Governo di avvisare ai rimedi più opportuni per lenire certi mali, là ove si riconoscono esistenti, facendo scomparire le cause di periodici turbamenti della coscienza collettiva, e conseguentemente della pubblica tranquillità dopo aver chiarito se trattisi di esagerate pretese e di smodati desideri da una parte o di ingiustificata ed egoistica resistenza dall'altra”.

Dopo aver ricordato il valore dell'inchiesta Jacini, ai fini anche della più esatta conoscenza dei termini agricolo-economici della questione meridionale, il Giolitti pose in rilievo le particolari ragioni di necessità di questa nuova indagine:

“L'inchiesta che si propone, invece, è assai più circoscritta, sia per la regione cui si riferisce, sia pei fini cui riesce preordinata. Oltre di che il lungo periodo di tempo già trascorso, le mutate condizioni economiche dei proprietari e degli agricoltori; il nuovo aspetto, che, in base alle progredite teorie economiche, il contratto di lavoro va assumendo; il progressivo aumento della popolazione, per quanto attenuato dalla contemporanea crescente emigrazione; il bisogno maggiormente sentito di un più elevato tenore di vita; la mutata coscienza delle classi lavoratrici; il maggiore sviluppo della viabilità, dell'industria e del commercio; la graduale, e per quanto lenta, trasformazione della proprietà stessa, sono tutti fattori, che non possono non contribuire a far riconoscere utili, anzi necessarie, le nuove indagini”.

In sede di Commissione referente il precedente dell'inchiesta Jacini, di altissimo valore — come scrisse il relatore Squitti — dal punto di vista scientifico-sociale, imbarazzò non poco i Commissari. Il fatto che tale inchiesta fosse rimasta praticamente inefficace ed inoperante sul terreno legislativo costituì infatti una remora ed un pregiudizio alla istituzione di una nuova Commissione d'inchiesta agraria, ma l'imbarazzo fu facilmente sorpassato, considerata l'importanza del problema e l'inadeguatezza di rilevazioni attuate ormai da più di quattro lustri. Si aggiunga a ciò che in realtà l'inchiesta Jacini non aveva potuto addentrarsi nell'esame delle condizioni del Meridione con accuratezza pari a quella dispiegata per l'Italia settentrionale e centrale, a causa soprattutto della scarsità di monografie poste a disposizione dei relatori.

Al Senato si fece eco del pessimismo per l'efficacia legislativa delle Commissioni d'inchiesta, il senatore Arcoleo, il quale, dopo avere ironicamente ricordato che il Depretis, una volta Presidente di una Commissione d'inchiesta sulla Sardegna, aveva studiato tanto l'argomento da dimenticarsi di presentare la relazione, dichiarò di votare “con poca fede” l'istituzione di questa nuova Commissione, poiché gli ultimi risultati l'avevano convinto “che le inchieste in tanto hanno valore in quanto si trasformano in provvedimenti di Governo”. E concludeva: “Tanto vale arricchire la nostra letteratura politica di altri dotti volumi! Ma prometto fin d'ora che non domanderò al Senato che prenda atto delle proposte della Commissione”. Eloquente documento dell'esperienza negativa italiana sull'utilità delle inchieste parlamentari ai fini legislativi.

Promulgata il 19 luglio la legge sull'inchiesta, le due Camere procedettero nel dicembre all'elezione dei Commissari: risultarono nominati i senatori Visocchi, Faina, Cefaly, Borgatta, Gerolamo Di Martino, Facheris, D'Ayala Valva, Caldesi e Parona; e i deputati Cappelli, Dal Verme, Gorio, Carlo Ferraris, Raineri, Domenico Pozzi, Giusso, Lanza di Scalea, F.S. Nitti. La Commissione costituitasi nel gennaio 1907, elesse a proprio presidente il conte Eugenio Faina, umbro, buon conoscitore delle cose agrarie, il quale nel 1908 sarà anche il primo presidente dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura. Alle funzioni di Segretario Generale dell'inchiesta fu designato Francesco Coletti marchigiano, allievo di Messedaglia e di Bodio, ordinario di statistica nell'università di Pavia, il quale prima di ottenere la cattedra, era stato Segretario generale della società degli agricoltori italiani ed aveva eseguito, in tale qualità,



delle inchieste sui contratti agrari e di lavoro agricolo in Italfà, nonché sugli scioperi agrari del 1901 e sui loro effetti economici. A questo uomo, assai preparato spettò il compito di assumere la direzione tecnica e di compilare, d'intesa con la Presidenza della Commissione, il programma dell'inchiesta e, in particolare, quello che servisse di guida ai delegati tecnici.

11. — A differenza dell'inchiesta Jacini, l'esecuzione dell'indagine non fu affidata a parlamentari, ma ad elementi tecnici. La Commissione, nella seduta del 2 febbraio 1907, deliberò infatti di assolvere il mandato conferitole dal Parlamento nel seguente modo:

- a) dividere il Mezzogiorno in cinque regioni: 1) Abruzzi e Molise; 2) Campania; 3) Puglie; 4) Basilicata e Calabria; 5) Sicilia, e ripartire la Commissione in 5 Sottogiunte corrispondenti alle 5 regioni;
- b) far precedere all'inchiesta parlamentare un'inchiesta tecnica da affidarsi a specialisti di riconosciuta competenza e imparzialità. Ciascuno di questi doveva percorrere la regione affidatagli e constatare de visu lo stato di fatto su tutto ciò che si riferisse all'oggetto dell'inchiesta, distribuire questionari, raccogliere ed elaborare dati, procurarsi documenti. Per monografie su qualche argomento meritevole di speciale attenzione, fu data facoltà alla Presidenza di valersi dell'opera di competenti studiosi;
- c) compiuta l'inchiesta tecnica, ogni Sottogiunta si sarebbe recata nella sua regione e, assistita dal delegato tecnico, avrebbe proceduto ad interrogatori e contraddittori allo scopo di controllare e completare l'opera del medesimo per scrutare la causa dei fenomeni accertati e indagare le condizioni dello spirito pubblico;
- d) compiute e presentate le relazioni dei Delegati tecnici, compiuti i sopralluoghi delle Sottogiunte parlamentari, queste avrebbero presentato le loro conclusioni in forma di relazione, sottoponendo alla Commissione plenaria le rispettive proposte;
- e) la Commissione avrebbe infine deliberato sulle proposte delle Sottogiunte e presentato il riassunto dei suoi lavori nella Relazione finale del Presidente.

In seguito a tale ordinamento furono nominati delegati tecnici : per la Basilicata E. Azimonti, buon conoscitore del Mezzogiorno agrario ; per la Campania O. Bordiga, docente all'Istituto superiore agrario di Portici; per gli Abruzzi e il Molise C. Jarach; per la Sicilia G. Lorenzoni, rivelatosi acuto osservatore dei problemi agricoli con le due opere sui lavoratori delle risaie nella Lomellina, nel Vercellese e nel Novarese e sulla cooperazione agricola in Germania, e che contribuirà all'inchiesta con una relazione tecnica di grande valore; per le Calabrie, E. Marengi; per le Puglie, E. Presutti; e per le finanze locali del Mezzogiorno, G. Carano-Donvito.

Per coordinare il lavoro dei delegati tecnici e per imprimere all'inchiesta un carattere di armonica uniformità il Segretario Generale procedette alla compilazione di un programma questionario, corredato di una relazione illustrativa. Duplice doveva essere il compito dei delegati tecnici: "Predisporre gli elementi dell'inchiesta nella regione a ciascuno di loro affidata" e "Assistere ognuno il rispettivo Sotto-Comitato parlamentare durante l'inchiesta nella regione". Le relazioni dei singoli delegati tecnici dovevano riuscire frutto sia di una attenta conoscenza bibliografica (come dire?) del problema, sia di rilevazioni e di indagini in loco. Su tali relazioni doveva basarsi il successivo lavoro delle sottogiunte parlamentari, così circoscritto nelle istruzioni formulate dalla Presidenza:

« Il Sotto-Comitato per mezzo di osservazioni dirette, interrogatori e contraddittori:

- a) controlla e completa l'opera del delegato tecnico per la constatazione dello stato di fatto ;
- b) scruta le cause dei fenomeni accertati;
- c) indaga le condizioni dello spirito pubblico.

Nelle sue indagini ha sempre presente il fine ultimo dell'inchiesta, che è quello di provvedere ai mali lamentati, astenendosi però scrupolosamente da ogni manifestazione di opinioni personali, da promesse o da impegni, per non intralciare la libertà di azione della Commissione plenaria, alla quale sola spetta il diritto di giudicare dei fatti e di proporre i rimedi.

Ne risultò che l'opera del delegato tecnico era assolutamente libera.

La raccolta di dati fu operata anche mediante un esteso questionario trasmesso, completo o in parte, ad oltre 15.000 persone, di cui meno della metà (circa 6.400) risposero. L'inchiesta si protrasse per circa quattro anni. Ogni delegato tecnico si soffermò, da quattro ad otto mesi nella propria circoscrizione, durante i quali visitò da 75 a 103 comuni. Le Sotto-Giunte parlamentari, a loro volta, si trattennero da 20 a 52 giorni, in circa 250 comuni, procedendo all'interrogatorio di oltre tremila persone. Nel maggio 1911 la Commissione fu in grado di presentare al Parlamento i risultati delle proprie indagini. Si tratta di un complesso di sei relazioni tecniche e quattro parlamentari, di due monografie (l'una del Coletti sulle classi sociali e la delinquenza in Italia nel periodo 1891-1900 con particolare considerazione delle classi rurali dell'Italia meridionale, della Sicilia e della Sardegna; l'altra del Carano-Donvito sulle finanze locali del Mezzogiorno), del programma, della relazione generale e dei processi verbali delle deliberazioni della Giunta.

12. — Nella relazione finale, redatta dal senatore Faina, sulla scorta delle indagini dei delegati tecnici e delle Sotto-Giunte parlamentari, nonché delle risposte ai questionari e degli interrogatori, si dà nella prima parte un'esposizione delle condizioni del Mezzogiorno e della Sicilia, e si fa un confronto con le condizioni agrarie di quelle terre all'epoca dell'inchiesta Jacini. La seconda parte è, invece tutta dedicata all'esame dei provvedimenti necessari alla risoluzione dei diversi problemi : dal rimboschimento all'emigrazione ed alla difesa della piccola proprietà coltivatrice; dà raccomandazioni per opere idrauliche e per la costruzione di strade, ed altre a favore dei proprietari e delle classi lavoratrici (con particolare riguardo al risanamento delle abitazioni, alla lotta contro la malaria, alla diffusione della piccola industria casalinga, mediante l'azione di società cooperative).

Nella conclusione il relatore, dopo aver chiarito che non bastano singoli provvedimenti, il più delle volte dettati da interessi parlamentari o elettorali a risolvere la questione meridionale, affermò:

“Bisogna cambiar rotta risolutamente e convincersi che la impresa richiede rimedi eroici per riuscire, ciò che pure fortunatamente è possibile. La terra perduta può riguadagnarsi col rivestimento a bosco e a pascolo in montagna e con la bonifica idraulica in pianura, e bonifica e chinino alleati finiranno per avere ragione della malaria. Utilizzando le risorse economiche della emigrazione si può costituire una nuova classe sociale, quella dei proprietari coltivatori, e forse il lavoro tenace otterrà un aumento di produzione anche là dove il capitale non lo ha tentato o non è riuscito. Ma tutto ciò, e altro ancora, e i provvedimenti richiesti o proposti, quando anche profondendo denaro, fosse possibile attuarli tutti, non risolverebbero il problema meridionale, perchè la causa vera di tutti i mali lamentati è il basso livello intellettuale e morale delle classi agricole lavoratrici, e forse non di quelle solamente.

Molto potrà fare la scuola, se sarà veramente educatrice, al di fuori e al di sopra delle gare e delle lotte dei partiti politici e personali, ma è illusione credere che basti la scuola. Ciò che è essenzialmente necessario, e senza il quale nè forza di leggi, nè forza di denaro riusciranno mai, è onestà di Governo, giustizia amministrativa”.

Ed insisteva sulla deleteria influenza delle clientele locali e sulla tendenza governativa a voler considerare il Mezzogiorno e le isole come luoghi di punizione per gli impiegati statali neghittosi e incapaci. Pertanto:

“La grande riforma, più ancora che nei sistemi, deve farsi nei metodi elettorali e nei costumi politici di coloro che aspirano all'alto onore di sedere in Parlamento, poi nel personale, chi rappresenta ed incarna nelle provincie l'azione del Governo», poiché l'allargamento del suffragio, la libertà e la segretezza di voto costituivano meri flatus vocis, senza la concessione della libertà dalla paura e dal bisogno. Insomma : « la questione agraria meridionale è soprattutto una questione morale”.

Sui contratti agrari, oggetto che in primis aveva spinto all'inchiesta, il giudizio della Commissione è nettamente negativo. Le disposizioni della legge sul Mezzogiorno del 15 luglio 1906, n. 383, appositamente preparata dal ministero Sonnino, e ripresa da quello Giolitti che la

promulgò, furono indistintamente considerate da tutte le Sottogiunte parlamentari (ad eccezione di quella della Campania) prive di qualsiasi “effetto utile sui contratti agrari”: insomma si riconobbe pressoché unanimamente che quel provvedimento legislativo non aveva più ragione di essere. A tale riguardo il risultato dell’inchiesta è significativo e costituisce una eloquente dimostrazione dell’ignoranza esistente nelle sfere governative e parlamentari, nonché nell’opinione pubblica, intorno al Mezzogiorno. Dell’esito di questa inchiesta Faina si può sostanzialmente confermare quanto già detto a proposito dell’altra diretta da Jacini: nulla da eccepire sul suo valore da un punto di vista scientifico-sociale, assai deprimente invece la sua funzione di stimolante ad una più consapevole legislazione a favore dei contadini meridionali. È sufficiente citare il seguente caso per sincerarsene. Durante la discussione del bilancio di previsione del ministero di agricoltura, industria e commercio per l’esercizio finanziario 1913-1914 l’on. Cotugno svolse un ordine del giorno, con cui invitò il Governo “a presentare i necessari provvedimenti legislativi a seguito dell’Inchiesta sui contadini del Mezzogiorno”. Rivoltosi all’on. Nitti, allora Ministro d’agricoltura, lo esortò al risanamento delle abitazioni dei contadini pugliesi e sollecitò la discussione di un disegno di legge, elaborato dal precedente Presidente del Consiglio Luzzatti, sulle borgate rurali. Il Cotugno si sentì rispondere che il progetto Luzzatti non era stato abbandonato, ma che non si poteva farlo approvare, perchè mancavano i denari.

Ebbe ragione l’Arcoleo: provvedimenti di Governo in seguito all’Inchiesta non se ne ebbero, ma in compenso altri dotti volumi vennero ad arricchire la letteratura politico-sociale sul Mezzogiorno.

13. — L’altro disegno di legge per la formazione di una Commissione di inchiesta, presentato nella stessa tornata del 21 giugno 1906, aveva per oggetto un’indagine sulle condizioni economiche ed igieniche dei lavoratori dell’industria estrattiva sarda, e delle famiglie a loro carico. L’opportunità di una inchiesta parlamentare trovava la sua ragione di essere nel fatto che diversi e discordi erano i pareri su tali condizioni. I punti sui quali, negli intendimenti dell’on. Giolitti, doveva soprattutto soffermarsi la Commissione, una volta che fosse stata costituita, furono elencati, uno per uno, nella relazione ministeriale che accompagnò il disegno di legge, là dove indirettamente si riportano le lamentele di quanti si presero a cuore le condizioni dei lavoratori delle miniere sarde:

“Insistentemente si afferma che le condizioni economiche, igieniche ed intellettuali dei lavoratori del sottosuolo siano tristi: che essi sono scarsamente retribuiti della penosa opera loro; che le loro mercedi permangono le stesse — se non subiscono minorazione — quantunque il valore totale della produzione complessiva segni aumento e non diminuzione”. *«Si aggiunge, che al caro dei viveri, per sè stesso rilevantissimo a causa o della improduttività del terreno, o della esportazione, o della lontananza dai centri principali di produzione, va unito pei minatori il dovere di sottostare all’adozione del truck-system: che essi vivono in cameroni luridi, senza aria e senza luce, esposti alle più perniciose infermità: che molte famiglie di minatori sono ricoverate in capanne, il cui agglomeramento è contro ogni principio d’igiene e d’umanità: che si difetta di acqua potabile: che sono cadenti le scuole minerarie: che non è strettamente osservata l’applicazione della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli e quella sugli infortunii; e si domandano, in nome della civiltà e prosperità economica, rimedi radicali ed energici»*. E continuava: *«Qualunque fondamento possano avere siffatte affermazioni certo si è che serpeggia nella loro classe un malcontento, che ad ogni scintilla esplode in violente perturbazioni. Quali siano le cause che concorrono a determinarle occorre indagare ed approfondire bene, affinché le proposte dei provvedimenti e dei rimedi, possibili ed efficaci ad eliminarle, abbiano per base, non presunzioni o preconcetti teorici, ma fatti certi, inoppugnabili, mediante un esame e studio scrupoloso delle condizioni dei mezzi di lavoro e delle mercedi di quei lavoratori (corsivo mio)»*.

14. — Approvato dalla Camera e dal Senato nella prima quindicina di luglio l’istituzione di una Commissione d’inchiesta di sei membri (tre per ogni ramo del Parlamento) nonché lo stanziamento di 30.000 lire per i relativi lavori, Commissione che doveva rimanere in carica fino alla presentazione della relazione anche nel caso della chiusura della sessione o della fine

della Legislatura, i due rami del Parlamento procedettero nel dicembre 1906 all'elezione dei Commissari, che furono i senatori Parpaglia, Carafa d'Andria, Biscaretti di Ruffia, ed i deputati Crespi, Moschini e Pala. Presidente della Commissione fu eletto il senatore Parpaglia, segretario il deputato Moschini, che ne fu poi pure il relatore. Quest'ultimo, coadiuvato da due segretari aggiunti non parlamentari, in una Relazione preliminare sul programma dei lavori della Commissione, enumerò i punti principali, su cui la Commissione stessa doveva concentrare le proprie indagini:

- 1) Censimento generale di tutta la popolazione operaia delle miniere classificata per sesso, età, stato civile, luogo di nascita, salario, occupazione professionale, ecc.;
- 2) Rilevazione dei rapporti di lavoro e cioè della organizzazione di esso, dei contratti di lavoro esistenti e delle condizioni di lavoro vigenti;
- 3) Condizioni sanitarie degli operai in riguardo alle malattie professionali ed al rischio professionale;
- 4) Condizioni di vita in riguardo alle abitazioni ed al prezzo dei generi di prima necessità, alla quale ricerca si conetterà l'altra importante sulle cantine e sull'usura;
- 5) Condizioni morali, istruzione, rapporti familiari e sociali;
- 6) Organizzazione operaia e suoi caratteri ; cooperazione e mutualità: conflitti del lavoro;
- 7) Rapporti fra i minatori e l'ambiente: salari nelle miniere comparati con quelli nella agricoltura; da quale classe i minatori vengono reclutati; se l'industria mineraria sottragga braccia al suolo e in qual misura;
- 8) Condizione speciale fatta ai fanciulli e alle donne nelle miniere; il contratto di tirocinio, l'istruzione professionale.

Tali dati, in parte immediatamente conseguibili grazie all'inchiesta generale sulle condizioni dei minatori del regno attuata nel 1906 dall'Ufficio del Lavoro, dovevano venire completati con ricerche affidate sia ai medici provinciali della Sardegna, sia alle Cattedre ambulanti dell'agricoltura, ed alla Direzione generale di statistica per i quesiti concernenti rispettivamente le condizioni sanitarie, il reclutamento dei minatori tra la classe agricola e l'influenza o meno esercitata dalle miniere sul movimento migratorio. Alle associazioni industriali ed operaie bisognava inoltre inviare appositi questionari per rilevare: 1°) Quali istituzioni siano state promosse dalle amministrazioni minerarie per il bene dei loro operai e più specialmente scuole, ospedali, case operaie, bagni, casse di soccorso per la vecchiaia e per le malattie, ecc. e 2°) Quali istituzioni siano sorte fra la classe operaia ed in qual modo si siano sviluppate, e cioè leghe di miglioramento e di resistenza, cooperative, società di mutuo soccorso, casse contro la disoccupazione, ecc.». I Comuni dovevano invece offrire notizie sulle istituzioni a favore dei minatori, sulla viabilità, sull'istruzione, sui provvedimenti igienici.

Dopo la raccolta di tali dati, da operarsi sia sulla scorta di fonti a stampa, sia mediante questionari, il lavoro preliminare poteva considerarsi compiuto: sui punti rimasti incerti o apparsi di particolare ed essenziale importanza per la buona riuscita dell'inchiesta, la Commissione avrebbe approfondito le indagini in loco. Completata la raccolta dei dati entro il maggio 1908, la Commissione si recò in Sardegna il 5 di quel mese e, ritornata a Roma, provvide il 20 giugno alla elezione del relatore. Iniziata intorno alla metà del 1909 la stampa degli Atti della Commissione, per sopraggiunte difficoltà di ordine tipografico non fu possibile presentarli al Parlamento prima dell'aprile 1911.

15. — Nella Relazione finale la Commissione d'inchiesta formulò le seguenti proposte ai fini di migliorare i rapporti tra datori di lavoro e lavoratori nelle miniere sarde:

“Inserimento di clausole protettive dei rapporti di lavoro nei futuri atti di concessione di miniere; necessità di contratti scritti e dell'obbligo per l'esercente di avere un regolamento di fabbrica convenientemente affisso e costituzione legislativa di norme coattive per alcune clausole più importanti; preavviso minimo di otto giorni per il licenziamento; costituzione di uffici di collocamento, possibilmente organizzati a sistema paritetico con equa rappresentanza di padroni e di operai; sicure garanzie di buon funzionamento dei collegi dei probiviri; interruzione del lavoro ad intervalli adeguati; norme più semplici e più chiare sul salario e sul metodo con cui viene computato; provvedimenti legislativi per assicurare il pagamento dei salari ogni quindicina ed il diritto degli operai ad avere

settimanalmente acconti in misura non inferiore a quattro quinti del salario guadagnato; divieto assoluto per l'esercente di pagare salari o di dare acconti altrimenti che in denaro; più accurata vigilanza sulle condizioni igieniche delle abitazioni ed obbligo degli esercenti di fornire gratuitamente o a pagamento case sufficienti per gli operai occupati in quelle miniere che distino più di tre chilometri da un centro abitato; divieto di ritenute sul salario per somministrazioni di cantina; assicurazione dell'osservanza delle leggi sul servizio sanitario e sull'assistenza gratuita ai poveri; costituzione di un istituto che abbia per scopo di provvedere ad un equo trattamento di vecchiaia dei minatori sardi, anche mediante l'allargamento, nella misura che si riterrà necessaria, delle funzioni della Cassa nazionale di previdenza”.

L'on. Pala, della Commissione, sostenne anche la necessità di fissare con legge un salario minimo, ma la maggioranza della Commissione non approvò una tale forma di intervento statale nella misura dei salari.

La massima parte di tali proposte ottenne il pieno consenso del governo: infatti il 12 febbraio 1914, F.S. Nitti, ministro di agricoltura, industria e commercio, presentò alla Camera un disegno di legge sul contratto di lavoro nelle miniere. A norma di esso si faceva obbligo agli esercenti di compilare un regolamento di lavoro, vistato dall'ufficio minerario, contenente disposizioni sulle forme di salario attuate nella miniera; sulle persone che procedono alla liquidazione ed al pagamento; sulle eventuali cauzioni e sul loro ammontare, sulla forma e sulla misura massima delle sanzioni disciplinari, sulle mancanze per le quali sono applicabili, sulle persone che possono infliggerle, sui reclami; sull'orario di lavoro e sulla concessione e la durata dei permessi per assenza dal lavoro. Inoltre si sanciva un preavviso di almeno otto giorni per la risoluzione del contratto, salvo il caso di forza maggiore o di grave mancanza; si vietava qualsiasi adozione del famigerato truck-system\* con l'obbligo di pagare il salario direttamente in moneta; di effettuare il saldo almeno ogni quindici giorni, e di dare agli operai ogni settimana un acconto non inferiore a tre quarti di quanto dovuto. Gli esercenti erano inoltre obbligati ad alcune prestazioni speciali: fornire gratuitamente nelle miniere agli operai che vi sono addetti le lampade di sicurezza e l'acqua potabile; porre entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge in condizioni idonee di cubatura, ventilazione, abitabilità, ed arredamento le abitazioni date agli operai; provvedere alla costruzione di spogliatoi e di baracconi per gli operai il cui lavoro si svolgesse stabilmente all'aperto. Gli esercenti ed i proprietari delle miniere potevano essere anche costretti a fornire agli operai dipendenti, che non potessero trovare alloggio entro un raggio di cinque chilometri dalla miniera, un alloggio corrispondente alle richieste condizioni igieniche contro pagamento di un equo canone di affitto, determinato secondo criteri stabiliti dal regolamento d'esecuzione della legge. Sarebbe stata questa la prima volta che un'inchiesta parlamentare a carattere sociale vide pressoché del tutto tramutate in provvedimento legislativo le sue proposte. Abbiamo detto: sarebbe stato, perchè purtroppo quel disegno di legge non giunse neppure all'esame della Commissione referente della Camera.

\*Un sistema durante i primi anni della rivoluzione industriale di costringere i lavoratori ad accettare il pagamento di salari in natura, di solito a vantaggio del datore di lavoro.

**Cesare Jarach:** Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Province meridionali e nella Sicilia.

*Vol. II, Abruzzi e Molise Tomo I, Relazione del delegato tecnico dott. Cesare Jarach*

«L'inchiesta, realizzata nel 1907, aveva lo scopo di rilevare le condizioni fisiche e demografiche delle regioni indagate, le condizioni lavorative e contrattuali, intellettuali e morali, alimentari, abitative e igienico-sanitarie dei contadini del luogo. Aveva inoltre lo scopo di studiare il fenomeno dell'emigrazione, le cause e gli effetti che esso ebbe, nella sua complessità e totalità, sulle condizioni di vita dei contadini e dei proprietari terrieri. Il risultato fu un'indagine capillare e meticolosa, ricca di dati e di informazioni che generano un quadro complessivo aderente alla realtà contadina dei primi anni del '900. Un risultato ottenuto anche, o forse soprattutto, grazie alla partecipazione attiva degli agricoltori e dei contadini che offrirono di buon grado il loro contributo e il loro aiuto a Cesare Jarach, il delegato tecnico cui era stato affidato l'incarico. Jarach, fotografando questa situazione, descrivendo le implicazioni e i caratteri della trasformazione, inevitabilmente traccia anche, per la

prima volta, una mappa unitaria della regione, la prima sulla quale lo studio dell'Abruzzo contemporaneo possa poggiarsi. La presente riproduzione anastatica dell'introvabile volume della relazione vuole essere un contributo per la diffusione e il miglioramento degli studi di storia abruzzese».  
(Ristampa anastatica, A cura di U. Dante, 2007)

Foto n. 3



(Tratta da *La Piazza* online, che ringrazio)

Da Cesare Jarach: *L'economista: gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie e degli interessi privati* - A.37 (1910) n.1871, 13 marzo, leggiamo:

#### LE CONDIZIONI DEI CONTADINI NEGLI ABRUZZI E MOLISE

«Quelle provincie si trovarono dunque in un istante lontane, per le ragioni indicate, dai grandi centri dell'industria e del commercio, con una plebe analfabeta, con classi dirigenti non armate per prendere parte efficace alla lotta feconda della nuova vita economica. La protezione che per tanto tempo aveva fatto, se non prosperare, vivere industrie di ogni specie, venne ad un tratto a mancare; e le tasse, intanto, si moltiplicavano assumendo forme nuovissime per quei paesi e toccando proporzioni spaventevoli. In queste condizioni le manifatture dell'antico stampo, innanzi alla concorrenza dell'industria moderna, che già si sviluppava in alta Italia, incominciarono a perdere della loro floridezza e poi a sparire; e le piccole industrie casalinghe, salute, come abbiám detto, delle classi agricole, seguirono lo stesso fato. Nelle case del contadino uscivano l'industria, entrò la fame, mentre i proprietari vedevano stremati i loro redditi agricoli dal basso prezzo che la concorrenza straniera imponeva, e cresciuti ogni anno i capitoli delle spese dei loro bilanci familiari per le aumentate esigenze della vita e per le cresciute imposte. Incapaci per le ragioni innanzi accennate di aprirsi nuove strade, eccettuata

quella poco feconda dai pubblici impieghi, non sapevano trovare economie all'infuori di quelle sue spese nei lavori delle loro terre, economie che, aumentando immediatamente il disagio dei contadini e degli operai campestri, aumentava, meno sollecitamente ma seriamente, anche quello delle classi proprietarie. La popolazione non diminuiva, anzi, come suole avvenire per una legge ben nota, cresceva in numero; sicché non restava altra via di scampo che nel contrarre ogni giorno più i bisogni. Come sempre, l'usura e il patto colonico leonino assistevano su questa crescente miseria rafforzata nella sua azione deleteria dall'ignoranza, dall'alta criminalità, dall'assoluto difetto d'igiene, che dovevano portare fatalmente e presto al decadimento e poi alla degenerazione. Si sarebbe potuto ovviare a questo processo degenerativo delle più belle provincie d'Italia? Sì certamente, ma era necessario per questo il lume del genio. Il conte di Cavour, ed è davvero cosa mirabile in un uomo, che come lui non mise piede nell'antico reame di Napoli, aveva intuito con limpidezza e precisione ciò che occorreva a quelle provincie. Come lo dimostrano i frammenti e gli appunti pubblicati dal nostro collega Artom e trovati fra le carte dello zio di lui, segretario, come è noto, del grande statista, quel ché; secondo lui occorreva, e chi abbia seguito l'analisi riassuntiva che testé abbiamo fatto ne vedrà l'esattezza, era l'abolire le tasse portuali e agevolare in ogni modo il commercio marittimo, costruendo poi ferrovie lungo la penisola, che fossero percorse da treni celerissimi aventi un doppio scopo, economico e morale. Bisogno urgente, secondo lui, era di creare un'istruzione tecnica elementare e fondare nei principali centri scuole scientifico-pratiche industriali e commerciali, sostituendole in parte alle classiche, delle quali egli avrebbe abolito alcune senza rimorso. Si sarebbe dovuta fondare una grande banca mobiliare, con capitale privato ma aiutata dallo Stato che eccitasse ed aiutasse lo sviluppo delle industrie e che al medesimo tempo raccogliesse il capitale che, come abbiamo visto, giaceva inutile nei salvadanai di tante case: doveva estendersi in tutti i modi la istruzione agraria pratica: d'altra parte, doveva affermarsi la rettitudine più scrupolosa in tutte le amministrazioni pubbliche. Se ciò si fosse fatto, la conseguenza sarebbe stata quella che il conte di Cavour intuiva; e così, come egli aveva divinato ed aiutato a sorgere l'unità d'Italia, così certamente dopo 20 anni quelle del Mezzogiorno sarebbero state le più ricche provincie d'Italia, come egli diceva in vita e nell'ultimo delirio di morte. La Germania, specialmente nelle sue regioni più misere, l'Ungheria, e il Giappone hanno, dopo la sua scomparsa, dimostrato quanto fosse esatto ciò che il grand'uomo intuiva. La morte di lui fu la più grande delle sventure che potesse toccare al Mezzogiorno, le cui provincie, non venti ma quaranta anni dopo, non solo non erano le più ricche d'Italia ma dovevano annoverarsi fra le più misere d'Europa. Le ha salvate non la sapienza del governo, non l'ingegno dei suoi uomini maggiori, ma il naturale istinto del suo popolo, questo, stretto, nelle morsa del più acuto bisogno, prima a decine, poi a migliaia, poi a centinaia di migliaia ha preso la via dell'estero; e mentre in patria lo si accusava di ignavia ha mostrato che il suo lavoro poteva creare la ricchezza di altri paesi e la sua parsimonia riscattarlo, in casa, dalle condizioni addirittura vergognose, nelle quali lo avevano lasciato cadere. Fortunatamente alla libera emigrazione non si è opposto ostacoli, come qualcuno, per speciose ragioni fondate su vecchi pregiudizi, osava proporre.

#### *Gli effetti dell'emigrazione.*

Uomini anche eminenti hanno emesso dubbi intorno alle conseguenze ultime che questo gigantesco movimento migratorio potesse avere. Certo nessuna storia ha mai registrato eventi che modificano radicalmente le condizioni di vita di intere popolazioni e che siano apportatori solo di bene; ma qui il bene supera di gran lunga il male; anzi possiamo dire che per l'Abruzzo e il Molise, oggetto speciale del nostro studio, il bene è grandissimo, il male o non esiste o è raro. Le malattie, delle quali tanto si è parlato quale effetto della emigrazione abbiamo potuto constatare essere ben lungi dall'assumere le gravi proporzioni che si sospettava. La tubercolosi, la più terribile di esse, quasi sempre preesisteva alla emigrazione ed, anche indipendentemente da questa, si è aggravata e si estende per la mancanza di cure igieniche. Certo, sarebbe necessario con provvidi regolamenti d'insistere in modo efficace per obbligare alle necessarie

precauzioni e disinfezioni: non si comprende ad esempio, come una malattia infettiva che attacchi il bestiame dia luogo a rimborso da parte dello Stato di una parte del capitale che si distrugge per misura igienica e che non si obblighi la famiglia del tubercolotico a bruciare gli effetti appartenuti a lui, rimborsandola, specialmente se povera, di questa perdita. Lo stesso dicasi della sifilide: che questo caso se ne trovi tra gli emigranti non è cosa da maravigliare; ma spesso anche essa preesisteva e ad ogni modo non è molto frequente; certo è ben lungi dall'esserlo, per esempio, quanto fra gli studenti che si allontanano dalle campagne per frequentare le Università; nè alcuno ha mai sognato di deplorare per questa ragione l'esistenza delle Università! Abbiamo trovato che in tutta la regione rappresentano una eccezione gli emigranti che con le loro famiglie si espatriano definitivamente: le proporzioni di questo mutamento di patria son tali da non dar luogo a preoccupazioni in un paese a popolazione largamente crescente: tali perdite sono certamente minori di quelle che avrebbe cagionato la continuazione dello stato di povertà da noi descritto e che certo avrebbe portato all'infiacchimento e diradamento della nostra popolazione rurale.

*Il più grave male che ci è stato segnalato, benché neppure esso tale da spaventare seriamente, è il rallentamento nei vincoli di famiglia: vi è qualche processo di più per adulterio ma è fatto raro, però, senza che appaia in Tribunale, vi è maggior libertà di costume, specie nelle donne spesso abbandonate per lungo lasso di tempo dai loro mariti* (corsivo mio). Del resto, lo diciamo subito, anche questo fenomeno non è generale, anzi più frequente nel Molise, lo è molto meno nell'Abruzzo e specialmente nell'alto Abruzzo. I benefici della emigrazione non consistono solo, e pure ciò val tanto, nell'agiatezza, direi quasi nella ricchezza diffusa in una regione ancor ieri poverissima, ma nella lenta elevazione che incomincia ad apparire in quel popolo e che certo nelle migliori condizioni economiche attuali non potrà non crescere. Già la terra sta passando a poco a poco nelle mani di chi la coltiva e con essa un senso, nelle classi contadine divenute proprietarie, di dignità e di moralità; ma gli effetti maggiori e migliori sono quelli che oggi s'intravedono chiaramente, benché non si possano esprimere in cifre ed in argomenti concreti. Quali conseguenze avrà sopra gente abituata da secoli a passare la vita entro una cerchia ristretta di monti, di colline o di acque il traversare l'Oceano e sopra nuovi continenti esser tratta a vivere in mezzo ad uomini ed a cose che a volta attraggono, a volte ripugnano, ma sempre stupiscono, allargando a dismisura le cognizioni e la pratica della vita? Cosa erano le Crociate in paragone di questo immenso movimento di popolo? Eppure chi ignora i frutti di civiltà che esse fecero maturare? Noi salutiamo rispettosamente e fidamente questa grande iniziativa tutta propria del popolo nostro, che ha arrestato sulla via della degenerazione una gente che la natura non aveva fatto povera, anzi alla quale essa aveva concesso, stanza in una delle più belle regioni del mondo”.

*Istruzione, educazione ed igiene pubblica.*

Dopo più di trenta anni da che la istruzione obbligatoria è stata ordinata per legge dello Stato non ci possiamo certo chiamare soddisfatti dei risultamenti ottenuti: il numero spaventoso di analfabeti che risulta dalle statistiche raccolte nella relazione tecnica non può non impressionare il legislatore; e quantunque si notino sintomi che accennano ad un miglioramento, specialmente nelle città, tutti coloro i quali paragonano la istruzione popolare dei paesi veramente civili con quella nostra, ed in specie con quella delle provincie del Mezzogiorno, non possono non esser presi da un senso di sconforto e di vergogna. Un desiderio ci è stato espresso assai frequentemente dai rappresentanti dei Comuni, come pure da molti insegnanti: quello della avocazione della istruzione popolare allo Stato. Su questo argomento ardente è dovere di cittadini dire una franca parola ed esprimeremo senza debolezze quella che ci pare la verità, pure avvertendo che nella Giunta e nella Sotto-Giunta non mancano i fautori dell'avocazione della scuola elementare allo Stato. I Comuni sarebbero molto lieti se, ritenendo intatte tutte le loro risorse finanziarie attuali, fossero sollevati dalla più grave delle loro spese; e i maestri sono ben persuasi che, pagati dallo Stato, lo sarebbero meglio e più regolarmente



che purtroppo oggi non siano, e che potrebbero trovar facilmente modo d'influire con le loro forze riunite sopra i grandi corpi elettivi per aumentare i loro stipendi senza aumento di obblighi: questa la ragione del duplice consenso. Ma se la educazione, il più sacro e il più alto dei doveri del Comune, può essergli tolto, perchè non dovrebbero, ad uno ad uno, essere strappati ad esso ed affidati allo Stato anche gli altri minori sino a non lasciar più in piedi l'ente Comune divenuto così costosamente inutile? Quanto più le popolazioni, specialmente rurali, cresceranno in civiltà, tanto più sentiranno essere loro dovere e loro diritto il sorvegliare dappresso con gelosa amorevolezza la educazione e la istruzione delle giovani generazioni e tanto più si opporranno alla istruzione dello Stato in questa loro missione. Lo Stato aiuti, ove occorra, coi suoi mezzi finanziari e coi suoi consigli, soccorrendo più largamente quei Comuni i quali dimostrino coi fatti di saper provvedere più efficacemente alla istruzione ed alla educazione pubblica e col censurare e punire quelli che mancano ai loro doveri; ma non vada a ritroso di ogni legge naturale assorbendo nella mastodontica sua macchina anche questa funzione delicatissima. Quando lo Stato vuole esercitare un'azione diretta, esso non fa che guastare: ed anche noi abbiamo potuto constatare che forse non ultima ragione dell'insuccesso nelle campagne della legge sulla istruzione obbligatoria è la rigidità di certi regolamenti imposti dallo Stato, per obbedire ai quali non si tien conto degli usi e dei bisogni locali. Questa è forse anche una delle ragioni, non però la sola, di quel curioso fenomeno, pel quale ci è risultato che ora, che dall'America vengono alle famiglie frequenti sollecitazioni di far istruire i fanciulli, questi sono spesso inviati a scuole private a pagamento, piuttosto che alle comunali gratuite. A chi conosce la tenace avarizia del contadino, tale fenomeno non può non apparire degno di studio. Esso trova anche la sua ragione in ciò, che alcuni maestri elementari venuti da fuori e qualche volta da lungi, si singolarizzano per le abitudini; e spesso con discorsi privi di tatto e con ostentato disprezzo per la rozzezza degli usi e delle credenze contadinesche destano contro di loro la diffidenza e qualche volta l'avversione delle popolazioni rurali. Lungi da noi il pensare o il voler far credere che negli Abruzzi e nel Molise la maggioranza dei maestri segua così falsa strada. In quella regione vi sono tracce gloriose d'insegnanti elementari che ogni studio han posto per mettere in armonia l'anima loro con quella del buon popolo dei nostri monti e delle nostre marine; e celebre fra tutti è quell'Antonio De Nino, che scrisse il miglior libro che esista sugli usi e costumi abruzzesi; ma se dicessimo che tutti seguano così splendidi esempi, mentiremmo. Nei nostri interrogatori abbiamo assai sovente toccato di questo argomento, e purtroppo la risposta non è stata sempre quale avremmo desiderato. Non sono rari i paesi nei quali i maestri si mescolano nelle gare municipali, ed in tal caso il giudizio che ci si dava di loro variava secondo il partito al quale l'interrogato apparteneva: colui però che, estraneo a quelle divisioni di parte, altro non desidera che il progresso dell'insegnamento, non può non addolorarsi di questo dissenso nel giudicare colui che dovrebbe essere circondato dalla stima e dalle simpatie di tutti: la poca fiducia che spesso le famiglie hanno per i maestri e il prender parte che questi fanno alle lotte dei partiti locali avvelena le sorgenti della istruzione elementare. Noi richiamiamo su questi difetti radicali l'attenzione dei maestri stessi, di coloro che purtroppo qualche volta li forzano a parteggiare e di tutti coloro ai quali sta a cuore la istruzione del popolo. A metter sull'avviso contro vizi simili i giovani destinati all'insegnamento non studieranno mai abbastanza i direttori ed i professori delle scuole normali. I fondatori dell'istruzione elementare in Italia erano partiti dal concetto che il maestro nelle campagne dovesse essere e rimanere contadino, superiore agli altri solo per istruzione e per senno: fu questa una delle ragioni per le quali credettero che lo stipendio non dovesse di molto eccedere il salario che un contadino intelligente e solerte poteva guadagnare in un anno. Questo concetto non deve stupire; in uno dei paesi più profondamente civili, la Svezia, nella quale non vi è nessun analfabeta, è noto che il maestro elementare; fino a poche decine di anni or sono, non era altri che il sagrestano, sotto l'alta sorveglianza del prete, il quale, come ogni buon protestante, ritiene necessario che ciascuno possa legger la Bibbia. Da un concetto poco

differente è partita la Svizzera, dove gli stipendi dei maestri rurali si aggirano intorno alle 700 lire all'anno. È vero che essi utilizzano la state per aumentare notevolmente i loro proventi con impieghi, per la natura dei quali non si mostrano punto schifiltosi, asserendo che in un paese, veramente democratico non vi sono impieghi o mestieri umilianti se non quelli immorali. Noi non vorremmo certamente che i nostri maestri, come i loro colleghi di Svizzera, andassero, e in gran numero, a far gli inservienti nei grandi alberghi, asserendo che in tal modo, mentre contribuiscono ad alimentare una sorgente di ricchezza del loro paese, accrescono con i loro proventi le loro cognizioni; però chi vieterebbe ai nostri insegnanti di tenere contabilità agrarie e commerciali e di usare delle così numerose vacanze. Per contribuire alla direzione di qualche industria? Rendere i maestri abili non solo all'insegnamento ma anche ad altri lavori dovrebbe formar l'oggetto dello studio di tutti i componenti, ed alla loro attenzione noi ciò raccomandiamo vivamente. Il maestro elementare, che non ha mai bisogno di preparare la sua lezione, ha disponibile molto tempo, e l'insegnargli a servirsene non solo gli darebbe modo di vivere più agiatamente, ma lo renderebbe più indipendente diminuendo inoltre quella tensione incessante per l'aumento dello stipendio che lo rende meno utile e meno apprezzato. Quello del maestro non è impiego, ma apostolato; quando egli troppo si occupi di accrescere i propri emolumenti si rende esoso, come lo è il sacerdote la cui attività sia rivolta meno all'esercizio del suo ministero che all'aumento delle sue prebende. Ma l'accrescimento dello stipendio dei maestri, che è già avvenuto e che avverrà ancora, specialmente se duri il rincaro delle cose necessarie alla vita, sarebbe accolto con favore se si vedesse rapidamente decrescere l'analfabetismo. Le difficoltà per vincerlo sono, lo confessiamo, grandissime in quasi tutto il territorio degli Abruzzi e del Molise a causa della popolazione disseminata in numerose frazioni o ville e, nella regione della mezzadria, nelle case coloniche. La creazione di molte scuole governative nelle frazioni, in forza della legge del Mezzogiorno, è stata di grande utilità ed abbiamo anche constatato aver dato ottimi frutti la creazione degli ispettori didattici: certo con queste istituzioni un passo notevole è stato fatto. Del resto a nostro avviso non si vincerà l'analfabetismo se non si applichi rigorosamente la legge del 1877 e non si rendano anche più precise alcune disposizioni di essa che ora sono completamente dimenticate. In quella legge è previsto che il Comune debba dare ogni anno al maestro l'elenco di tutti i fanciulli obbligati a frequentare la scuola e che i fanciulli stessi, ove manchino, siano andati a ricercare; e se le mancanze durino ancora, siano i padri loro puniti con ammenda da 50 centesimi a, 10 lire. Compilato l'elenco, e questa sarebbe una aggiunta da farsi alla legge, bisognerebbe far sì che i maestri e le maestre elementari studiassero il modo che la istruzione possa giungere anche nei gruppi isolati e più lontani di case, e ciò per mezzo di persone di loro fiducia scelte fra le anziane e anche fra i giovanetti licenziati dalla scuola, i quali dovrebbero, sotto la sorveglianza dei maestri, rendersi a lor volta centro di istruzione per i fanciulli abitanti in quel gruppo di case. Di tanto in tanto, specialmente nei giorni di vacanze i maestri potrebbero recarsi in questi centri secondari di coltura per aiutare i sottomaestri nell'opera loro. Se ciò si facesse e se così la istruzione si propagasse nelle abitazioni anche remote di ogni contadino, noi siamo sicuri che ben presto fra i fanciulli non vi sarebbero più analfabeti, anche se, come spesso nella nostra regione, gruppi di poche case siano disseminati a distanza grande l'uno dall'altro. In tal caso l'intervento dello Stato per premiare la diligenza di questi maestri sarebbe giusto e legittimo e le somme che con questi premi dovessero spendersi sarebbero benedette, perchè davvero efficaci per la diffusione della istruzione...».

*(continua)*

Da *L'economista: gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banche, ferrovie e degli interessi privati* - A.37 (1910) n.1872, 20 marzo, leggiamo:

«Al fine di intensificare il lavoro per la distruzione dell'analfabetismo sarebbe a nostro avviso necessario di obbligare tutti i fanciulli che compiono i dodici anni a subire un esame, già vagamente previsto nella legge del 1877, o con altri titoli equivalenti dimostrare il grado della propria coltura; stabilire una somma di alcuni milioni da distribuirsi in premio ai maestri di quei Comuni nei quali fra i fanciulli che giungono a quell'età non vi siano analfabeti, o almeno ve ne sia un numero molto esiguo; in una parola, non perdersi in vane frasi e in idee imprecise; ma constatare i risultamenti effettivi dell'opera del maestro o del consorzio dei maestri; e, se lo scopo è raggiunto, premiare largamente. Un concetto simile si ebbe nel compilare l'articolo 75 della legge sul Mezzogiorno; ma anche qui, come spesso fra noi, i mezzi non sono proporzionati allo scopo; per ciò sarebbe necessario uno stanziamento tale in bilancio da permettere ohe lo stipendio dei maestri di quei Comuni, nei quali tutti i fanciulli avessero una sufficiente istruzione, fosse, se non raddoppiato, almeno aumentato in proporzione considerevole. Non si può pretendere ragionevolmente che le cure diligenti, assidue, varie, necessarie per raggiungere effettivamente, e non con sole parole e promesse, quell'alto scopo siano remunerate con una piccola gratificazione. Questa disposizione dovrebbe completarsi con sottoporre a multa anche più grave di quella contemplata nella legge del 1877 quei padri di famiglia i cui figli dodicenni siano analfabeti: al padre debbono esser dati i mezzi necessari per far istruire il proprio figliolo, ma se egli, ciò nonostante, non adempie al suo dovere merita punizione severa. Noi dovremmo porre tutto il nostro studio e sottoporci ad ogni sacrificio pur di giungere tra pochi anni a poter dire che in Italia fra i nati nel XX secolo non vi sono analfabeti. Questa dovrebbe essere l'aspirazione di ogni italiano che abbia sentimenti civili. E questo dovrebbe formare l'ideale di ogni Governo e specialmente di ogni ministro della pubblica istruzione. Le scuole serali, quelle domenicali, ecc., sarebbero un necessario complemento di questa elevazione del Popolo nostro; ma il primo nostro intento dovrebbe esser quello di liberare dagli artigiani dell'analfabetismo la generazione nascente.

L'altro fatto dispiacevole che nella inchiesta ci è apparso abbastanza frequente è che giovanetti, e specialmente giovanette, che avevano nella infanzia appreso, più o meno bene, a leggere e scrivere, hanno tutto dimenticato dopo alcuni anni e sono ritornati ad essere analfabeti. È difficile evitare questo grave inconveniente con mezzi artificiali: se per altro con l'istruzione pubblica si ispirasse il gusto della lettura o se almeno si desse l'abitudine ai fanciulli di ricorrere qualche volta ad un libro, per trovare notizie necessarie ai bisogni della vita, quell'increscioso fatto non avrebbe luogo. Quella che chiamerò la retrogradazione verso l'analfabetismo è quasi impossibile nei paesi protestanti per una ragione che può essere giustamente apprezzata da coloro che sanno vedere le conseguenze di alcuni piccoli fatti, la lettura della Bibbia che si fa in ogni famiglia. Anche nei paesi cattolici della Germania essa è difficile, perchè, e forse per la vicinanza con i protestanti, tutti i contadini, uomini e donne, hanno l'uso di portare in chiesa alla festa un libro di preghiera; oltre a ciò, anche nelle famiglie dei più umili operai campestri vi è qualche libro d'istruzione pratica. Così abbiamo visto nella Baviera ogni contadina che esce dalle scuole elementari, come del resto ogni signora, possedere un libro il cui titolo è "La bene educata donna di casa" che contiene ogni specie d'istruzioni e di ricette pratiche, alle quali quelle donne ricorrono giornalmente. Ciò che riguarda la vita ordinaria, dalla cucina alla coltura del piccolo giardino, tutto si trova in quel libro e tutto vi è descritto in modo talmente chiaro che qualsiasi persona possa seguirne gl'insegnamenti; il modo come tagliare un abitino di fanciullo, come togliere le diverse macchie dalle diverse stoffe, come nettare e tener puliti e lucidi i diversi metalli e i pavimenti; i modi per riverniciare i battenti di una finestra; le cure da prestare agli uccellini che si tengono in gabbia; il concime chimico da dare all'albero o al legume che cresce in giardino, tutto ivi è detto con grandi particolari ed è indicato anche come procurarsi gl'ingredienti dei quali si parla. La praticità di questo libro rende, come abbiamo detto, il ricorso ad esso abituale per ogni donna che ne abbia preso l'abitudine. Se anche in Italia si aprissero pubblici concorsi per compilare libri di tal genere, e se di essi si facesse larga

distribuzione fra tutti gli alunni e le alunne delle scuole elementari sia assegnandoli come premi, sia vendendoli a prezzo di costo, io credo che il ritorno all' analfabetismo, che tanto deve deplorarsi, diverrebbe assai più raro. Del resto, è nostro avviso che la istruzione popolare in Italia non raggiungerà il suo alto scopo, finché in ogni Comune non vi sia una piccola biblioteca circolante affidata ai maestri, i quali per primi ne trarranno gran giovamento: poiché è ben difficile che oggi essi possano procurarsi libri che rinfreschino le loro cognizioni e le accrescano, specialmente nel campo tecnico. Alcuni seri tentativi sono stati fatti in Italia negli ultimi tempi per giungere alla creazione di biblioteche popolari anche ne' villaggi: Congressi si sono perciò riuniti e sono state fondate unioni e federazioni di volenterosi, le quali per altro hanno avuto pochi risultamenti pratici. Se noi non ci inganniamo la via finora indicata e seguita non solo è troppo lunga, ma non è sicura. Siccome ha per base finanziaria lo sconto dato dai librai, e il suo funzionamento riposa sulla buona volontà di un individuo, che voglia addossarselo, così si possono avere biblioteche composte male, cioè di libri non atti alla istruzione del popolo: inoltre quando l'uomo che le creò morisse o cadesse infermo forse la biblioteca verrebbe a mancare: e finalmente un tempo lunghissimo dovrà passare prima che per tal via si giunga ad avere una biblioteca in ogni villaggio, specie in quelli più piccoli, dove è più utile. Una biblioteca popolare non è una piccola biblioteca ordinaria, nella quale si raccolga ogni specie di libri a buon mercato; nè il libro popolare è un piccolo manuale di poche pagine, come in generale si ritiene. Il libro popolare deve essere tanto più grande in volume quanto meno estesa è la coltura di coloro ai quali è destinato: esso non deve contenere formule ma dimostrazioni in forma piana e dilettevole, nonché descrizioni sussidiate da figure e disegni di ogni genere, tali da imprimersi, insieme alle cose che si espongono, nella mente del lettore. Prima di adottare libri simili bisognerebbe forse ricorrere al sistema della serva di Molière e, dopo che una Commissione di dotti li avesse trovati scientificamente corretti e completi, dovrebbero passare per una Commissione di contadini o di operai, che assicurasse poter essi facilmente essere compresi. Avere in ogni più piccolo Comune una biblioteca di libri di tal fatta, affidata al maestro o al Consorzio dei maestri locali, non è chi non veda quanto potrebbe contribuire a risolvere il grave problema della istruzione popolare. Costerebbe ciò, come alcuni pensano, molti milioni. Noi noi crediamo; se fossimo in America basterebbe a ciò una delle tante donazioni che ricchi privati usano fare in favore della istruzione; e per questo sarebbe sufficiente una delle meno cospicue. Siccome la cosa è importante, fermiamoci ad esaminarla un po' nei particolari: si vedrà che i sacrifici per così grande scopo non sarebbero gravi. Le ragioni principali di spesa sono due: la scelta e la stampa dei libri e lo stabilire la biblioteca in ogni Comune anche piccolo. Per raggiungere il primo intento con spesa minore dovrebbe cominciarci dal creare una tipografia speciale, munita dei più perfetti sistemi moderni per riprodurre tavole in nero e in colori, grandi carte murali e quanto altro faccia d'uopo, compresa la fabbrica di oggetti e cartonaggi che, come globi, sfere armilari, simulacri del corpo dell'uomo e degli animali, delle piante, ecc.; questa tipografia dovrebbe stabilirsi in una città di provincia, come per tante altre cose si è fatto con notevole vantaggio economico. Dovrebbero poi scegliersi all'estero ed all'interno le pubblicazioni migliori; e intanto aprire concorsi a premi per la compilazione di libri che corrispondano ai concetti innanzi accennati. Tutto ciò, come si vede, non costerebbe molto; lo stanziamento di alcune centinaia di mila lire per due o tre anni basterebbero tale ordinamento presenterebbe il grande vantaggio che il prezzo delle pubblicazioni sarebbe molto minore del prezzo abituale, perchè decine di migliaia di copie dovrebbero tirarsi di ogni libro, e la tipografia non domanderebbe nè interessi pel suo capitale d'impianto nè utili per azionisti. E veniamo alla seconda e maggiore ragione di spesa, quella di fornire di libri la biblioteca popolare di ogni villaggio. Per farsi che i libri siano donati, e volentieri, dagli abitanti di ciascun paese a molti espedienti può ricorrersi, e noi siamo d'avviso che se nella rilegatura o nella prima pagina del libro fosse notato il nome di colui che l'ha regalato ed in quale circostanza, questi doni sarebbero frequentissimi. Basta conoscere anche

un po' l'animo della gente di campagna per sapere che molti sarebbero lieti di donare le poche lire che costa un libro, quando in esso fosse rammentato il nome del donatore e quello del figliuolo nato in dato giorno o della moglie o della sorella mòrta in tal altro: se quindi uno scelto numero di cittadini s'incaricasse, nei diversi Comuni, di chiedere questi piccoli doni nelle circostanze opportune, siamo fermamente convinti che in pochi anni si avrebbero dovunque, e quasi senza spesa da parte dello Stato e dei Comuni, biblioteche popolari assai ricche di libri, espressamente dettati e scelti per illuminare le menti delle classi più umili e dar loro cognizioni pratiche, mercè le quali si accresca la potenza e l'efficacia del loro lavoro e si allarghino ed elevino le loro idee, rendendosi al medesimo tempo la società intera migliore e più civile. Le Opere pie, gli enti locali, i proprietari più ricchi unirebbero certamente i loro doni a quelli raccolti nel modo innanzi indicato. Non si dimentichi che le opere più efficaci di civiltà non si compiono a forza di milioni dello Stato, ma ordinando le cose in maniera che tutti concorrano ad esse: le montagne di marmo sono l'agglomerazione di minutissime conchiglie. Non possiamo terminare questa parte della nostra relazione senza raccomandare al Governo di far sì che nelle scuole normali s'insista di più sull'insegnamento generale agricolo, tanto necessario ai maestri nelle campagne, e del quale anche nella nostra inchiesta abbiamo dovuto constatare la deficienza. Nelle scuole stesse inoltre dovrebbe darsi maggiore importanza all'insegnamento della igiene, che, ripetuto dai maestri serve a mettere in guardia specialmente la giovane generazione contro le malattie infettive, e serve a far conoscere quei precetti semplici e spesso così poco dispendiosi, che giovano ad allontanare tante malattie dal focolare del contadino. Così vorremmo anche che nelle scuole normali, specialmente femminili, s'insegnasse alle giovani maestre, meglio che ora non si faccia, come le future madri di famiglia dei contadini e piccoli proprietari debbano mettere il loro amor proprio non già in oggetti o abiti vistosi o di lusso, ma nella più, scrupolosa nettezza della propria persona e di quella dei loro figliuoli, non meno delle madri degli operai inglesi, olandesi o svizzeri. A proposito d'igiene la nostra inchiesta ci ha rivelato, e noi ne siamo stati davvero lietissimi, che l'acqua potabile è stata ottenuta in moltissimi paesi della nostra regione i quali prima ne erano privi; essa è ora richiesta con premura negli altri. Questo che fu argomento di grande soddisfazione per noi deve esserlo anche per i ministri, i quali favorirono la grande opera rigeneratrice: noi vivamente preghiamo il Governo di fare in modo che l'acqua, sia con condutture, se ciò è possibile, sia con pozzi artesiani, sia data ai paesi che ancora non l'hanno. *La proprietà comunale, la proprietà promiscua e i modi per regolarla.*

Dalla prima deposizione, resa dall'intelligente prefetto di Aquila, comm. Colucci, ci fu segnalato un fatto del quale ci parlarono poi con parole vive altri capi di Provincia e sindaci di Comuni; l'impovertimento di molti di questi e il turbamento della pubblica pace prodotto dalle cause fra Comuni e Comuni, come fra Comuni e privati, per rivendicare pretesi pubblici demani o per delimitarli. Nessuno ignora come pel contadino il possesso della terra, anche se di scarso o di nessun reddito, rappresenta ciò che di più alto e di più desiderabile possa esservi nel mondo. Ora, in paese montuoso, nel quale, a causa della scarsa popolazione e dei difficili accessi, nei secoli passati la terra specialmente nelle alte cime, non era o era mal delimitata, è facile immaginare quanti appetiti ingiustificati possa destare il sofisma del leguleio. La imprescrittibilità de' beni comunali, il poco valore, specialmente in antico, delle terre in montagna, la mancanza di un catasto parcellare sono tutte ragioni che persuadono ad iniziare un processo e quando questo sia incominciato, a renderlo duraturo. Molte cause di tal genere, ci è stato asserito, continuano da generazioni; e la passione popolare, in questi affari dominante, accieca talmente che non vi è spesa che non si faccia per guadagnare il processo; avvocati numerosi ed insigni, ricerche dispendiose in pubblici archivi, sopralluoghi e perizie, tutto si tenta, a tutto si ricorre per vincere simili cause. Interessi più o meno confessabili si collegano ad esse, innumerevoli; la conseguenza è quella della quale ci parlava un sindaco da noi interrogato: «dopo moltissimi anni, egli ci diceva, abbiamo vinto la causa; ma del terreno che

abbiamo guadagnato, tutto sito in alta montagna, non sappiamo cosa fare e siamo intanto schiacciati dalle tasse, messe per pagare i debiti contratti per la causa stessa». Ma questa non è forse neppure la conseguenza più triste: peggiore di tutte è il sentimento di odio che si semina e che viene per secoli tramandato da una all'altra generazione. Non è il caso di proporre soluzioni radicali in una questione come questa, che involge l'esame di sistemi e di pregiudizi durati da centinaia d'anni; ma solo di richiamare l'attenzione sui metodi con i quali si potrebbero diminuire gl'inconvenienti attuali. La ragione per la quale questi processi divengono così complicati e durevoli sta principalmente nel principio stabilito nel medio-evo e riconosciuto anche oggi, che a quella specie di beni e diritti non si applichi la prescrizione. Noi incominciamo dal domandarci: è necessario che una tale disposizione sia tenuta salda? Ne dubitiamo. Nulla può essere così pernicioso quanto il lasciare incerto a chi appartenga la proprietà della terra. Oggi tutti sanno che terra trascurata vuol dire terra improduttiva; e terra d'incerto padrone è certamente terra trascurata. Mercè la imprescrittibilità si assicurano i negligenti e si rende spesso incerto il possesso per lunga serie di anni e qualche volta per secoli. Il privilegio della non prescrivibilità costituisce quindi un danno per la economia del paese in genere, come per quella dai Comuni interessati; mentre esso non è oggi necessario come poteva esserlo o parerlo in passato. Con i nostri mezzi di sorveglianza moltiplicata e di elezioni a larga base non è credibile che i diritti dei Comuni siano dimenticati per lunghissimo tempo: e se lo fossero non è davvero possibile che essi presentino, anche per una piccola parte della popolazione, un interesse di qualche momento. Se ciò fosse, lo stato di violenza palese o nascosta, necessaria per resistere ai giusti interessi offesi, non può concepirsi che oggi si potragga lungamente, come avveniva in antico, quando la famiglia dominante era anche per secoli l'arbitra di tutti i beni del Comune. Inoltre, vi è quel diritto alla espropriazione per pubblica utilità, che prima può dirsi non esistesse e che invece oggi si esercita spesso ed agevolmente: ad esso, in ogni estremo caso, potrebbe sempre ricorrersi. A noi quindi sembra che il privilegio della non prescrivibilità possa senza danno sopprimersi per i beni comunali. La proprietà si perde da chi la trascura o la ignora, come si guadagna dall'uomo diligente ed attivo, se res nullius o ritornata tale; nè al secolo nostro può ritenersi valido un diritto che non si è esercitato per molti decenni e che può provarsi solo per mezzo di pergamene dimenticate per secoli in vecchi archivi. Peraltro, siccome noi riconosciamo che adottare questa, che sarebbe la soluzione vera e giusta del problema, non è cosa da farsi in breve tempo nè facilmente, attesi i pregiudizi e gl'interessi che a quell'antico privilegio si collegano; così ci sembra conveniente che intanto con misure prudenti s'impedisca che le finanze dei Comuni, ed anche la pace pubblica, siano danneggiate da simili processi. Dovrebbe istituirsi una specie di avvocatura erariale, non interessata a far cause, e prendersi misure le quali assicurino che per tutte le questioni che concernono i diritti dei Comuni non possano intraprendersi cause se non fondate giuridicamente: ad ogni modo, per esse, sempre quando lo si consenta dall'altra parte e si possa, sia adottata quella forma più sollecita e meno dispendiosa che è l'arbitrato".

#### *Istruzione agraria.*

Questa con l'estendersi del numero dei piccoli proprietari, è necessario che aumenti e si generalizzi. L'agricoltura nel Mezzogiorno è in generale ancora antiquata e per essa quasi tutto è da fare: del Mezzogiorno noi non conosciamo con precisione nè le condizioni telluriche, nè quelle climatiche: mancano le carte geo-agronomiche, come del resto in tutta Italia; e manca quella lunga esperienza di coltura intelligente e cosciente, che può in parte tenerne le veci: mancano le cognizioni del clima utili all'agricoltore, poichè non può dirsi che tali siano quelle dell'osservatorio meteorologico unico in una provincia, la quale, per esempio, vada, come quella di Aquila, dal livello del mare a quasi 3000 m. di altitudine; manca specialmente la diffusione dell'istruzione agraria. Le cattedre ambulanti di agricoltura, che hanno prodotto veri miracoli di trasformazione in alcune provincie dell'Alta Italia, non hanno finora avuto nel Mezzogiorno uguale successo, salvo belle, ma rare eccezioni, delle quali abbiamo avuto

qualche notevole esempio anche nella regione da noi percorsa. Una delle regioni di questa minore efficacia delle cattedre ambulanti di agricoltura nel Mezzogiorno può trovarsi in ciò che esse sono fornite di molto minori mezzi che nel Settentrione; e che, inoltre, molti tra i migliori insegnanti preferiscono, per diverse ragioni che è inutile enumerare, rimanere nel nord. Ma oltre a queste, ve ne è un' altra di natura assolutamente tecnica; l'opera del cattedratico è assai più facile nel nord che nel sud e qualcuno tra essi che aveva fatto in Piemonte o in Lombardia prova eccellente, non è riuscito egualmente bene nelle provincie meridionali. I modi per utilizzare la terra nei paesi caldi, dove le precipitazioni sono scarse e mal distribuite, in quello cioè che suol chiamarsi clima mediterraneo, non sono ancora abbastanza noti; e quindi si comprende che un professore di cattedra ambulante, il quale, benché buono agronomo non è nè può essere un grande scienziato, non riesca specialmente nei primi tempi nei suoi esperimenti. È stato detto autorevolmente e ripetuto a sazietà, tua inutilmente, essere dovere del Governo di tenere stazioni agrarie fornite di sufficienti mezzi in alcuni dei paesi più caldi e più asciutti del Mezzogiorno: senza questo, la scuola agraria sarà sempre in quelle provincie condannata all'insuccesso, anzi alla irrisione. È evidente che quando la scienza non sa, le istituzioni per la diffusione delle buone pratiche culturali, come le cattedre ambulanti, non possono riuscire di grande utilità, salvo quando gl'insegnanti abbiano il tatto di non voler farsi maestri di quel che non solo essi, ma neppure la scienza conosce.

Certamente sarebbe necessario moltiplicare le cattedre ambulanti, ma solo quando vi sia persanale atto ad occuparle, altrimenti meglio economizzare quelle somme e spenderle in altre opere vantaggiose all'agricoltura. Una delle necessità più grandi del Mezzogiorno è quella di estendere il bestiame vaccino, onde far fronte al bisogno, ognora crescente, di latte, formaggi e specialmente di carne da macello. Il d'uopo quindi estendere i prati naturali e artificiali, nonché i buoni pascoli; ma ciò non è facile, specialmente in alcune di quelle provincie. Nell'Abruzzo e nel Molise, benché si sia lontani dalla siccità del Tavoliere di Puglia e di alcune parti della Calabria, della Sicilia e della Sardegna, la pioggia non è abbondante: in Aquila 602 mm. all'anno. Quando il Governo avrà adempiuto al suo dovere, provvedendo al rimboscamento e dove si potrà alla irrigazione, queste condizioni miglioreranno; ma aspettando quest'epoca, che non potrebbe in ogni caso esser prossima, è d'uopo cercare le leguminose e le graminacee resistenti alla siccità e adatte ai diversi terreni, ed estenderle. La memoria del compianto senatore Devincenzi è benedetta nella provincia di Teramo e nelle altre limitrofe per avere introdotta la sulla, la quale può dirsi aver cambiato radicalmente le condizioni delle classi agricole in quei paesi, che da poveri sono, quasi per miracolo, divenuti ricchi con la introduzione di così benefica leguminosa, che ha permesso un accrescimento considerevolissimo nel bestiame e, per la induzione dell'azoto, raccolti di cereali prima neppure sognati. Un altro illustre agronomo meridionale, Pasquale Visocchi, trovò ed estese nella sua provincia la cultura della capraggine (*Galega officinalis*) pianta, preziosa pel sovescio: e si noti che il sovescio nel Mezzogiorno è spesso necessario per migliorare le condizioni fisiche della terra ed anche per darle umidità, mentre nel nord non lo è quasi mai. Tra i moderni, il prof. Tucci a Palermo, benché non aiutato e sussidiato convenientemente, cerca leguminose e graminacee atte a climi asciutti. Ma purtroppo il nostro Ministero di Agricoltura non ha neppure le piccole somme necessarie per mandare persone competenti a vedere ciò che si fa in altri paesi per cose che tanto dovrebbero interessare l'Italia. Sappiamo che molti Stati e principalmente gli Stati Uniti d'America lavorano intensamente in queste ricerche ed esperimenti: in un recente articolo di M. Kostritsine negli "Annali di Gembloux" si dà un lungo elenco di foraggiere resistenti alla siccità e si dice che il numero di queste piante sperimentate utili cresce ogni giorno. Gli attuali piccoli tentativi non possono avere grandi risultati fuori dei paesi nei quali hanno luogo; quindi bisogna che tali ricerche diligenti e pazienti si intraprendano in molti siti sotto un'unica e sapiente direzione; sicché si sappia quali foraggi debbano essere seminati in ciascuna delle nostre regioni, nelle diverse altitudini e nei diversi

terreni. Quando il Ministero di agricoltura possa compilare un primo elenco di quei foraggi, convenienti alle differenti terre, e darne i semi, non già gratuitamente, ma a prezzo di costo, esso sarà all'altezza dei Ministeri di agricoltura dei paesi più civili, e, senza grande spesa da parte dello Stato, avrà reso al Mezzogiorno un segnalato servizio. Essendo, come abbiamo detto, uno dei più urgenti bisogni del Mezzogiorno quello di accrescere il bestiame, specialmente vaccino, un tale studio dovrebbe incominciarsi dai foraggi, ma esso dovrebbe applicarsi anche ai cereali ed alle piante da frutto. La stazione di cerealicoltura, tanto provvidamente stabilita a Rieti, dovrebbe per ora avere campi di esperimento nelle regioni più calde del Mezzogiorno e poi, quando nuovo e buon personale fosse sorto, dovrebbero fondarsi altre stazioni che con quella rivaleggiassero, per creare, con la ibridazione e con la selezione, cereali e frutta applicabili ai diversi terreni del Mezzogiorno. Incitare gli agricoltori ad accrescere le piantagioni degli alberi da frutto crediamo sia una delle cose più utili che possa farsi dal Governo: abbiamo visto a **Scanno** e in qualche altro paese della montagna abruzzese piantati, a grandi altezze, alberi da frutto in mezzo ai prati; e queste piantagioni ci sono state altamente lodate, non solo per la qualità e quantità dei loro prodotti, ma perchè unite al prato, costituiscono una coltura assai remunerativa. L'ombra, poichè la distanza è grande fra albero ed albero, non è tale da danneggiare il prato, e siccome gli alberi da frutto danno più larghi prodotti nelle annate asciutte e il prato, come è noto, in quelle di pioggia abbondante, così l'unione di queste due colture in un medesimo suolo dà risultamenti assai benefici. Nella regione è molto cresciuto, come è detto nella relazione tecnica, l'uso dei concimi chimici; ma esso è ancora ben lontano dal punto, al quale dovrebbe giungere; non egualmente cresciuto è l'uso delle macchine tanto necessario in paesi di forte emigrazione: specialmente da lamentare è la poca diffusione che hanno finora avuto le falciatrici, che tanto necessarie sarebbero per l'aumento del prato. Se i maestri elementari avessero una preparazione agraria nelle scuole normali e se l'idea delle biblioteche circolanti, affidate ad essi, fosse accolta, si potrebbe facilmente aiutare il movimento di risveglio che ha incominciato ad aver luogo ed affermarlo. Noi ci permettiamo di raccomandare ciò vivamente, tanto nell'interesse dell'agricoltura, quanto nell'interesse della scuola; chi vuole essere stimato ed amato in mezzo alle popolazioni agricole, deve loro essere utile; nè meglio lo si potrà che aiutando le popolazioni stesse a fare una coltura remunerativa, sia apprendendo sistemi più razionali, sia stabilendo piccole Società cooperative per la compra dei concimi, delle macchine, del bestiame, come per l'assicurazione di questo e per la vendita dei prodotti. Le Casse di risparmio locali, col sistema felicemente stabilito a Parma e che il Banco di Napoli procura di estendere, aiuterebbero, ne siamo sicuri, il sorgere di queste Cooperative, ove esse dimostrino la necessaria solidità. Un movimento di tal fatta, rendendo più ricercata la mano d'opera, farebbe in tempo non lungo meno estesa l'emigrazione, senza con ciò togliere remunerazione competente alla mano d'opera agricola...».

### **Ma chi era Cesare Jarach?**

Dal sito *Pagine Ebraiche - Il Portale dell'Ebraismo Italiano - Cesare Jarach, vita e destino di un grande italiano*, 2016, leggiamo:

«Non pare possibile, nel 2016, calarsi nei panni di chi, trovandosi nel mezzo del cammino della sua vita un secolo fa, scelse di interromperlo per amor patrio. La distanza irriducibile che ci separa da quei giorni ed esclude ogni immedesimazione è forse appena sufficiente a consentirci – oggi, nel momento in cui malintesi conflitti economici e nazionalismi tornano a minacciare la pace in Europa – uno sguardo veramente storico su quella catastrofe generazionale che fu il '15 – '18. Il 3 novembre di cento anni fa si spegneva dopo lunga agonia il giovane Cesare Jarach, aspirante ufficiale della 58° divisione di fanteria, reggimento 201. Nato a Casale



Monferrato nel 1884, Jarach apparteneva a quella generazione di ebrei piemontesi ormai giuridicamente “emancipati” per i quali si trattava di render concrete le conquiste storiche del ‘48, di lottare per un riconoscimento sociale reale e di allontanare da sé millenari sospetti e il persistente stigma della “doppia fedeltà”, per cui: “italiani, sì, ma in verità, nel loro intimo, fedeli al popolo d’Israele, al suo Dio e alle sue leggi”. Jarach era un promettente economista politico, allievo fra i prediletti del professor Luigi Einaudi e suo collaboratore scientifico. Il futuro Presidente della Repubblica lo descrisse in un lungo necrologio come quel tipo di “funzionario colto, studioso, animato da devozione alla cosa pubblica” di cui aveva gran necessità la classe dirigente italiana.

Nella sua breve vita Jarach affiancò a un’attività scientifica di alto valore una fulminante carriera nelle istituzioni governative e dello Stato. Saggista, ricercatore e teorico dell’economia e della finanza, esperto di problematiche dell’emigrazione, fu nominato a ventitré anni delegato tecnico della commissione parlamentare d’inchiesta sulle condizioni di vita contadine nel Mezzogiorno. Nell’ambito di quell’incarico condusse un’ampia e articolata ricerca sugli Abruzzi – il capolavoro della sua non vastissima produzione – che per profondità di analisi, intelligenza metodologica e precisione concettuale risulta un lavoro pionieristico e tuttora un riferimento indispensabile per lo studio della società abruzzese e in generale per la storia migratoria dell’Italia meridionale (l’indagine è stata ripubblicata nel 2009, a cento anni dalla sua redazione, dall’editore abruzzese Textius). La sua attività – quella scientifica, poi quella amministrativa e infine quella militare, durata solo pochi giorni – fu costantemente animata dagli ideali liberali e patriottici della tradizione risorgimentale assimilati fin da piccolo nel Piemonte di Cavour. Nel momento decisivo del conflitto Jarach si schierò nel fronte interventista. “Un fronte assai variegato!” – precisa lo storico Alberto Cavaglion, autore di importanti studi sulla partecipazione degli ebrei italiani alla prima guerra mondiale. “Jarach e il suo circolo, riconducibile alla giornale *L’azione*, erano interpreti di un nazionalismo democratico di matrice mazziniano-risorgimentale, del tutto estraneo alle posizioni irredentiste e pre-fasciste”. Uomo d’onore ottocentesco, di fronte al patrio dovere non esitò a lasciare la sua promettente carriera di economista e funzionario pubblico, i tre figli piccoli e la moglie Lydia, la disperata opposizione della quale non valse a farlo desistere dal proposito suicida di partire volontario per il fronte. Sfortunato emblema di un’esistenza drammaticamente scissa fra la sfera privata e quella pubblica, egli si decise per la seconda e non per la prima: l’ebreo per la società borghese e non per la sua religione, l’italiano per l’indipendenza dell’Italia e non per la sua famiglia. Nel destino tortuoso di Cesare Jarach si apprezza il rovescio della medaglia e la conseguenza più drastica dei processi di emancipazione del XIX secolo, in cui la nuova “libertà” degli ebrei presenta il conto da pagare: “E come serenamente aveva vissuto per il dovere, così per il dovere più sacro andò sereno alla morte” – scrive di lui il *Giornale degli economisti e Rivista di statistica* nel gennaio 1917, a due mesi dalla sua morte.

Ma l’ironia della storia non è sempre logica né lineare. Il progetto risorgimentale, gli ideali per cui Jarach morì già nel 1916, e con essi le speranze degli ebrei emancipati, finirono poi per infrangersi irrimediabilmente contro l’esito imperialista e fascista del nazionalismo italiano. Chi sopravvisse alla guerra e al fascismo fu Lydia Segre Jarach, e con lei i suoi tre figli, Bruno Dino e Marcella, i quali costituirono in seguito numerose famiglie che sono tuttora attive nelle istituzioni ebraiche in Europa e in America latina. Suo nipote Elio Toaff, che aveva un anno quando morì lo zio Cesare e mai lo conobbe, ha retto per tutta la seconda metà del ventesimo secolo la cattedra di rabbino capo a Roma.

Nel centenario della sua morte i familiari di Cesare Jarach curano l’edizione di una raccolta di saggi e lettere in suo ricordo, che vuole offrire a chi si interessa della storia ebraica italiana alcuni frammenti di una biografia emblematica e dimenticata».

(Manuel Disegni, Pagine Ebraiche, Dicembre 2016)

#

Da *Fondazione Luigi Einaudi Studi - LA SCUOLA DI ECONOMIA DI TORINO - Co-protagonisti ed epigoni*, a cura di Roberto Marchionatti, 2009, veniamo a sapere che:

«...A Cesare Jarach fu affidata l'inchiesta sui contadini dell'Abruzzo e Molise, che portò a termine dopo un lavoro di due anni: un volume di circa 300 pagine, che divenne successivamente un classico dell'analisi delle condizioni economiche e sociali della nostra società rurale meridionale. Questo lavoro gli valse nel 1909 l'assunzione a Roma all'Istituto internazionale di agricoltura, come segretario particolare del presidente Faina. In tale ruolo collaborò alla organizzazione delle statistiche agricole e sulla cooperazione in agricoltura. Nel 1911 divenne ispettore del Commissariato per l'emigrazione a Roma: con l'incarico di segretario del Consiglio di tale commissariato si occupò del controllo dei noli dei vettori, dei provvedimenti sanitari, di quelli della colonizzazione e di altri analoghi argomenti. Nel 1913 così venne nominato direttore dell'Ufficio di emigrazione di Milano per i servizi riguardanti l'emigrazione di terra. Nel 1916, quando fu accolta la sua domanda di volontario, ne era il direttore. Nel 1911 aveva insegnato per incarico economia politica nell'Istituto tecnico di Roma ed avrebbe potuto certamente aspirare a un posto di ruolo come docente di scuola media superiore, in attesa di diventare professore universitario, grazie alle pubblicazioni in riviste come "La Riforma sociale", "Giornale degli economisti" e "La Rivista delle società commerciali", ma preferì la carriera nella pubblica amministrazione. Ed è ragionevole supposizione che Einaudi lo avesse incoraggiato in ciò perché riteneva importante per lo sviluppo economico e sociale italiano che lo stato si dotasse di una burocrazia competente ed efficiente. Nella commemorazione di Jarach, Einaudi scrisse che:

[egli] appartenne alla schiera, la quale va purtroppo facendosi sempre più rara in Italia dei funzionari i quali onorano l'ufficio coperto con l'austerità dell'adempimento del proprio dovere e con la coscienza che a questo non si soddisfa se non si entra nell'arringo con una solida preparazione scientifica e se questa non si affina ognora più. La guerra odierna ha dato la dimostrazione di un vuoto terrorizzante nell'intelligenza e nella capacità tecnica del ceto burocratico dirigente italiano, sicché non ho dubbio che se invece di non troppo numerose decine, i funzionari colti, studiosi, animati da devozione alla pubblica cosa, come era Cesare Jarach, fossero qualche centinaio e se essi potessero essere messi a capo delle pubbliche amministrazioni, mirabili risultati si potrebbero ottenere; e cesserebbe il disordine che oggi segue all'incompetenza degli uomini politici e all'arrivismo non meno incompetente dei funzionari, il cui unico ideale sembra essere quello di far carriera servendosi e facendosi servi delle fantasie e degli interessi degli uomini e dei gruppi, i quali si succedono al potere...».

**23 luglio 1903**

Da *il Foglietto - Cronaca delle Puglie*, 23 luglio 1903, apprendiamo:

«Roma. Nei Consiglio che si tengono di questi giorni, i ministri han preso in serio esame una proposta dell'on. Maury per dirimere il conflitto fra la Chiesa e lo Stato. Essendo necessario all'uopo un Papa di buona pasta ed alieno dalla lotta, si vorrebbe presentare al Conclave, qual candidato d'Italia, il senatore **Nannarone**, che è già "Venerando" e che avrebbe le simpatie di tutte le potenze interessate. I cardinali papabili sono fortemente allarmati.

**Ma chi erano i fratelli Nannarone?**

Della famiglia Nannarone, di origine scannese, abbiamo già fatto cenno nel Racconto di Politica Interiore n. 127 dal titolo *Scanno 1945 – No all'indifferenza*, pubblicato su queste pagine il 29 luglio 2024.

Ora, riportiamo alcune pagine de *Il Bandito pugliese Nicola Morra*, 1914, di Antonio De Martino, perché in esse si citano i fratelli Nannarone. I quali vengono ricordati anche ne *La Daunia Felice – Studi storici – Una rilettura della relazione Angeloni nell'ambito dell'inchiesta Jacini*, 2012, di Raffaele Colapietra, dove leggiamo:

«Motivazioni ambientali, familiari e personali ben consistenti legittimavano con particolare autorevolezza e prestigio la scelta di Giuseppandrea Angeloni quale uno dei quattro commissari designati dalla Camera, a norma della legge 15 marzo 1877 a far parte della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni delle classi agricole istituita con la medesima legge nonché l'attribuzione a lui, pur assente nelle primissime sedute della giunta delle funzioni di relatore per una delle circoscrizioni nelle quali veniva suddiviso il territorio nazionale, prevalendo questo criterio del presidente Jacini su quello della tripartizione tematica, giuridica, economica e sociale, propugnata da Agostino Bertani, e comprendente Abruzzo, Molise e Puglia.

Nato a Roccaraso, località dell'altopiano delle Cinque Miglia nel secondo Abruzzo Ulteriore, poi provincia dell'Aquila, organicamente presente da sempre nel mondo armentario grazie ad una forte oligarchia proprietaria ed alle istituzioni ecclesiastiche dell'ospedale di S. Ippolito e della confraternita del Rosario, da una famiglia che con Domenico si era posta in luce nella prima metà del Seicento, procurando a fine secolo l'allestimento del primo teatro pubblico abruzzese al di là degli adattamenti precedenti ed acquisendo poco più tardi il titolo baronale sul feudo rustico disabitato di Montemiglio, sempre nella medesima zona Giuseppandrea Angeloni non aveva atteso l'elezione a deputato di Sulmona nel 1865, significativamente patrocinata da Francesco de Sanctis nella prospettiva della "giovane Sinistra" per dedicarsi allo studio di quei concreti problemi locali, degli "interessi", per avvalerci della terminologia desanctisiana, che giustificavano e pressoché imponevano, dopo i fervori patriottici unitari, a cui egli, a quanto sembra, aveva aderito molto tiepidamente, una prospettiva del genere.

Dell'aprile 1863, per i tipi del Nobile di Napoli, è infatti *Sull'affrancamento del Tavoliere di Puglia - Esame del progetto di legge del Ministro delle Finanze - Modifiche e provvedimenti indispensabili* con cui l'Angeloni si affiancava da un lato a *I diritti promiscui - Appendice alle considerazioni e schema di una nuova legge sul Tavoliere di Puglia* che contemporaneamente era pubblicato a Trani da Savino Scocchera, il ben noto deputato di Minervino Murge, di famiglia "transumante" oriunda da Vastogirardi, nell'alto Molise, strenuo propugnatore filogovernativo della coazione anziché della facoltatività del riscatto da parte dei censuari, dall'altro al proprio fratello Raffaele che, con la memoria *Della importanza strategica ed economica e della necessità di alcune ferrovie italiane*, inseriva la Napoli-Sulmona per Isernia e l'alto Sangro così nella consueta prospettiva militare di "cerniera" intorno ai resti dello Stato pontificio come in alternativa agro-pastorale alla tematica eminentemente commerciale che si stava perseguendo con la Napoli-Foggia via Benevento.

Può essere interessante, ai fini che ci proponiamo in questa sede, notare e sottolineare il precoce impegno riformistico dell'Angeloni, il quale, liberista e privatista a tutta prova, assegna tuttavia allo Stato una funzione determinata e particolare, una "associazione de' grandi capitali" promossa e favorita dal governo, il cui scopo fondamentale sia quello di migliorare ed incrementare la pastorizia stabile, sottraendo mediante svincoli enfiteutici il demanio al malgoverno ed alla negligenza delle amministrazioni locali dei luoghi pii, un tasto che vedremo dal Nostro più volte ripreso e ribadito.

Così non ci giungerà nuovo, nel testo messo a stampa vent'anni più tardi, il riassetto pregiudiziale dell'ambiente posto a chiave di volta del discorso mediante "direzione e governo de' fiumi e torrenti... completo e largo sistema d'irrigazione e di colature, foramenti di pozzi, centri di popolazione rurale" dal momento che, anche questo un caposaldo programmatico che ci diventerà familiare, "non perché la libertà e la proprietà sono i due necessari elementi della possibilità di una riforma agraria ed economica del Tavoliere dovranno perciò essere i soli ad ottenerla".

Né l'Angeloni si limitava a questo primo intervento in un anno 1863 estremamente vivacizzato e dinamizzato in proposito dalla presentazione in Senato, l'11 marzo, del progetto ministeriale elaborato dal Minghetti presidente del Consiglio nella sua qualità di titolare del dicastero delle Finanze.

Era il Le Monnier di Firenze, infatti, che pubblicava *Questioni urgenti intorno al Tavoliere di Puglia ed alle istituzioni di credito particolarmente del fondiario* in cui l'Angeloni, prendendo criticamente atto delle decisioni assunte dal Senato nella primavera precedent allargava il discorso precisamente al credito fondiario, nell'ambito di un'agevolazione sistematica del riscatto che facesse a meno per quanto possibile di accantonamenti e di espropriazioni forzate, indirizzandosi alla creazione di una piccola proprietà vitale attraverso una vera e propria riforma agraria "non solo delle provincie del Tavoliere ma altresì delle altre regioni montane che, a causa particolarmente della pastorizia, vi sono in continue e strette relazioni", anche questa, s'intende, ed in prospettiva, una messa a punto tutt'altro che trascurabile.

Non è un caso, in realtà, che nella relazione del 1884, sorta di punto d'arrivo di tutta un'elaborazione abbastanza organica e coerente, l'Angeloni avverta l'opportunità d'inserire tra i documenti allegati il proprio opuscolo *Una questione intorno alla imposta sui redditi della ricchezza mobile* che il Nobile di Napoli aveva pubblicato nell'aprile 1865, all'indomani dell'approvazione definitiva della legge sul Tavoliere, e nel quale il Nostro sosteneva l'esenzione per l'industria del bestiame allorché questo fosse alimentato col prodotto dei propri fondi, definendosi in tal modo come capitale non produttivo indipendentemente dagli altri agenti cooperatori.

Pochi mesi più tardi, come sappiamo, Giuseppandrea Angeloni è deputato di Sulmona, ed è in tale veste che interviene alla Camera nel dibattito promosso il 29 maggio 1868 dal Cambrey Digny ministro delle Finanze sulla proroga dei termini dell'affrancamento, tasto dolentissimo e pericoloso per definizione, come quello che faceva ancora una volta risorgere lo spettro di una speculazione meramente finanziaria.

Questo dibattito è quanto mai istruttivo e sintomatico, dal momento che l'interlocutore polemico di Angeloni, e fautore inflessibile del rifiuto della proroga e dell'affrancamento immediato ed integrale, è un altro abruzzese, deputato di Città S. Angelo, Francesco De Blasiis, che aveva retto il portafoglio dell'Agricoltura negli ultimi tempi del secondo gabinetto Ricasoli, durante la primavera 1867.

De Blasiis è un grande proprietario come il conterraneo Angeloni, ma portatore d'interessi che vanno ormai non solo nettamente differenziandosi ma contrapponendosi nei confronti dell'integrazione fra agricoltura e pastorizia a base sociale comunitaria cara all'armentario di Roccaraso.

Egli è vessillifero infatti di un'agricoltura altamente specializzata ed imprenditoriale aggiornata da almeno un quarto di secolo, che mira a tendere la mano a quei medi e grandi proprietari abruzzesi e pugliesi i quali, sull'esempio più o meno contemporaneo dei Pavoncelli, ed a differenza, ad esempio, di altri abruzzesi come i Cappelli, si accingono già a superare nel Tavoliere la fase della monocultura cerealicola ed a rilanciare decisamente la prospettiva aziendale vinicola di Cerignola e San Severo.

In dialettica obiettivamente conservatrice e tradizionalistica con queste aperture spregiudicate e moderne, Angeloni difende, sulla traccia della vecchia sensibilità sociale di Mancini, la distinzione tra ricchi e poveri all'interno del ceto dei censuari come qualche cosa di ben fondato e concreto, in nome della quale il Senato ha providamente abolito l'abbuono del 25% di favore dei riscatti anticipati, e che è andata gravemente accentuandosi a causa del brigantaggio, del corso forzoso e del fiscalismo ministeriale.

Angeloni conclude pertanto auspicando un'efficienza produttiva ostacolata purtroppo dalle disfunzioni del credito fondiario e dall'inesistenza pratica di quello agrario, donde la convenienza, a suo credere, di approvare il progetto di proroga della commissione rifiutandone l'interpretazione restrittiva ministeriale, che viceversa sarebbe stata sancita dalla Camera nel senso di affidare alla magistratura l'esame caso per caso delle modalità d'affrancamento.

I termini dell'affrancamento continuavano dunque a rappresentare il punto dolente dell'intera operazione legislativa attinente al Tavoliere, la controprova della sostanziale infecondità della sua impostazione esclusivamente fiscale e finanziaria anziché economica e tanto meno sociale.

Perciò Angeloni, dopo una prima schermaglia col Sella, il 4 maggio 1870, richiedeva senz'altro, il 1° marzo successivo, che tutte le 15 rate annue dell'affrancamento obbligatorio potessero essere pagate in cartelle della rendita pubblica corrispondenti al canone da affrancare, sanando in tal modo, quanto meno in qualche misura, l'illegalità fondamentale della coazione, già denunciata a suo tempo con tanto vigore da Mancini, con l'allargare a tutti l'agevolazione del coinvolgimento dello Stato attraverso i suoi titoli, e non soltanto a quello smilzo 14% di censuari che in sei anni era stato in grado di affrancare interamente, sottoponendosi ad un onere più che quadruplo di quello al quale era stata sottoposta la stragrande maggioranza dei censuari, pressoché impossibilitata a trovare capitali senza farsi schiacciare ed eliminare dall'usura.

Quest'ultima, salita al 3% al mese dopo che la Camera aveva puramente e semplicemente confermato la prassi sanzionata nel maggio 1868, induceva l'Angeloni, affiancato stavolta da Lorenzo Scillitani deputato di Foggia e presidente del consiglio provinciale di Capitanata, nonché da Giandomenico Romano, il magistrato e uomo politico del Subappennino dauno attualmente, e significativamente, deputato d'Isernia, con sullo sfondo la ferrovia appulo-sannita ora in direzione di Roma anziché di Napoli, come ai tempi di Raffaele Angeloni, a rappresentare formalmente l'impossibilità dei censuari a procedere alle bonifiche prescritte dalla legge, donde il persistere dello spopolamento delle campagne ed il fallimento della legge medesima così sotto il profilo economico come sotto quello sociale.

Si trattava, in quella drammatica e, per certi versi, patetica seduta del 17 gennaio 1872, di prendere atto una volta per tutte della situazione di stallo e del dialogo tra sordi a cui la questione del Tavoliere si era definitivamente ridotta, Angeloni che riproponeva la forbice tra ricchi e poveri, Sella che constatava, attraverso l'enorme movimento commerciale ferroviario di Foggia, come fossero bastati i ricchi a far conseguire alla legge i suoi scopi fondamentali, abbandonandosi i censuari minori al loro destino, nonostante le sollecitazioni in loro favore sollevatesi un po' da tutti i banchi, Maurogonato e Mancini da quelli dell'opposizione di sinistra, Bonghi dalle fila della maggioranza moderata.

Quella di Angeloni a fine 1872 diventava dunque non più che una salvezza d'anima individuale, atta a chiudere una volta per sempre il discorso, malgrado il titolo "militante" dell'opuscolo che appariva per i tipi napoletani di Gennaro De Angelis *Studi e proposte sulla legge di affrancazione del Tavoliere di Puglia. I diversi sistemi di riscatto applicati alle terre del Tavoliere. La legge del 1865 violata. Sua restaurazione giuridica ed economica.*

In realtà, più che di proposte e di restaurazione proiettate nel futuro, Angeloni si preoccupava di ricapitolare organicamente i termini di un problema le cui illegalità di soluzione preliminare, l'obbligatorietà del riscatto, poteva e doveva giustificarsi, sulla traccia di Mancini, esclusivamente in vista di un risultato programmato e radicalmente nuovo di "pubblica prosperità" mancando il quale veniva contestualmente meno "il simbolo più significativo e il più solido elemento dello sviluppo e del benessere sociale" e cioè l'unità d'interessi tra i cittadini e lo Stato, il quale ultimo "rappresentando i bisogni generali della nazione, può anzi deve prescrivere o concedere ciò che non l'individuo ma il paese riguarda".

A questo punto, peraltro, nell'*hic et nunc* 1872, con i giochi tutti sostanzialmente fatti, a livello così finanziario come sociale e parlamentare, è evidente che l'intervento dello Stato, a cui già conosciamo intelligentemente sensibile il liberista e privatista Angeloni, e che non a caso si riproporrà a più riprese nella relazione del 1884, marcando una differenziazione sensibile nei confronti di Stefano Jacini, non può che configurarsi quale utilizzazione sistematica delle trasformazioni più o meno felicemente intervenute nel Tavoliere e nel suo complementare retroterra appenninico, e perciò potenziamento e completamento della struttura ferroviaria ai fini della valorizzazione commerciale di quelle trasformazioni.

*La questione ferroviaria innanzi al paese ed al Parlamento*, che è del 1875, nel pieno dell'atmosfera particolarissima suscitata dalle convenzioni di Basilea e dalla prospettiva rigorosamente statalista condotta avanti dall'abruzzese Spaventa al dicastero dei Lavori Pubblici, e *Di alcune strade ferrate necessarie al completamento della rete italiana - Storia documentata e considerazioni*, del 1879, sempre per i tipi romani di Botta, che s'interpone tra l'ingresso del Nostro nella giunta Jacini e l'assunzione da parte sua del segretariato generale dei Lavori Pubblici con Alfredo Baccharini, suggellano pertanto la nostra introduzione e fanno da battistrada eloquente al nocciolo del discorso.

Angeloni difende il tracciato della linea abruzzese da Sulmona a Roma per il Fucino e Tivoli anziché per Aquila, Rieti e Terni, quel tracciato che il municipio e la camera di commercio di Foggia avevano auspicato fin dal maggio 1874 in parallelo alla linea di Benevento, che Angeloni connette risfoderando la trasversale appenninica del fratello Raffaele per l'alto Sangro e gli altipiani maggiori ma aggiungendovi da un lato la diramazione da Isernia a Campobasso allo scopo di ribadire per il Molise la

funzione tradizionale di “granaio di Napoli”, dall'altro il tracciato di penetrazione da Manfredonia a Lucera per Foggia, con eventuale saldatura subappenninica tra Lucera e Campobasso e l'evoluzione conseguente della ferrovia a sostituto tecnico della transumanza, il che avrebbe implicato tra l'altro la possibilità di una liquidazione massiccia dei 20 mila ettari della superficie tratturale con un ricavato non inferiore ai 10 milioni.

La circoscrizione attribuitagli nell'ambito dell'inchiesta Jacini era dunque riccamente e complessamente familiare a Giuseppandrea Angeloni, il quale non a caso caratterizzava il suo primo intervento nelle adunanze collegiali, l'8 maggio 1877, non solo con l'ottenere dal presidente piena libertà per i commissari di spostarsi all'interno della circoscrizione al di là dei capoluoghi di provincia, ma soprattutto col far inserire tra i temi di esame e di studio le distillerie, gli animali riproduttivi, il burro, il formaggio e le lane, i pozzi artesiani, il reddito degli animali, i concorsi agrari, tutte cose ovviamente e variamente ben presenti fra il Tronto ed il capo di Leuca.

Non riusciva invece Angeloni, per la freddezza in proposito dello stesso Francesco Salaris, commissario relatore per la Sardegna, che ad ottenere la facoltatività dell'esame per cave e miniere, nonostante che egli facesse significativamente inserire a verbale come tali indagini avessero “una relazione strettissima con le condizioni dei lavoratori”, quella sfasatura di sensibilità sociale che, altrettanto non a caso, induceva fin d'ora Bertani ad una prima offerta di dimissioni e proprio Angeloni ad affiancarsi ad Emilio Morpurgo, il commissario per il Veneto notoriamente più vicino al medico milanese, perché le dimissioni venissero ritirate.

Ottenuta da Jacini anche piena libertà di metodo, Angeloni riferiva l'8 dicembre 1877 sul mediocre risultato della diffusione di circolari ed avvisi a stampa, quella cronica mancanza di mezzi che costringeva la giunta ad affidarsi agli enti locali, ma anche questi ultimi a ritirarsi, nell'incertezza di essere rimborsati, e che Branca, nella sua qualità di segretario generale all'Agricoltura, confermava al Nostro quale ostacolo insuperabile.

Questo stato di cose, insieme con la soppressione proprio del dicastero dell'Agricoltura “all'impensata e per sorpresa”, volendosi avvalere delle espressioni dell'Angeloni il 16 gennaio 1878, lo stesso giorno dell'annuncio della morte di Vittorio Emanuele II e della ricostituzione del gabinetto Depretis con Angelo Bargoni al Tesoro, il ministero di nuova istituzione che aveva soppiantato quello dell'Agricoltura, induceva Angeloni e Vitelleschi in un primo tempo a far adottare la sospensiva ed in seguito, il 9 marzo, a far risolvere i colleghi a non dare altra pubblicità, al di fuori dell'apparizione sulla Gazzetta Ufficiale, alla dichiarazione al Parlamento ed al governo con la quale la giunta reputava inesequibile l'inchiesta agraria nelle condizioni e nei termini di cui alla legge 15 marzo 1877.

La palla tornava dunque al nuovo ministero formato da Benedetto Cairoli, che avrebbe fatto adottare, al termine della sua breve e burrascosa esistenza, il 12 dicembre 1878, la nuova legge regolante la materia, in attesa della quale, ai primi di maggio 1878, il Nostro faceva formulare voti per la ricostituzione ed il riordinamento del dicastero dell'Agricoltura e perché si allungassero i tempi e si precisassero le spese per l'inchiesta.

Quest'ultima poteva comunque riprendere abbastanza spedatamente il suo cammino col nuovo anno 1879, che assisteva, lo sappiamo, all'esperienza di governo dell'Angeloni ed apriva la strada al grande dibattito del gennaio 1880 a palazzo Madama, conclusosi con la contestatissima sospensiva sull'abolizione del macinato, nel corso del quale, il 13 gennaio, proponendo la soluzione poi adottata dalla maggioranza dei colleghi, Stefano Jacini pronunciava un discorso molto importante anche nella prospettiva che attualmente ci concerne, sia per la richiesta di abolizione del corso forzoso, che viceversa sarebbe stata da lui deplorata, come vedremo, nel 1885, sia per l'antifiscalismo acceso, specie a proposito della ricchezza mobile e della fondiaria, che nella relazione finale si sarebbe in parte ammorbido, sia soprattutto per l'identificazione delle economie con “una vasta riforma a trasformazione dell'attuale impianto amministrativo” il cui auspicio sarebbe scomparso del tutto.

La giunta avrebbe concluso i suoi lavori, com'è noto, il 18 giugno 1884, data apposta da Jacini alla sua relazione finale, e preceduta da un seguito serratissimo di sedute quotidiane, dal 6 al 16 marzo, sulle quali dobbiamo fermare brevemente la nostra attenzione prima di procedere all'esame ravvicinato della relazione Angeloni in contrappunto con quella finale Jacini. Si tratta infatti di un confronto conclusivo quanto mai interessante, introdotto non a caso dal tentativo di Bertani di reintrodurre la propria tripartizione tematica, a cui proprio Angeloni oppone la proposta di un relatore generale per le conclusioni finali, relatore che è designato nella persona del presidente Jacini, non senza che il Nostro raccomandi una reciproca informazione su quelle delle conclusioni dei singoli commissari che possano acquistare rilevanza nazionale, a cominciare dall'emigrazione, che nel circondario d'Isernia “ha assunto proporzioni gravi” a causa specifica di particolari “relazioni fra proprietari e coloni, e stato deplorabile delle condizioni agricole”, sì da meritare un'ispezione collegiale della giunta, al pari dell'agitazione sorta nella Marsica per il prosciugamento del Fucino.

Jacini escludeva le visite, ipotizzabili solo in presenza di precise contestazioni alle conclusioni della giunta, ed Angeloni doveva ripiegare sulla necessità di una statistica della proprietà, benché difficile, ma soprattutto, il 10 marzo, combattere il protezionismo granario di Branca, col far osservare la molteplicità di fattori concorrenti a determinare il prezzo del grano, donde la preferenza da accordarsi a provvedimenti squisitamente finanziari, la diminuzione della fondiaria e del sale, l'accertamento della ricchezza mobile, le agevolazioni tariffarie nei trasporti ferroviari, non solo il grano facendo da protagonista nella crisi agraria ormai incombente, nel che Jacini conveniva, pur inclinando con moderazione, come vedremo anche noi, alle soluzioni di Branca.

Altra schermaglia significativa l'indomani, stavolta con Giuseppe Toscanelli, in difesa del catasto geometrico e della perequazione fondiaria tanto a cuore al presidente Depretis e tanto invisibile alla maggioranza della deputazione meridionale, disposta viceversa, sempre con Branca, a minimizzare gli inconvenienti di “abusi, soprusi, vessazioni, ingiusti ed illogici accertamenti” che il Nostro credeva di dover denunciare a carico della ricchezza mobile in quanto gravante sul bestiame e sui vigneti così prosperanti in Puglia, a non parlare della tassa sulle distillerie, che in Capitanata e Terra di Bari risultava particolarmente onerosa.

Quanto all'emigrazione, da lui stesso denunciata con tanto allarme, Angeloni si dichiarava persuaso dei suoi effetti benefici se ben diretta da un intervento dello Stato da precisare accuratamente, soprattutto a causa delle rimesse, delle quali peraltro non si era potuta stendere un'adeguata statistica, essendo concentrate su Genova.

Le migrazioni interne di coloni settentrionali nei latifondi del Sud, patrocinate da Branca, potevano essere promosse, benché difficili, ma la situazione limite rimaneva quella dei 4 mila emigranti dal Molise nel solo primo semestre del 1883, con sullo sfondo "grande malessere, mancanza di credito, incerte ed ostili relazioni tra proprietari e coltivatori, sistemi di coltivazione, condizioni anormali, mali che debbono essere studiati" donde la reiterata richiesta di un'ispezione collegiale, esclusa ancora una volta da Jacini e Vitelleschi sulla pregiudiziale della "valvola di sicurezza" obiettivamente rappresentata dall'emigrazione, da lasciare pertanto in buona sostanza a sé stessa.

Angeloni concentrava allora il tiro sulla montagna, da un lato il rimboschimento da affidare allo Stato con l'esempio massiccio del Gargano e della Foresta Umbra che sarebbe tornato vistosamente nella relazione, ben al di là degli incentivi ai privati ancora una volta proposti da Branca, dall'altro, sempre a fine di rimboschimento a norma della legge Torelli del 1874, ma sulla traccia di un'illustre tradizione appenninica almeno settecentesca, la privatizzazione sistematica dei pascoli montani, da ottenere mediante la vendita obbligatoria dei beni demaniali.

Questo progressivo arroccamento difensivo a cui il Nostro sembra votarsi dopo le interessanti aperture iniziali sul protezionismo granario e sull'emigrazione viene ribadito dalla sconcertante proposta di uno specifico corpo elettorale da strutturare per l'auspicato rilancio dei comizi agrari, allo scopo di evitare il temuto prevalere d'interessi puramente commerciali sulle ragioni di fondo dell'agricoltura, da rassodare invece con la diffusione dell'insegnamento agrario (e qui Salaris era con Angeloni) anche nelle scuole tecniche e ginnasiali.

Un conclusivo colpo d'ala caratterizza peraltro, per quanto concerne Angeloni, le ultime adunanze della giunta, ed è interessante notare che esso si agganci, in assenza di Bertani, al codice rurale tanto caro al medico milanese, la cui proposta il Nostro fa propria in un'articolata visione complessiva delle condizioni dei lavoratori, che spazia dallo stigmatizzare la brevità degli affitti e la noncuranza del proprietario per le migliorie apportate dal colono al collegamento del codice con una magistratura speciale per i contratti agrari, che Toscanelli approva e Jacini e Vitelleschi contestano, quest'ultimo sostituendo al rurale un più vago e generico codice igienico a cui tuttavia Angeloni aderisce perché il patrizio sabino lo ha inquadrato sullo sfondo dell'Agro romano, nel quale l'emigrazione temporanea e stagionale abruzzese è tanto implicata, specificandolo e dettagliandolo a livello provinciale e comunale, e concludendo ancora una volta con l'illustrare "la necessità che la giunta debba apertamente pronunziarsi su questa condizione deplorabile di cose, reclamando provvedimenti".

Non solo descrizione, dunque, e non solo l'antifiscalismo di principio su cui un po' tutti possono trovarsi d'accordo, il cerchio della diminuzione della tassa del sale e la botte di quella di ricchezza mobile e sulle industrie agricole, ma attenzione al lavoro campestre di donne e fanciulli (Damiani e Vitelleschi vi avrebbero acconsentito purché "per sommi capi", volatilizati poi del tutto nella relazione finale Jacini), estensione del probivirato o dei giudici conciliatori in campo agricolo, citazione, quanto meno, del fenomeno ormai diffuso dello sciopero (Jacini, malgrado la minimizzazione del solito Branca, avrebbe convenuto, ma sulla sfumatura moralistica e legalitaria che sarebbe rimasta nella relazione finale, una "forma morbosa delle aspirazioni moderne" che non si può impedire in quanto tale), diffusione nelle campagne delle condotte mediche, riordinamento delle strade vicinali per rendere accessibili gli auspicati e specifici ospedali per contadini che Angeloni avrebbe voluto affidare a privati anziché alle opere pie di Branca, il tutto con la reiterata sottolineatura dei problemi dei pascoli montani, delle tariffe ferroviarie, della rete tratturale (alla cui vendita il Nostro ora si oppone), soprattutto dell'emigrazione da Isernia e del prosciugamento del Fucino, che strappa a Jacini una mezza promessa d'ispezione collegiale, restata, come sappiamo, sulla carta.

\* \* \*

Già gli accenni problematici che abbiamo compiuto fin qui ci hanno presumibilmente ammonito sulla caratteristica principale, e tutt'altro che positiva, della *Relazione del commendatore barone Giuseppe Andrea Angeloni deputato al Parlamento sulla quarta circoscrizione provincie di Foggia, Bari, Lecce, Aquila, Chieti, Teramo e Campobasso* che, presentata in una prima stesura il 1° ottobre 1880 ed in seguito opportunamente arricchita ed ampliata, occupò il primo fascicolo del volume XII degli *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola* edito a Roma nel 1884 e riprodotto dal Forni di Bologna nel 1986.

Questa caratteristica consiste nel circoscriversi sostanziale dell'indagine alla zona "transumante" dal relatore conosciuta da un pezzo e di prima mano, con subordinazione evidente delle zone collinari abruzzesi e molisane, marginalizzazione di Terra di Bari e pratica esclusione di Terra d'Otranto, donde un'indubbia omogeneità e compattezza dell'indagine medesima, ma anche una sua obiettiva inadeguatezza a rendersi conto della diversità, delle alterità, che vanno sempre più rapidamente e tangibilmente diffondendosi a differenziare al loro interno le regioni assunte nella loro formalistica unità amministrativa.

Tali sfasature vengono colte solo fino ad un certo punto dall'Angeloni, che torna a deplorare in esordio la mancata collaborazione da parte degli enti locali, solo le amministrazioni provinciali di Foggia, Aquila e Teramo avendo assegnato premi per le migliori monografie, ma senza risultati sostanziali malgrado l'impegno di Giuseppe Cerulli, il grande proprietario che è deputato di Giulianova e presidente del comizio agrario di Teramo, a non parlare della totale negligenza del suo collega chietino, Camillo Macchia.

In realtà, come stiamo per vedere, le due provincie adriatiche abruzzesi, benché non studiate a fondo dal relatore, sono abbastanza ben rappresentate a livello monografico, tanto più che Nicola Miraglia direttore generale dell'Agricoltura ha dato incarico di compilare medie e specchietti a Nicola Marcone, il singolare personaggio che, dopo un giovanile appassionamento democratico nella crisi unitaria, era stato deputato di Ottona dal novembre 1863 all'aprile 1869, volgendosi poi ad una precoce pubblicistica sull'emigrazione, di cui è documento interessante *Gli italiani al Brasile* edito a Roma nel 1877.

Il Marcone rappresentava Chieti nella commissione per le monografie, presieduta ancora da Miraglia, dopo la rinuncia di Nicola Pedicino professore all'università di Roma, con Aquila rappresentata dal barone Michele Bonanni, figlio del guardasigilli quarantottesco Cesidio, commediografo in gioventù, promotore della cassa di risparmio, cattolico temporalista accanito fino a candidare, ancora nel 1880, le confraternite al rilancio neomedievalistico delle corporazioni, e da Giuseppe Mannetti, grande proprietario di Antrodoco, per un decennio deputato progressista di Cittaducale, attualmente opaco presidente del consiglio provinciale, Teramo dal senatore Troiano Delfico, strenuissimo liberista non meno di Angeloni dalle sue vigne di Montesilvano, Bari dal giovane Antonio Jatta, le cui benemeritenze culturali a Ruvo non debbono certo essere rammentate, insieme con la dura linea conservatrice da lui assunta in età giolittiana, Lecce dall'ingegner Giuseppe Balsamo professore di fisica e chimica nel liceo del capoluogo ma che pure è un Balsamo di Brindisi, il che non significa poco in Terra d'Otranto, Foggia, infine, dall'unico tecnico, il peraltro oscurissimo, almeno per lo scrivente, Pietrantonio Tonnoni, direttore della scuola agraria di Cerignola, essendosi di fatto defilato il rappresentante molisano, Marcello Pepe, ultimo rampollo dell'insigne dinastia di Civitacampomariano, una volta che il suffragio allargato nel 1882 gli ha sottratto la deputazione politica di Palata.

La provincia dell'Aquila è dunque presente nel terzo fascicolo del volume XII degli *Atti* con due monografie agrarie integralmente pubblicate, quella dell'ispettore forestale Raffaele Quaranta che stima in 335 mila le pecore ancora presenti in provincia ed in 74 quintali il prodotto dello zafferano per un ricavato superiore al milione, pochi o nulli essendo i caseifici razionali ma sempre innumerevoli i tradizionali molini ad acqua, 123 lungo l'Aterno ed 88 sul Liri, i fiumi che andrebbero arginati se non canalizzati per un'agricoltura tuttora sprovvista di macchine con l'eccezione delle trebbiatrici, con 129 meschinissimi monti frumentari che rendono inevitabile l'usura, e sullo sfondo, con qualche semplicismo di troppo, la tutela della pastorizia e l'irrigazione consortile obbligatoria, la monografia di Antonio Piccinini sul circondario di Cittaducale, che pensa invece ad una riforma dei monti frumentari ai fini del credito agrario, ed intanto si preoccupa della viabilità anche per agevolare lo spostamento di 150 mila pecore e 10 mila capi grossi verso l'Agro ma soprattutto dell'emigrazione stagionale, 10 mila persone di cui un decimo donne, un quinto della popolazione, un danno netto a cui si potrebbe ovviare con l'allevamento stanziale e con l'autorizzazione a coltivare i terreni in pendio.

Alle monografie pubblicate si aggiungono, per la provincia aquilana, cenni insignificanti di Antonio De Nino, l'illustre letterato, epigrafista ed antropologo, sull'istruzione agraria, contributi del barone Domenico Tabassi e di Leopoldo Susi proprietario d'Introdacqua sulla viticoltura dilagante nella conca di Sulmona fino agli imminenti esiti fallimentari ma soprattutto quello di Carmine Letta, un intelligente agrimensore di Aielli, che, dopo essersi soffermato sul rimboschimento, sui pascoli in pianura con stalle e concimaie, sulle case rurali, sull'istruzione agraria obbligatoria nelle scuole per la quale fin dal 1878 si è pronunziato un suo interessante compaesano e collega, Bartolomeo Angeloni, stringe il discorso sul Fucino non solo in termini di bestiame e caseificio su prati d'allevamento "fatto che da solo potrebbe cambiare in parte l'aspetto alle miserevoli condizioni della nostra presente agricoltura" ma sulla barbabietola che "potrebbe facilmente e con gran vantaggio coltivarla" a fini industriali che si sarebbero impostati solo vent'anni più tardi, a soppiantare la patata "coltura estesissima, delle volte superiore al consumo".

Quanto alla provincia di Teramo, i pochi cenni del senatore Delfico e del Gazulli Casabianca per il circondario di Penne sono nettamente soverchiati dalla lettera di un altro grande proprietario e ben più autorevole senatore ed agronomo, Giuseppe Devincenzi, e soprattutto dal *Cenno monografico sulle relazioni fra proprietari e coltivatori nel circondario di Teramo* di Giuseppe Savini.

Devincenzi ha realizzato in prima persona opere grandiose d'irrigazione, 24 Km di canali fra il Vomano e il Tordino, dopo il 1874 si è recato in Bosnia per studiare la coltivazione della barbabietola sulle accennate finalità industriali ed ha impiantato a Notaresco, suo paese natale, un laboratorio sperimentale, ma ha dovuto desistere per l'eccesso di spesa d'impianto, che gli ha suggerito di volgersi anche lui in grande stile al vino, con botti particolari accuratamente descritte, dopo che la sulla gli ha consentito un brillantissimo mutamento nella rotazione nelle tenute di Colonia, a ridosso della foce del Vomano.

Savini, per parte sua, anziché sulla produzione è tornato ad intrattenersi sul regime di proprietà che già gli è costato una memorabile polemica con Leopoldo Franchetti ed è ora più che mai pugnacemente sulla breccia a decantare il declino dell'affitto nei confronti di quella che per lui è instabilmente mezzadria nonostante l'incidenza degli estagii e dei regali, il vitto pantagruelico "così abbondante che non si crede se non quando si vede" dei mietitori reclutati sempre dalla medesima zona col sistema del caporalato, i loro "moderatissimi bisogni" conviventi con la "fatica non eccessiva" del loro lavoro, al quale "bisogna sforzarli" sempre col mezzo infallibile di una "alimentazione sana ed abbondante" purtroppo contrastata dalla corruzione della città e del servizio militare, a cui non c'è rimedio se non nel "grandissimo beneficio dell'ignoranza" che evita la "superbia incredibile" del contadino istruito e dissolve persino il sospetto di casse di risparmio e società di mutuo soccorso.

La "filosofia" di Giuseppe Savini, che sarebbe umoristica se non fosse drammatica in quanto persistita in provincia di Teramo fino almeno alla metà del nostro secolo, è significativa anche per noi perché ci fornisce il chiaroscuro con cui doveva misurarsi un uomo politico e grande proprietario come Angeloni, fortunatamente affiancato da contributi se non altro seriamente tecnici, ad esempio, in provincia di Chieti, quelli del lancianese Nicola Prosperi e del vastese Nicola Colonna, amministratore sagace della grande proprietà assenteista degli Avalos e dei De Riseis contributi insistenti sulla canalizzazione consortile obbligatoria del Sangro e del Trigno, sul rimboschimento dei terreni franosi, sull'istruzione agraria di competenza governativa, sulle banche popolari per il credito agrario, ma anche su più vasti orizzonti, come la riforma della finanza locale, il dolentissimo tasto della sovrimposta su cui Angeloni si sarebbe soffermato, inserendosi in una polemica costantissima, basti pensare a Salandra.

Varcato il Trigno, il Molise ci viene incontro con una generica monografia del comizio agrario ma soprattutto con le notizie sull'emigrazione nell'anno 1883 che sono le sole, insieme con quelle provenienti da Chieti, a definire il fenomeno in continua

crescita, con destinazione transoceanica e determinato in primo luogo dalla miseria (Aquila e Foggia motivano invece col desiderio di miglioramento del proprio stato) che da Campobasso si specifica come accentuata a sua volta dalla disoccupazione, dall'insufficienza dei salari, dall'usura al 100% sulle sementi, che inducono a vendere ogni cosa fino alle soglie della carità privata, pur di poter cedere alle suggestioni delle rimesse, le quali tuttavia né all'Aquila né a Campobasso hanno ancora influito sulla misura dei salari e sul valore delle terre.

La Capitanata contribuisce con due interventi provenienti entrambi significativamente da Sansevero Francesco Masselli come grande proprietario ed Angelo Sulini quale tecnico proponendo alla Branca la vitalizzazione dei luoghi pii, la cattedra ambulante d'agricoltura, il credito fondiario, la diffusione di macchine e concimi.

Come è facile ed istruttivo rilevare, si tratta di una tematica estremamente antiquata, il cui anacronismo viene confermato dalla temeraria riproposizione della veneranda operetta 1860 *Il presente e l'avvenire della provincia di Capitanata* di Scipione Staffa, a non parlare delle risposte che nel 1875 Francesco Della Martora (di cui si cita imperturbabilmente *La Capitanata e le sue industrie*, che è di trent'anni prima!) ha compilato dinanzi ai quesiti del ministero dell'Agricoltura, sicché la letteratura più autorevole ed aggiornata in campo agrario (non pastorale né attinente al Tavoliere in genere, su cui Angeloni è costretto a ripresentare i suoi propri opuscoli) si raccoglie intorno al nome solitario di Galileo Pallotta, *Pensieri agricoli* del 1877, *Miglioramento del contadino* di due anni più tardi, fino al *Galateo agrario*, che è uscito nel 1883, "vero codice agrologico" come lo valuta benevolmente il Nostro.

Manca insomma in Puglia più ancora che in Abruzzo una percezione adeguata della rilevanza e della novità dell'inchiesta agraria, quella "impopolarità" che verrà stigmatizzata con amarezza da Stefano Jacini in esordio alla sua relazione finale, e che contribuisce a spiegare quella sfasatura che anche noi abbiamo creduto di dover preliminarmente rilevare, non appena Angeloni fuoriesce dalla sua personale competenza specifica ed è costretto ad affidarsi ad una collaborazione pressoché inesistente.

Passandosi infatti in Terra di Bari, le memorie comunali provenienti da Barletta, Ruvo e Terlizzi e gli abbozzi monografici di Sabino Fiorese per il circondario di Bari e di Luigi Netti per quello di Altamura sono tanto insignificanti da non fare onore all'indiscussa competenza dei rispettabili autori, i quali dunque non si sono minimamente impegnati per fornire concreti lumi all'inchiesta, così come ancor meno hanno fatto gli scrittori salentini, Paccès, Candidi, Rossi e De Nava, che hanno pubblicato per conto loro a Lecce nel 1880 la *Monografia circa lo stato della provincia di Terra d'Otranto* senza che Angeloni sia stato in grado di utilizzarla in modo apprezzabile.

Esclusivamente gli studi geologici di Cosimo De Giorgi, infatti, pongono senz'altro quella provincia all'avanguardia della conoscenza e dell'aggiornamento, soprattutto ove si rifletta al fatto che per il Gargano si è ancora ai rilevamenti di Leopoldo Pilla nel 1840 e 1843 e per il Subappennino agli studi ferroviari del sempre presente ed attivo ingegner Pietro Lanino, nel 1869, per il tracciato della Napoli-Foggia.

Angeloni esordisce così quando deve passare a stendere in prima persona la propria relazione procedendo a lungo con un metodo puramente descrittivo e con informazioni ciascuna delle quali esigerebbe un approfondimento critico adeguato, l'incremento demografico dell'Aquila quasi doppio della media nazionale, superata anche a Bari ed a Lecce, Bari e Teramo ai vertici rispettivi, intorno al 90%, dell'agglomeramento e della popolazione sparsa, la quale ultima, commenta piuttosto azzardatamente il Nostro, "ci dimostra come questa provincia presenti una fisionomia più agricola delle altre", Foggia ed Aquila parimenti ai vertici per media di resa granaria ad ettaro, Sulmona che è arrivata al triplo e Sansevero al quintuplo della resa vinicola per ettaro, con Bari ad un terzo del prodotto dell'intera circoscrizione e gli stabilimenti di Bitonto e Minervino che sono stati in grado di prender parte alla fiera di Roma del febbraio 1883, mentre Pavoncelli ne ha impiantato uno di prim'ordine a Barletta e Masselli ha fatto municipalizzare la cantina sperimentale di Sansevero, nessun miglioramento essendosi viceversa verificato in Terra d'Otranto per quella che, ad eccezione di questi protagonisti, rimane complessiva qualità scadente del vino nell'intera circoscrizione, con l'aggravante abruzzese del vino cotto, appena all'Aquila in via di essere eliminato.

Quanto all'olio, prevedibilmente, Bari e Lecce monopolizzano i due terzi del prodotto dell'intera circoscrizione, ma solo in Terra di Bari, ed in particolare a Molfetta e Bitonto, si contano una trentina di stabilimenti a vapore che ricorrono a processi chimici per la lavorazione dell'olio, in Capitanata cominciandosi appena la coltivazione sul versante settentrionale ma rimanendo molto indietro dal punto di vista qualitativo la produzione di Terra d'Otranto (che è arrivata a coprire un terzo dell'intero fabbisogno nazionale) donde un ritardo gravissimo proprio su quel piano dell'alimentazione in cui l'olio d'oliva deve reggere alla concorrenza formidabile di quello di semi.

Gli anni settanta avendo pressoché dimezzato la superficie che la guerra di secessione americana aveva indotto a coltivare a cotone nelle Terre di Bari e d'Otranto, il tabacco in quest'ultima continuando a fornire un quarto della produzione nazionale, la liquirizia lavorandosi qua e là in Abruzzo e soprattutto a Foggia, pochi ed insignificanti rimanendo i prodotti tessili, Angeloni ha modo a proposito della barbabietola di stilare, sulla traccia di Devincenzi e Letta, ma più ottimisticamente di loro, la prima delle aperture critiche nelle quali fin qui non ci eravamo ancora mai imbattuti ("Facciamo voti che anche da noi possa propagarsi la coltura di questa pianta così preziosa tanto per i suoi prodotti saccarini quanto per la buona alimentazione dei nostri animali domestici si necessari per accrescere la produzione di carni").

Con i boschi, il 19% della superficie in provincia dell'Aquila, il 15 nel Molise, il 14 in Capitanata, ci avviciniamo a quella regione di frontiera e di cerniera fra agricoltura e pastorizia sulla quale la competenza di Angeloni comincia a farsi personale ed autorevole, nella circostanza soprattutto per quanto concerne la provincia di Foggia, che nel corso degli anni settanta ha perso 55 mila ettari di bosco, un terzo dell'intera circoscrizione, con conseguenze gravissime specialmente sul Gargano, i cui più che centomila abitanti, un terzo della Capitanata, versano in "isolamento ed abbandono" a cui solo la tramvia a vapore può arrecare rimedio, dal momento che lo Stato persiste nel ricusarsi a dichiarare inalienabile la Foresta Umbra, subastata nel maggio 1884 ancora una volta per due milioni, senza fortunatamente che si trovassero compratori.



“La vertiginosa rapidità onde i nostri boschi tendono a diminuire - conclude Angeloni - è una delle cause più potenti che si oppongono alla difesa della nostra agricoltura” al cui esame egli passa per quanto attiene finalmente i rapporti con l'allevamento, almeno una dozzina di milioni di ovini in tutta Italia anziché gli otto e mezzo ufficialmente stimati, ma soprattutto, nella circoscrizione, la percentuale maggiore d'Europa, il 68% del bestiame complessivo rispetto all'appena 7% dei bovini, 25 mila quintali di lana di cui 10 mila commercianti a Foggia ma ad un prezzo più che dimezzato in pochissimi anni dinanzi alla concorrenza delle lane australiane, una situazione di crisi o piuttosto di decadenza irreversibile alla quale fanno da contorno e da commento l'assenza di depositi di stalloni e di latterie sociali in tutta la circoscrizione, di condotte veterinarie in provincia dell'Aquila, forse soprattutto il consumo di carne, che nella circoscrizione è meno della metà della media nazionale.

A questo punto Angeloni passa alla trattazione specifica e prevedibilmente ampissima della pastorizia e del sistema del Tavoliere nel suo complesso, negli ultimi anni elettrizzata dalla controversia intorno alla vendita dei tratturi – [L'ha inaugurata Corradino Nardella che nel 1882 a Foggia ha dato fuori le sue *Considerazioni sulla convenienza per la finanza nazionale di vendere in gran parte i regi tratturi* e l'ha proseguita l'anno successivo dall'Aquila un giovane ingegnere ed armentario di Scanno, Costanzo Ciarletta, con la memoria *Sulla necessità di conservare i regi tratturi* a cui il Nardella ha replicato con le sue *Considerazioni aggiunte* (conosciamo in merito il parere significativamente oscillante dell'Angeloni, tanto più in quanto la materia del contendere è ormai di indole esclusivamente finanziaria, le mille miglia lontana delle idee di “riforma agraria” pertinacemente ed ormai pateticamente care al Nostro)] – e sulla quale ci sarà consentita una citazione d'assieme meno sintetica del solito:

*Non intendiamo di esaminare se bastavano le sole leggi di affrancamento con le loro prescrizioni per facilitare quella grande riforma agraria alla quale esse dovevano principalmente mirare, e che unicamente poteva scusare la violenza eccezionale del riscatto coattivo... Restano ancora a superarsi molti altri ostacoli di una natura diversa da quelli che providamente sono stati distrutti dalla legge sugli svincoli... Non stimiamo né prudente né efficace distruggere con violenza uno stato di cose che perdura da secoli, non sostituendovi che un nuovo ordine, se non ignoto, certo senza una convenevole preparazione. La pastorizia, secondo noi, dovrà restare ancora per altro tempo come base dell'agricoltura pugliese e delle montagne. Questo crediamo: ma se il distruggerla sarebbe un errore e un danno, danno ed errore più gravi ne deriverebbero se non si cercasse di migliorarla incominciando col modificare quel sistema pastorale del bestiame vagante non più in armonia col progresso dei tempi e con le cambiate condizioni del paese.*

L'ottica dell'armentario di vecchio stile prevale insomma in Angeloni su quella del moderno affrancatore al punto da fargli concludere, con l'indebitamento usuraio al 4% al mese, che “i risultati delle industrie zootecniche del Tavoliere non sono punto soddisfacenti” tanto vero che alla mostra di Milano del 1881 qualche premio è stato strappato soltanto da lui, dal Masselli e dai fratelli Nannarone, i vecchi armentari e mercanti di Scanno da tempo trasferitisi a Foggia.

Se scienziati e scrittori stranieri, il Rèclus de *La terre et les hommes* del 1876, il Lenormant della grande opera sulla Magna Grecia del 1881, hanno fatto a gara ancora negli ultimissimi anni nel descrivere la malinconia e la desolazione della Capitanata, suscettibile esclusivamente della sovversione di una legge agraria, come ai tempi dei Gracchi, se a Foggia le escursioni notturne e rapinose dei terrazzani confermano e *contrario* l'inesistenza di un'autentica classe di contadini lavoratori, se la proprietà privata non arriva a controllare i pascoli estivi appenninici, come auspicato dal Palmieri, dall'Afan e, lo sappiamo, da gran tempo dal Nostro, bisogna concludere che proprio “il sistema o la necessità delle semestrali emigrazioni” continuerà a rappresentare “uno dei maggiori ostacoli al progresso, anzi alla conservazione delle industrie del Tavoliere” finché la privatizzazione non avrà fatto il suo corso, la questione idraulica non sarà stata risolta ben al di là delle beghe tra Rosalba e Giordano, la banca agricola commerciale istituita nel febbraio 1881 a Foggia, significativamente “meno progredita degli altri paesi vicini”, non avrà dato i suoi frutti, i fitti non saranno stati convenientemente prolungati nel tempo, soprattutto socialità ed economia non saranno state efficacemente armonizzate fra di loro:

*Se il diritto della proprietà è sacro non meno rispettabile è quello della società di pretendere da essa i frutti onde è suscettiva. Il diritto di proprietà è relativo ed a fronte di esso sta il dovere del proprietario di farla valere... Col vecchio sistema non si cammina più o se si vuol camminare si cade... La più razionale ed efficace protezione non istà nel vagheggiare aumenti fittizi ed apparenti nei prezzi ma nell'accrescere e migliorare la qualità e quantità dei prodotti, diminuendone il costo... È evidente la necessità che abbiamo non tanto di aumentare e migliorare le nostre produzioni quanto di ottenerle con minore spesa.*

Niente dazio sul grano, dunque, ma aumento delle rese, bonifiche per combattere la malaria, fitti di conveniente durata, case coloniche e prati per offrire un risultato proporzionato all'impresa colossale del prosciugamento del Fucino, il rimboschimento e la viabilità come supporti indispensabili di una vitalizzazione dell'ambiente che, insieme con la revisione tariffaria, renda economicamente attive e positive le ferrovie, queste alcune delle proposte fondamentali di Angeloni, a mezzo tra il rimescolamento di vecchie carte ed il libro dei sogni (si pensi a Torlonia ed alla sua gestione post-feudale del Fucino) il tutto sullo sfondo più che mai pregiudiziale di un credito agrario che, nonostante gli incoraggianti esempi di Lucera e di Ortona, soprattutto nel Molise ed in Terra d'Otranto “da noi non esiste o comincia appena a vagire”.

Persuasamente com'è, ancora una volta sulla traccia illustre di Palmieri, che “si esagera di troppo oggiogiorno l'importanza che la ripartizione della proprietà può spiegare sullo stato dell'agricoltura” Angeloni auspica peraltro che l'efficacia del credito agrario possa dispiegarsi solo in seguito a provvedimenti volti a far sì che le quote demaniali “passino nel modo più produttivo tra un maggior numero di cittadini, correggendo ove si può la tendenza continua dell'agglomeramento delle terre fra pochi compratori, come si è avverato finora nelle vendite demaniali e dei beni ecclesiastici”.

Per il momento, su questa proprietà largamente e variamente abnorme, lo sappiamo, la ricchezza mobile viene calcolata e ripartita in modo arbitrario e tale da rinnovare i fulmini polemici del Nostro, prontissimo peraltro nel rilevare come la circoscrizione superi del 16% la media nazionale quanto ad incidenza della tassa sul sale, la quale “se sotto l'aspetto

finanziario può essere scusata per la sua larghissima base, certo dal lato igienico ed economico è la più dannosa fra tutte le tasse che pesano direttamente o indirettamente sull'agricoltore e soprattutto sull'operaio lavoratore”.

A questo proposito, e malgrado il suo evidente risvolto fiscale, Angeloni non condivide la “esagitazione” dei suoi colleghi meridionali contro la perequazione fondiaria, la cui “pietra angolare”, il catasto geometrico, deve essere anzi sollecitata (abbiamo virgolettato espressioni che ci sembrano eloquenti) anche allo scopo di poter agevolare quel riordinamento del regime dei fitti che il Nostro pone al centro del sistema proprietario ben al di là della mezzadria mitizzata da Savini, contro il quale Angeloni prende posizione a favore di Franchetti, auspicando maggior compartecipazione da parte dei coloni, anche se i profitti di questi ultimi vanno attentamente regolamentati.

Il riordinamento dei fitti eliminerà la patologia degli “zampettari” del Matese miserabilmente vaganti nel Basso Molise, i “sistemi più confacenti ai nomadi d’Africa che ad un paese civile” tuttora fiorenti nel Fucino ad onta delle sbandierate novità avveniristiche di Torlonia, si ispireranno insomma quanto meno a quella “prudenza ed umanità” consigliabili dinanzi a “certe tendenze” ormai non più dissimulabili anche al di fuori della Bassa padana, dal momento che, è stato Ferdinando Gregorovius a notarlo in Puglia la questione sociale suscita obiettivamente “gravi preoccupazioni per sconvolgimenti temibili e pericolosi... non essendo raro incontrare una popolazione quasi estranea alle altre classi, come in attitudine di aspettativa e di riserva, e quasi a rimprovero delle classi superiori”.

Queste ultime, del resto, proprio come i quadri cosiddetti direttivi di Torlonia, mostrano un'impreparazione tecnica che Angeloni denuncia a tutte lettere e che non le abilita certo alla guida di una sia pure approssimativa “riforma agraria”, niente contabilità né partita doppia né registri di qualsiasi genere, se è vero che da tutta la Capitanata non si è riusciti ad ottenere che un conto d'entrata e d'uscita di un campo di Michele Parisi, nessuna cura d'inserirsi nelle liste elettorali politiche che la riforma del 1882 rende accessibile all'*excelsior* progressista dell'istruzione, se è vero che in tutta la circoscrizione appena 204, l'1% del regno, sono i fittuari iscritti, con punte minime di tre in Terra di Bari e di cinque nel Molise.

Precisamente l'istruzione elementare, invece, insieme col servizio di leva, checché ne pensino i retrogradi e borboneggianti Savini e Piccinini, rappresenta l'elemento dirompente di ascesa per le classi inferiori, facendo leva nel mondo armentario ad una alfabetizzazione tradizionale della quale da secoli sono partecipi anche le donne.

Per tutto il resto, infatti, le loro condizioni fisiche e morali appaiono deplorabili, il costo dei vestiti è andato diminuendo ma aumentando quello delle abitazioni (impressionante, ancora una volta, la relativa descrizione quanto ai terrazzani di Foggia), le società di mutuo soccorso sostituiscono soltanto alla meno peggio le trascuratissime casse di risparmio, la gran massa della popolazione, avvilita da quella che Angeloni non esita ovviamente a bollare quale superstizione, è a tal punto indifferente “da abbandonare eziandio quei diritti che per giustizia avrebbe ragione di reclamare”.

Su queste fondamenta di struttura s'innesta la trattazione conclusiva dell'emigrazione, che Angeloni affronta in modo significativamente oscillante rispetto alla ben maggiore lucidità che aveva mostrato nelle adunanze della giunta, da un lato il “barbaro modo”, stigmatizzato anche da Vitelleschi, con cui i mercanti di campagna trattano gli stagionali dell'Agro, dall'altro il “far fortuna” anziché la miseria al primo posto tra le motivazioni dell'emigrazione balcanica ed americana, in testa il Molise, superato ormai soltanto dal Friuli e dal Cadore, e dove gli “zampettari” e l'usura al 60% con ipoteca, altrimenti fino al doppio, delineano per la verità, e lo abbiamo visto, un quadro alquanto più sconsolante di quanto non vorrebbe far credere la malthusiana “valvola di sicurezza” a cui il Nostro ora si aggrappa, sulla traccia di Jacini.

Comunque ciò sia, e fatto salvo un fuggevole accenno ad un'espansione coloniale ancora assai nebulosa prima di Assab, l'emigrazione non va combattuta in sé ma, mediante commissioni speciali di studio, nelle sue cause (che per il suo nativo circondario di Sulmona il Nostro identifica con la crisi della pastorizia, cioè con qualche cosa di organico ed irreversibile) con sullo sfondo fenomeni sociali che vanno crescendo in dimensioni irresistibili ed ai quali Angeloni si mostra quanto meno enunciativamente sensibile, il lavoro di donne e fanciulli, gli infortuni sul lavoro, il diritto di sciopero, quello sciopero, ricordiamolo, che era stato lui a far mettere all'ordine del giorno dinanzi agli scetticismi ed alle dubbiezze di Ascanio Branca e di Stefano Jacini.

\* \* \*

Il quale Jacini interviene negli Atti con tre testi fondamentali, il proemio che li apre col titolo *Il problema agrario in Italia e l'inchiesta*, la relazione finale, l'interpellanza 27 aprile ed il successivo intervento al Senato 2 maggio 1885 sugli intendimenti del governo circa le conseguenze politiche che emergono dall'inchiesta agraria che in sostanza suggellano gli Atti e la loro “filosofia” e, per quanto attualmente ci concerne, vanno opportunamente letti in controluce al discorso pronunciato subito prima da Angeloni alla Camera, l'11 marzo 1885, e che la biblioteca provinciale dell'Aquila possiede in estratto con dedica autografa “all'illustre professore senatore Tommasi”, l'indiscutibile pontefice e *leader* della cultura abruzzese a Napoli da almeno un quarto di secolo.

Il proemio di Jacini anticipa in gran parte le conclusioni della relazione finale, con quell'insistere sulla molteplicità delle Italie agricole, sull'esigenza di far prevalere la produttività sull'estensione in materia granaria e perciò di non limitarsi all'istruzione agraria senza accompagnarla da un lato con la perequazione fondiaria e dall'altro con gli sgravi fiscali, soprattutto comunali. Fin qui siamo nell'ordine d'idee di Angeloni ed in genere della maggioranza proprietaria illuminata della giunta, ma le cose cambiano non appena dalle fasi che Bertani avrebbe chiamato rispettivamente giuridica ed economica si passa a quella più propriamente sociale.

Qui, proprio di Bertani, è respinta la proposta di un codice sanitario perché irrealizzabile di fatto, si bolla come “assurda” la richiesta degli “umanitari esclusivi” che vorrebbero contratti obbligatori in favore dei coltivatori, la cui molla d'agitazione non è esclusivamente il pauperismo, si minimizza quale “triste eccezione” l'attività speculativa degli agenti per un'emigrazione nel Brasile che, inquadrata nei termini generali del problema, deve ricondursi ad una sproporzione di base tra popolazione e risorse, donde la presentazione del fenomeno “in certi casi come il rimedio preventivo più efficace che escogitar si possa”.

Jacini, insomma, abbraccia un privatismo intrattabile ben al di là dei pur timidi e generici auspici di Angeloni per l'intervento statale, pone, in esordio alla relazione finale "la pietà illuminata e operosa verso le classi sofferenti" quale protagonista di un'attività della giunta la cui impopolarità viene denunciata con crudezza e che abbiamo riscontrato anche in Angeloni, nonostante il risultato da essa acquisito di un'esagerazione del pessimismo, ancorché questo, ammette Jacini, abbia "non piccola base di verità".

Esso peraltro, e qui il patrizio lombardo si distacca tanto da Emilio Morpurgo, esplicitamente nominato, quanto dal barone abruzzese, non ha ragion d'essere se si guarda all'aumento quantitativo ed al miglioramento generale della produzione agricola nazionale ma si giustifica col peggioramento morale "sotto forme vaghe e indeterminate aspirante ad un mutamento consentaneo alla profonda trasformazione politica avvenuta in Italia".

Lo storno del capitale all'acquisto dei beni demaniali anziché al miglioramento agrario, e la sua conseguente rarefazione, che è più grave dell'assenza d'istruzione agraria, costituiscono invece punti fermi che accomunano Jacini ad Angeloni, così come, e lo sappiamo, essi sono d'accordo contro Branca nell'accollare esclusivamente al governo l'onere del rimboschimento.

Ma Jacini, l'abbiamo visto nel proemio, ha fretta di sbarazzarsi anche dell'interventismo statalista conservatore di Sonnino ("Guai pei coltivatori se l'avvenire loro dovesse fondarsi sul nuovo esperimento di una codificazione dei contratti agrari") per poter accomunare proprietari e coltivatori quali "compagni di sventura" che morirebbero entrambi qualora, ad esempio, dalla montagna non fosse possibile l'emigrazione temporanea, tanto biasimata da Piccinini ma su cui Angeloni non ha evidentemente idee molto precise.

Il dissenso fra il presidente ed il commissario si ripropone invece a proposito della mezzadria e del fitto, su cui viceversa la chiarezza non fa certo difetto ad Angeloni, e che Jacini interpreta per parte sua in chiave rovesciata, la mezzadria utile se non altro a far sorgere case coloniche nel Mezzogiorno estensivo, i fitti da abbandonare alle esigenze locali in nome dell'equità, del buon senso, della convenienza, sul fondamento indiscutibile della libertà contrattuale, non alterata certo dalla patologia dei patti cosiddetti leonini, e non modificabile da un intervento dello Stato del tutto alieno dal compito di dover garantire indiscriminatamente lavoro.

Quest'ultimo verrà invece assicurato a pochi operai fissi, ben pagati fino alla cointeressenza, le macchine sostituendo gli avventizi, che saranno perciò votati all'emigrazione, grazie ad un'influenza di capitale che Jacini scorge molto ottimisticamente poter provenire dall'industria e dal commercio, a fini produttivistici tutelati dall'alleviamento fiscale e dal riordinamento della ricchezza mobile, senza bisogno di dover ricorrere a quelli che Jacini minimizza quali diritti fiscali alla frontiera, e non vero e proprio protezionismo granario, che non ha ragion d'essere dinanzi a quello che, anche qui con qualche semplicismo, il Nostro reputa prossimo esaurimento del *boom* americano.

L'accento all'emigrazione viene sviluppato con l'affidarne al governo il patrocinio "per i coltivatori esuberanti che non avrebbero le possibilità di adagiarsi nell'agricoltura trasformata" e quindi in prospettiva esclusivamente produttivistica e malthusiana, senza abbracciare la tesi di una sua intima positività se non nell'ambito stagionale e con un indirizzo transoceanico ben studiato e programmato come quello che va delineandosi in Argentina.

Jacini non crede all'emigrazione ed alla colonizzazione interne se prima lo Stato non provvede alle bonifiche con la cooperazione dei proprietari, la cui costruzione di case coloniche può implicare il condono della fondiaria, a non parlare dei fabbricati rustici, che non andrebbero in ogni caso tassati a parte, anche in presenza di un catasto geometrico, la cui prima conseguenza dovrebbe consistere nell'abolizione dei decimi di guerra.

Agevolate dal riordinamento tariffario delle ferrovie, dalla diminuzione delle tasse del sale per i poveri e di quella di registro per i piccoli proprietari, da un ministero speciale come procura generale per gli interessi dell'Italia agricola, che prenda il posto dell'utopistico dicastero delle poste e telegrafi di vagheggiata istituzione (sic!), la società rurale delineata conclusivamente da Jacini potrà affrontare anche il fantasma terribile dello sciopero per miglioramenti salariali se esso eviterà di violare patti in precedenza stipulati e condurrà magari ad un migliore equilibrio tra domanda ed offerta, in quanto pregiudiziale determinante per la valutazione della retribuzione.

Ma "saprà arrestarsi la società moderna ai limiti dell'appagamento passibile?" è la moralistica paralizzante domanda retorica che suggella eloquentemente la relazione finale: donde il logico coinvolgimento, meno di un anno più tardi, al Senato, di tutto il governo, e non soltanto del ministro dell'Agricoltura, nell'esigenza prospettata da Jacini di fornire "tutto ciò che è necessario per procacciare la desiderata condizione normale alla operosità privata" cioè i postulati dell'inchiesta, irrigazione, rimboschimento, bonifica, fabbricati rurali, ma soprattutto e preliminarmente, nell'*hic et nunc* della primavera 1885, riduzione della ricchezza mobile ed aumento del dazio sul grano da 1,40 a 2,50 lire a quintale, una proposta che l'inflexibile Alessandro Rossi avrebbe formalizzato immediatamente e che segnava in certo senso la fine dell'armistizio tra governo e proprietari, nobilitato dall'inchiesta, al cospetto di una crisi agraria ormai universalmente ammessa e conclamata.

Poche settimane prima alla Camera, l'11 marzo 1885, il conte d'Arco aveva descritto i nove decimi della popolazione del Mantovano, compresa la media borghesia, acquisiti ormai irrimediabilmente al socialismo, non senza venature anarchiche, una "spaventosa decadenza" sulla quale invidia e miseria speculavano senza più ritegno.

Ed è significativo ed istruttivo che Giuseppandrea Angeloni prendesse la parola in quella medesima seduta, per quello che anche per lui, come per Jacini, è obiettivamente un colpo d'occhio retrospettivo sui lavori e sui risultati dell'inchiesta agraria, ma altresì, e contestualmente, la constatazione del suo sostanziale fallimento, donde la necessità di una salvazione d'anima tutta individuale, dell'assunzione di una responsabilità politica particolare.

Anche Angeloni ha motivo di lamentarsi della persistente "impopolarità" dell'inchiesta, constata che il Magliani ministro delle Finanze non ha neppure ricordato l'operato della giunta, si augura che lo faccia il Grimaldi suo collega dell'Agricoltura, ma soprattutto rifiuta preliminarmente, come una forma diversa e peggiore di macinato, il dazio sul grano proposto da Baldassarre Odescalchi, che fa risalire a Bertani ed alla prima legge 15 marzo 1877 la presa d'atto di una questione agraria non suscitata oggi artificiosamente, come ritiene Sonnino, dai proprietari, i quali anzi, osserva Angeloni con uno spirito di

classe e di parte alla Devincenzi che non gli conoscevamo, “non esercitano alla Camera quella legittima influenza che dovrebbero avere” e la cui finalità potrebbe e dovrebbe essere quella di “concorrere a rendere quasi direi pacifica” quella lotta tra capitale e lavoro “antica ma pur sempre vivace” che non si elimina certo con la mezzadria imposta per legge, come vorrebbe il sempre impenitente Toscanelli.

Senza dubbio, la granicoltura come è praticata oggi, senza capitali né istruzione all'altezza, non è remuneratrice, non lo è neppure in Puglia, dove pur si è arrivati finalmente ai 18 hl. ad ettaro rispetto agli 11 della media nazionale, perché i prezzi sono ribassati, le spese sono aumentate a cominciare dalla manodopera, le oscillazioni del commercio si ripercuotono dannosamente senza un attento controllo (e qui l'esempio del vino, soggetto in modo burrascoso all'andamento della fillossera in Francia).

La Puglia si è trasformata, è vero, ma per proseguire occorrono tempo e denaro, ed i grandi fittavoli, che hanno fatto le trasformazioni, non potrebbero continuare col dazio sul grano che generalizzerebbe la coltura estensiva e quel disboscamento selvaggio che ha fatto precipitare a 36 mila gli 83 mila ettari di bosco della Capitanata.

Il liberismo di Mill e Spencer insegna invece di dover tendere al minimo costo dei generi di prima necessità e per questo occorrono una serie di prerequisiti la cui assenza Angeloni enumera desolatamente, le bonifiche del Candelaro e del Cervaro che non si fanno, la legge 25 dicembre 1883 per l'irrigazione ed i pozzi artesiani che è rimasta lettera morta, Aquila ed il Molise tuttora prive di scuole agrarie, il credito fondiario che non si può impostare se non si provvede prima al catasto geometrico, e così via di seguito.

Ma l'antifiscalismo, il credito agrario privilegiato, le abitazioni rurali, la stessa “procura generale” per gli interessi dell'agricoltura non bastano, Angeloni si rende conto che da Mantova viene fuori un messaggio che egli è in grado di recepire e d'intendere da Roccaraso e da Foggia remotissime forse meglio, e comunque più spregiudicatamente di quanto non faccia Jacini dalla vicina Cremona: e perciò nella sua deplorazione conclusiva vibra un senso di novità che non c'è nel patrizio lombardo, e che non va sottovalutato:

*Non è solo questione d'imposte né solo di credito agrario o fondiario. È la questione sociale che s'impone. Non basta al lavoratore esser meglio retribuito come certo è oggi meglio di prima. Non gli basta il diritto elettorale che gli si dà. Vuole che gli si assicuri anche un po' di dignità umana. Per tutti i ceti l'Italia risorta ha fatto prodigi di sforzi e di sacrifici. Solo per l'agricoltura e pel contadino l'Italia non ha fatto nulla, proprio nulla!».*

## E chi era il senatore Nannarone?

«Tra i personaggi che hanno contribuito a scrivere la storia della nostra città, non si può non annoverare Raffaele Nannarone. Egli nacque a Foggia nel 1829 in via Manzoni da una famiglia agiata di ricchi possidenti terrieri. Entrò subito in politica e fu subito consigliere comunale, ufficiale della Guardia Nazionale, Presidente della Camera di Commercio e infine sindaco dal 1873 al 1876. Nel 1859 re Francesco II di Borbone lo nominò cavaliere dell'ordine di Francesco I mentre nel 1862, Nannarone fu tra i consiglieri che insieme al sindaco Scillitani sottoscrisse una delibera nella quale si chiedeva la caduta del potere temporale del papa. Ma Raffaele Nannarone viene accostato sicuramente all'inaugurazione della stazione ferroviaria foggiana: il 15 agosto del 1863, infatti, giunse a Manfredonia, via mare da Ancona, la locomotiva che avrebbe dovuto inaugurare la tratta Foggia-Pescara; la stessa pesava oltre 20 tonnellate e fu trainata da 40 buoi di proprietà di Nannarone che giunsero a Foggia tra ali di cittadini festanti.

Subito dopo l'unità d'Italia, nel 1865, i principi Umberto e Amedeo di Savoia, nella loro visita a Foggia furono accolti da tanto entusiasmo che chiesero al padre Vittorio Emanuele II di decorare con la croce di cavalieri mauriziani diverse personalità locali tra cui l'allora Maggiore della Guardia Nazionale Raffaele Nannarone.

Nel 1868, non appena a Foggia venne fondato il Comizio Agrario, Nannarone fu nominato Vice presidente.

Concluse la sua carriera politica facendosi eleggere Senatore del Regno d'Italia nel 1900. Morì nel 1908.

Ed ecco il discorso di commemorazione fatto al Senato dal Presidente Manfredi:

*“Onorevoli colleghi, compianto dai concittadini, morì in Foggia, quasi ottuagenario, il 21 ottobre, Raffaele Nannarone, che ci era collega dal 14 giugno 1900.*

*Con la notizia della morte, per la stampa, vennero di là gli elogi della nobile figura di patriotto e di gentiluomo; della onestà d'intenti, del fino accorgimento, della bontà d'animo, che portò nelle cariche pubbliche; d'una vita tutta devota al paese; dell'impulso dato ad opere importanti, stando parecchi anni alla comunale amministrazione, consigliere, assessore, sindaco. Si ricorda, che fu promotore del primo Congresso regionale inaugurato a Foggia nel 1873. Ma principalmente io raccolgo a suo merito la parte presa nel 1859-60 alla rivoluzione; quella avuta nella repressione del brigantaggio, maggiore comandante del primo battaglione della guardia nazionale; la guadagnata medaglia dei benemeriti della salute pubblica.*

*Onoriamo dunque anche questa urna sepolcrale, su cui è scritto il debito pagato alla patria, l'adempito dovere di cittadino, il bene operato“».*

(Dal sito Manganofoggia.it)

**Origine dei Cavalli di razza “Nannarone”  
Una delle famiglie di vecchi armentari di Scanno  
rappresentativa della storia politica ed economica di Foggia del passato**

di Roberto Nannarone

«L'articolo sui Cavalli Nannarone del ricercatore di storia locale Romeo Brescia, apparso l'ottobre 2022 sul sito online "Foggia Racconta – Voce dal cuore di chi ama ...", curato da Raffaele De Seneen e dallo stesso Romeo Brescia, ha stimolato il mio interesse sulla dinastia dei Nannarone, una delle più rappresentative della storia politica ed economica della Foggia di un tempo e dell'ippicoltura italiana. Il cronista, nell'intento di riportare alla luce il passato della città dauna, con le sue eccellenze di eventi e personaggi, affronta un tema legato ad uno degli aspetti economici più rilevanti della Capitanata, rinomata come una delle province più fertili dell'Italia, dove gli abitanti, con il tramonto della pastorizia transumante, hanno avuto uno stretto contatto con la coltivazione dei campi, dipendendo all'epoca, per la forza lavoro, soprattutto dal cavallo.

Una delle più importanti operazioni dell'economia rurale della zona era stata proprio la riproduzione di questo animale domestico e gli "imprenditori" dell'epoca, non accontentandosi di quello che la natura offriva, avevano cercato sempre di migliorare le razze equine in base alle esigenze del caso e del luogo.

I trattati dedicati all'argomento testimoniano l'impegno e le risorse destinate nel passato per migliorare la bellezza e la bontà dell'antica razza del cavallo pugliese, ora del tutto scomparso.

Per effetto delle varie dominazioni straniere succedutesi nel Regno di Napoli e delle Due Sicilie, il cavallo di razza pugliese aveva acquisito nella sua linea di sangue le caratteristiche del cavallo spagnolo, soprattutto per l'interesse dei Nannarone, "una famiglia di vecchi armentari e mercanti di Scanno da tempo trasferitisi a Foggia e entrati a far parte dell'alta borghesia terriera locale, che le cronache giornalistiche del tempo – primi anni del "Ventennio" – ci dicono già in piena attività nella seconda metà del 1700".

È lo stesso Prof. Raffaele Colapietra, recentemente scomparso, a fornire tali notizie nel suo volume "La Daunia felice – Studi storici scelti", pubblicato nel settembre 2012, a cura della Fondazione Banca del Monte Domenico Siniscalco Ceci di Foggia. Abruzzese per via materna, ma con il sangue pugliese, che scorreva nelle sue vene per parte di padre, sicuramente era stato spinto dalle sue origini a discendere i tratturi della transumanza e a fare di Foggia e della Capitanata un altro centro di riferimento essenziale del suo lavoro di ricercatore. Lo storico Colapietra, - approfondendo il tema della pastorizia e del sistema del Tavoliere nel suo complesso, caratterizzata negli ultimi anni del 1800 dalla controversia intorno alla vendita dei tratturi ed alle scelte tra l'ottica del possidente armentizio di vecchio stile, che mirava ad una pastorizia che doveva restare ancora per altro tempo come base dell'agricoltura pugliese e delle montagne abruzzesi, e quella della moderna economia rurale che con le leggi di affrancamento voleva facilitare la grande riforma agraria, - indica i "fratelli Nannarone, i vecchi armentari e mercanti di Scanno da tempo trasferitisi a Foggia" tra i pochi proprietari armentari destinatari di un premio alla mostra di Milano del 1881, insieme agli Angeloni ed ai Masselli.

Nel suo racconto storico, Romeo Brescia riferisce che "La masseria Nannarone, precedentemente proprietà dei Principi Marulli nel Ducato di Ascoli Satriano, ubicata in località Mortillo a 14 chilometri da Foggia sulla via per Castelluccio dei Sauri", già nel 1778 aveva trecento fattrici e sei stalloni riproduttori che utilizzava come animali da lavoro durante i periodi della trebbiatura sulle vaste estensioni seminate a grano.

Il rapporto con i cavalli era anche di altra natura e di diverse prospettive, perché i Nannarone selezionarono una nuova razza, partendo da quella autoctona pugliese e, così, dal 1810, unendo la passione ai rigorosi criteri tecnici, iniziarono ad incrociare la razza pugliese con quella romana, utilizzando per gli incroci, dal 1833, stalloni puro sangue e mezzo sangue inglesi.

Nacque, così, la razza dei cavalli Nannarone, entrata a far parte delle pariglie della Real Casa Borbone e, in seguito, anche in quelle dei Savoia. "La razza Nannarone ha una linea armonica, andatura elegante e potente, testa affinata, massa muscolare ben sviluppata, reni corte, groppa piuttosto rotonda e taglia notevole; non ha pari negli altri soggetti di allevamenti e si distingue in numerose esposizioni locali e nazionali".

Quando, nel 1868, la trebbiatrice meccanica soppiantò il lavoro degli animali, i Nannarone furono i primi in Capitanata a dotarsene, pur continuando nella loro missione di miglioramento della razza equina, utilizzando stalloni orientali nel 1850, per tornare nel 1888 a quelli inglesi.

La famiglia Nannarone partecipò alle corse ippiche locali con i suoi cavalli, tanto che è ancora oggi in voga un detto popolare: "M'assemme'ghje 'o cavalle de Nannarone" (Somiglia al cavallo di Nannarone), con riferimento ad un cavallo che si era aggiudicato tantissimi premi per essere arrivato in molte gare al primo posto.

Nel 1863, quaranta buoi della masseria Nannarone trasportarono dal porto di Manfredonia, proveniente da Ancona, la prima locomotiva che avrebbe dovuto inaugurare la tratta Foggia-Pescara. Uno dei fautori della ferrovia fu Raffaele Nannarone (Foggia 1826-1908), esponente dell'alta borghesia terriera, che dopo aver ricoperto vari incarichi pubblici, assunse anche la carica di sindaco di Foggia, mantenuta dal 1873 al 1876 e, poi, di Senatore del Regno d'Italia dal 1900 al 1908, presiedendo anche la sede di Foggia della Banca Nazionale Italiana e la Camera di commercio.

Un altro esponente di questa famiglia, il senatore avv. Gustavo Nannarone, nel 1931 si prodigò e si impegnò perché a Foggia venisse impiantato il Deposito Erariale Cavalli Stalloni e ne divenne primo presidente. Il grande maneggio al coperto dell'Istituto Regionale Incremento Ippico, a lui dedicato, nel 1996 è stato concesso dalla Regione all'Università per la Facoltà di Economia e Commercio e trasformato in aula magna.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, la masseria Nannarone fu requisita e occupata dalle truppe alleate dell'Air Force statunitense, che vi istituì la sede del comando del 451st Bombardment Group e stravolse lo scenario agricolo-produttivo, perché nella parte pianeggiante fu allestita la pista dell'aeroporto. Soltanto con la fine della guerra la masseria tornò ai legittimi proprietari, ormai orientati ad abbandonare del tutto l'industria equina. Una targa affissa sulla facciata della palazzina, ben conservata, posta dai suoi discendenti, ricorda il senatore del Regno Raffaele Nannarone, al quale è dedicata anche una via della città.

Il racconto di Romeo Brescia ha sollecitato la mia curiosità nella ricerca genealogica degli ascendenti della mia famiglia, perché è verosimile che allo stesso ceppo dei Nannarone di Foggia vanno accomunati i Nannarone di Scanno, ed uno dei progenitori, "Nannarone Domenico Antonio Francesco Saverio", era nato proprio a Foggia il 27 aprile 1787 e deceduto a Scanno il 29 aprile 1860.

A Foggia era deceduto, inoltre, il 19 aprile 1812, il padre di Francesco, Giacomo Matteo Pasquale, nato a Scanno il 7 febbraio 1747 e coniugato con Leonarda Mastrogianni di Giovanni.

Da Scanno provenivano, invece, gli antenati di Giacomo: il padre Antonio, nato il 24 marzo 1700 e deceduto a Ruvo di Puglia il 9 ottobre 1755, ed il nonno, Vito, nato il 10 marzo 1664 da Leonardo figlio di Giovanni alias Pagnotta e deceduto a Scanno l'11 gennaio 1742».

(Dal *Gazzettino della Valle del Sagittario - Inverno 2023*)

Ringrazio il Direttore del GVS dell'ampio spazio dedicato a questi Racconti di Politica Interiore, e Roberto Nannarone della generosa e costante collaborazione.

#

## LA PRESENTOSA

Dagli Atti dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia - sezione Abruzzo - *Abruzzo – dignità antiche e identità future*, Giulianova Lido (Te) 16-21 ottobre 2010. Con la sponsorizzazione, tra gli altri, di Antico Laboratorio Orafo "Armando Di Rienzo"- Scanno.

### Presentazione della Presidente AIIG Abruzzo, Agnese Petrelli

*«A distanza di 20 anni il Convegno Nazionale torna in Abruzzo.*

*In un momento, per la verità, non propriamente felice. Le ferite per il terremoto dell'Aquila, con tutto il loro bagaglio di dolori e di morti, oltre che di distruzione del bene comune nel senso più ampio che questo termine assume, sono ancora aperte ed altre se ne stanno aprendo con una ricostruzione che, sotto la pressione dell'emergenza, sta modificando il territorio senza altro criterio che la sua disponibilità ad un uso immediato.*

*Sembra peraltro che nella mancanza di considerazione di specificità, di vocazioni, di memorie e del loro nesso con le forme prodotte dalla natura e dall'attività dell'uomo si rispecchino le ragioni dei recenti declassamenti di quei saperi che si oggettivano nell'attenzione, descrittiva e critica allo stesso tempo, per la natura e per le trasformazioni del globo terrestre.*

*Questa occasione di incontro e di scambio di conoscenze non può eludere, perciò, l'impatto delle infauste contingenze di cui ho detto con la specificità di questa regione fatta certamente di nature generose, ma anche delle dignità che ancora traspaiono nelle pietre delle nostre contrade come nei mestieri di cui conserviamo la memoria.*

*Così come non può eludere, peraltro, l'impatto della nostra storia con le trasformazioni indotte dai processi economici e con le ristrutturazioni che caratterizzano la società postindustriale.*

*Credo peraltro che poche discipline abbiano i recinti tanto ampi quanto la geografia e che solo essa, in fondo, riesca a mantenere un proprio statuto pur inglobando la vastità dei saperi che concorrono alla trasformazione del pianeta. I lavori di questo convegno produrranno certamente nuovi confronti e nuove conoscenze e, auspicherei, nuovi impegni su questi temi. Noi cercheremo di favorirli con l'ospitalità e l'affetto di cui siamo capaci».*

### Per una geografia del gioiello - Il caso "Presentosa", di Adriana Gandolfi

«Nella società preindustriale, quale quella abruzzese fino al secondo conflitto mondiale, l'identità femminile veniva rappresentata attraverso l'esibizione dell'ornamento, ne sono esempio emblematico le donne riferite ad ogni età ritratte dai grandi artisti del "verismo" abruzzese di fine ottocento ed è grazie alla loro documentazione pittorica se si è conservata memoria dell'antico repertorio di gioielli tradizionali altrimenti sconosciuti perché caduti in disuso negli anni trenta del novecento.

L'oreficeria tradizionale corrispondeva ai gusti ed alle esigenze delle persone "comuni", provenienti dalle classi subalterne che, per consuetudine culturale, coniugavano la valenza estetica ed economica dell'ornamento con quella simbolica e funzionale, risultando poco inclini a seguire i capricciosi dettami stilistici nell'alternanza delle mode, invece, appannaggio dei ceti più abbienti.

Caratteristica dei gioielli di questo tipo era la bassa percentuale di oro utilizzato nella lega con altri metalli, soprattutto con il rame e l'impiego di vetri colorati e pietre semi-preziose, come corniole, granati, madreperla, perle "barocche" (*scaramazze*).

La produzione si avvaleva delle tecniche della fusione, dello sbalzo e del cesello ma, soprattutto in alcuni centri quali Pescocostanzo e Sulmona, i maestri orafi eccellevano nella realizzazione di gioielli in filigrana

In un'epoca in cui il costo del lavoro era di molto inferiore a quello della materia prima, questa lavorazione permetteva di realizzare manufatti leggerissimi di grande effetto decorativo, consistenti in sottilissimi fili di metallo prezioso intrecciati, battuti e saldati attorno ad un telaio in lamina, disegnando motivi floreali e spiraliformi che arricchivano il risultato estetico. Comunque, più che nelle tecniche, l'oreficeria popolare si distingueva per le decorazioni con motivi simbolici magico-religiosi, spesso ispirati al mondo naturale, associando il risultato estetico dell'oggetto con quello magico-simbolico, anche di tipo apotropaico (protezione dalle influenze nefaste e dal malocchio).

Nella storia dell'ornamento prezioso, infatti, non bisogna dimenticare l'importante ruolo svolto, nei secoli passati, dall'abbigliamento tradizionale, in special modo nei centri di Pescocostanzo e **Scanno** tuttora interessati sia, da una discreta produzione orafa che, dalla persistenza nell'uso del "costume femminile" fino ad epoca recente. In tale contesto, risulta evidente come il gioiello, contribuiva a caratterizzare l'individuo in senso etnografico, rivelandone non solo la condizione civile e sociale ma soprattutto, segnalandone il territorio di provenienza (Foto n. 4).

Foto n. 4



Fig. 2 - Abito nuziale antico del paese di Scanno, Tav. XVIII del vol. di E. Canziani, 1928

Destinati ad ornare ed a fornire precise connotazioni culturali, soprattutto al genere femminile, la maggior parte degli ornamenti preziosi era destinata all'occasione nuziale e tra questi, risalta la cosiddetta presentosa, emblematico gioiello di dannunziana memoria:

*«Portava agli orecchi due grevi cerchi d'oro e  
sul petto la presentosa: una grande stella di filigrana  
con in mezzo due cuori»*

Si presenta come un medaglione riprodotto un simbolo solare, realizzato in lamina ritagliata, contornata da volute in filigrana. Veniva donata alla ragazza prescelta dal pretendente, in occasione del primo incontro tra le due famiglie, come presentènza e rappresentava nei confronti del contesto sociale la promessa di matrimonio, da quel momento la ragazza risultava impegnata, da cui la denominazione presentòsa.

Per tale caratteristica, la decorazione centrale riportava come motivo prevalente simboli cuoriformi o comunque di ispirazione amorosa, offrendo numerose varianti al motivo originario. Probabilmente ogni orafo ambiva a differenziare ed arricchire la sua opera, spesso creando uno stile personale, oppure si adeguava alle richieste specifiche del fidanzato committente, in tal modo la presentosa si arricchiva di contenuti semantici specifici, anche di matrice apotropaica, a seconda dell'occasione e dell'inventiva personale.

Erano famose le collane prodotte ad Agnone e L'Aquila nella prima metà dell'800, costituite da festoni in lamina traforata collegati a presentose di varie dimensioni che scendevano a coprire tutto il petto dell'abito nuziale, allora piuttosto di colore scuro e non candido come quello attuale, proprio per favorire l'ostentazione dell'oro. A L'Aquila questo vistoso pettorale era denominato cròna de petto, poiché "incoronava" il mezzobusto della donna maritata come una regina e veniva ereditato da una generazione all'altra, ogni passaggio si arricchiva di nuove catenelle e presentose.

Cosicché, in mancanza di marchi di identificazione, oltre alle differenze tecnologiche i motivi simbolici che ne decorano i repertori divengono "indicatori" geografici per le manifatture di provenienza, riscontrabili presso depositi votivi, collezionisti e musei.

Infatti dalla ricerca sul territorio, sono emerse ben otto tipologie cosiddette "storiche" delle quali ben sei riportano il simbolo del cuore con varianti: cuori affiancati, uniti da un crescente lunare, fiammeggianti, sanguinanti o lacrimanti, uniti da chiave, cuore singolo.

A queste fanno riscontro altrettante zone e/o botteghe orafe di riferimento, distribuite per gran parte del territorio degli "Abruzzi", eccettuando l'area picena e teramana.

Cuore semplice, cuore accoppiato, prevalgono nella lavorazione pesciolana, i cuori sormontati da fiammelle provengono da botteghe aquilane, mentre il motivo dei cuori uniti da crescente lunare di distingue nella produzione agnonese, guardiese e scannese (Foto n. 5).

Foto n. 5

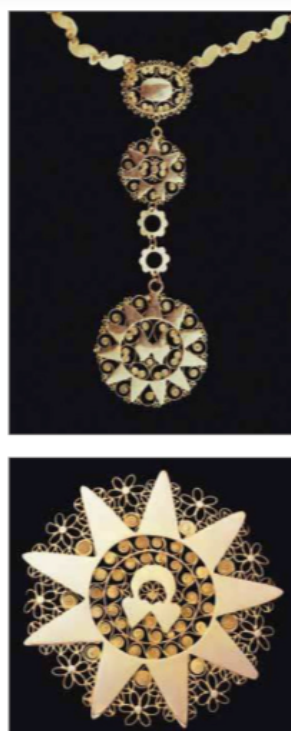


Fig. 6 - L'Aquila, sec. metà '800  
Fig. 7 - Scanno, primo '900

La donna, in quanto tramite necessario e fondamentale per trasmettere discendenza alla famiglia, doveva preservare e propiziare la sua fecondità, per questo i suoi ornamenti suggerivano simbolici riferimenti allusivi di fertilità e benessere. Il cuore unito da mezzaluna, infatti, evoca unione feconda della coppia, così come la chiave “serra” i cuori per riservarli l’uno in potere dell’altro.

Anche la figura di una nave, segnala metaforicamente alla ragazza la promessa d’amore da conservare, in un medaglione sul cuore, finché non tornerà, per sposarla, il fidanzato emigrato oltre oceano.

Invece, una colomba dello “spirito santo” con eucaristia nel becco rappresenta il ricordo della “prima comunione”.

Oltre alla decorazione centrale, la differenza stilistica risulta anche dall’esecuzione dell’elaborato in filigrana.

Il termine “filigrana” indica generalmente manufatti prodotti in filo metallico, anche solamente ritorto e avvolto in cordellina semplice, ma la tecnica originaria consiste nell’intreccio “martellato” di un doppio filo che, osservato di profilo, mostra segmenti trasversali a “spiga di grano”.

Ebbene, soltanto gli esemplari di Pescocostanzo, Sulmona e **Scanno** riportano ornati in filigrana vera e propria, il resto delle manifatture preferisce realizzare elaborati più semplici, talvolta arricchendo la composizione con gemme e smalti.

Dal riscontro archivistico, relativo questo gioiello, se ne desume un’origine settecentesca a partire dalle eccellenti manifatture orafe di Pescocostanzo, Guardiagrele, Agnone, per scavalcare l’Appennino peligno - frentano e diffondersi su gran parte dell’allora Regno Borbonico, soprattutto in area garganica e campana...».

## LA BELLE ÉPOQUE

Da *Soriaestorie – Prima Guerra Mondiale*, di Giorgio Baruzzi:

*«Con il termine di Belle Époque (Epoca Bella) si indica il periodo storico che va dall’ultimo ventennio dell’Ottocento all’inizio della Prima guerra mondiale.*

*L’espressione nacque in Francia alla fine dell’Ottocento e indicò un periodo di pace, di grande sviluppo economico e di fiducia nelle sorti della civiltà borghese europea, che sembrò a molti destinata a progredire sempre più, pacificamente, garantendo condizioni di generalizzato benessere.*

## INVENZIONI E SCOPERTE



Invenzioni e progressi della tecnica e della scienza, come l'illuminazione elettrica, la radio, il telegrafo senza fili, il telefono, l'automobile, il primo aereo, il cinematografo, la pastorizzazione, il vaccino per la tubercolosi e i raggi X apportarono cambiamenti straordinari, che migliorarono la vita quotidiana come mai in passato era accaduto.

### **SVILUPPO ECONOMICO, DEMOGRAFICO E DEI MEZZI DI TRASPORTO**

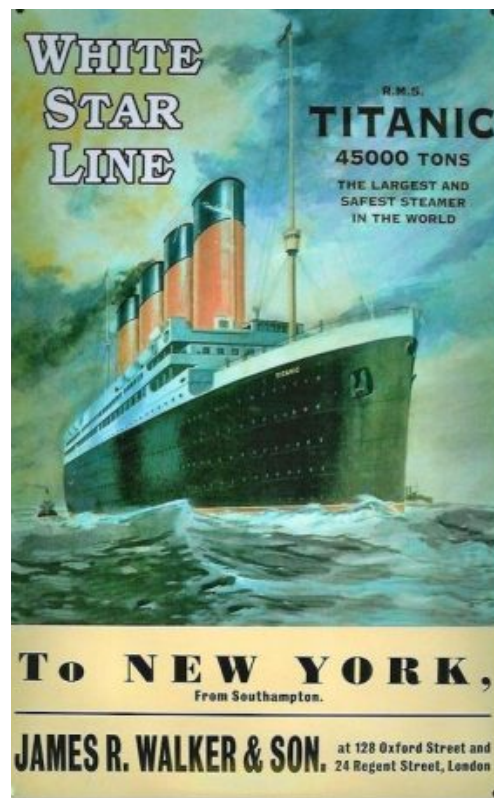
Le strade cittadine erano brulicanti di vita, piene di vivaci colori e di luci, di manifesti pubblicitari, di vetrine con merci di ogni tipo, di eleganti magazzini. Furono debellate molte malattie endemiche e fu ridotta la mortalità infantile.

In un quadro di grande sviluppo economico, nonostante l'emigrazione in America di oltre trenta milioni di europei, tra il 1870 e il 1910 si verificò in Europa un'eccezionale crescita demografica.

A essa fece riscontro un grande aumento della produzione industriale e del commercio mondiali, accompagnati da un enorme sviluppo dei mezzi di trasporto.

Alla vigilia della Prima guerra mondiale la rete ferroviaria si ramificava per larga parte dell'Europa e le prime automobili cominciarono a percorrere le strade delle grandi città americane ed europee. Tra i simboli della Belle Époque vi fu il lussuoso treno **Orient Express**, che collegava Parigi a Costantinopoli (Istanbul).

Foto n. 6



Anche il trasporto marittimo aumentò notevolmente e fu caratterizzato, tra l'altro, dalla costruzione di enormi e lussuosi transatlantici che erano espressione di questa corsa della civiltà europea verso un futuro di progresso.

L'affondamento del Titanic, avvenuto nel 1912, è stato poi considerato una sorta di simbolo della fine delle illusioni della Belle Époque.

### **LE ESPOSIZIONI UNIVERSALI**

Le grandi esposizioni, inaugurate dall'Esposizione Universale di Londra nel 1851, erano emblema del progresso della civiltà borghese e occasione per mostrare la grandezza della nazione. Nei diversi padiglioni si esibivano le ultime meraviglie della tecnica e si svolgevano conferenze di esploratori, missionari e ufficiali che descrivevano la realtà dei paesi colonizzati dagli europei. Ne derivava per i visitatori la certezza di appartenere a una razza superiore, portatrice di civiltà e di progresso. Nel 1889 a Parigi si svolse la decima Esposizione universale (Exposition Universelle) nella quale furono esposte le innovazioni più recenti nel campo della scienza e della tecnica. All'ingresso dell'area espositiva era stata eretta la grandiosa Torre Eiffel, alta più di 300 metri.

## LA PRODUZIONE DI MASSA

Si diffuse presso i ceti più abbienti la pratica delle vacanze presso località turistiche, termali o balneari. Tuttavia, il benessere della parte più agiata della popolazione si basava sulle fatiche del proletariato operaio e contadino, che pure migliorò la propria condizione in seguito a dure lotte sindacali e politiche. Lo sviluppo dei mercati e la produzione di massa di beni di consumo portarono al diffondersi dei grandi magazzini e della pubblicità, che cominciò a ricoprire i muri delle città e le pagine dei giornali.

## PARIGI CENTRO DELL'ARTE E DELLA CULTURA

Parigi fu la città simbolo della Belle Époque e divenne la capitale europea del turismo, dei consumi, degli spettacoli, dell'arte, della cultura, della scienza, dello sport e della moda. A Parigi fiorivano i caffè concerto, le gare sportive, le corse automobilistiche, i grandi magazzini, il teatro, l'opera, il cinema dei fratelli Lumière.

La Belle Époque fu caratterizzata anche da un grande sviluppo artistico: si affermarono l'Impressionismo, il Preraffaellismo, il Simbolismo e l'Art Nouveau e nel 1909 fu pubblicato a Parigi il Manifesto del Futurismo di Filippo Tommaso Marinetti. Lo stile artistico che più di ogni altro evoca la Belle Époque è l'Art Nouveau che si affermò in tutta Europa con diverse denominazioni in ogni Paese (in Italia prese il nome di "Stile Liberty").

Punto di riferimento per gli artisti negli anni della Belle Époque a Parigi fu la zona di Montmartre, dove si trovava il celebre "Le Chat Noir", locale di cabaret, e dove vissero artisti come Renoir, Modigliani, Picasso ed Henri de Toulouse-Lautrec. Negli anni della Belle Époque nacque il Can-can e si affermarono a Parigi locali di cabaret come il "Folies Bergères" e il "Moulin Rouge".

## VERSO LA CATASTROFE

L'Europa visse oltre trent'anni di pace, in cui i conflitti, pur presenti, si svolgevano sul terreno coloniale, lontano dal continente europeo. Per celebrare quest'epoca di pace il 6 aprile 1896 si erano svolte ad Atene le prime Olimpiadi moderne e pochi pensavano che potesse scoppiare nuovamente una guerra tra le potenze europee.

Ma l'eccezionalità di questo sviluppo civile, economico e culturale era destinata a finire: l'Europa, in piena euforia da progresso precipitò, per i più inaspettatamente, nel tremendo baratro della Prima guerra mondiale. Come era accaduto al Titanic, l'Europa senza avvedersene stava naufragando sull'iceberg della guerra, mentre i cantori della civiltà borghese continuavano a intonare i loro inni di gloria».

## Considerazioni provvisorie

1. Le vie di Scanno conoscono bene la storia del paese. Acciottolate con sassi di fiume o piastrellate con mattoni bitumati o ricoperte con pietra di Apricena o con bitume naturale, scassate, fesse e silenziosamente, nel corso dei secoli hanno visto transitare di tutto: re, principi, presidenti della Repubblica, papi, politici di destra, di centro e di sinistra, generali, terrazzani, ministri, farmacisti, segretari e sottosegretari, bamboccioni, filosofi, artisti, maestri e professori di ogni genere, fascisti, capitani, rivoluzionari e ribelli, liberali, ferrovieri, avvocati, fannulloni, notai, braccianti, nobili decaduti, esattori, incisori, tecnici di ogni tipo di scuola, poliziotti, comunisti, casari, tenenti e sottotenenti, agrimensori, cantastorie, pittori, oziosi, osservatori, cafoni, fotografi, vagabondi, avieri, dandy, socialisti, scrittori, studiosi, ortolani, xilografi, poeti, scrocconi, cavalieri, speculatori, notisti, sergenti, storici, briganti, scultori, medici, procacci, pregiudicati, presidi, macellai, paesologi, tuffatori, istrioni, sciattoni, disegnatori, marescialli, portantini, pescatori, pastori e scamazzi, sognatori, orologiai, democristiani, furfanti, finanzieri, giornalisti, scalzacani, massari, renziani, maniscalchi, motociclisti, calendiani, sarti, studenti, tintori, fabbri, ristoratori, orafi, peraiuoli, caporali, grandi ufficiali, arruffatori, tirocinanti, calzolari, tennisti, liberi pensatori, repubblicani e repubblichini, monsignori, giocolieri, saputelli, esperti valutatori, elemosinieri, pubblicitisti, camminatori, custodi, infermieri, ciabattini, scardalana, eremiti, soldati, ricercatori, indovini, vogatori, fornai, sindaci, vice-sindaci e assessori, agricoltori, pasticceri, vigili del fuoco, medagliati, imbroglioni, raccattapalle, scommettitori, carrettieri, cesellatori, premi nobel, operai di ogni settore, carbonai, ciclisti, salviniani, scalpellini, nuotatori, promotori di sé, sacrestani, commendatori, concorrenti televisivi, muratori, saltimbanchi, avventurieri, bottai, piloti, sfruttatori, facchini, assicuratori, truffatori, falegnami, guardaboschi, proprietari terrieri, emigranti, cestari,

imprenditori, elettricisti, ladri, zingari, meloniani, contadini, sedari, illusionisti, spaccalegna, venditori di fumo, vinai, ciarlatani, negozianti, prodiani, idraulici, cineasti, dominatori, immigrati, attori, macchinisti, “portatori di handicap”, gruisti, suonatori di strumenti vari, disoccupati, commercianti, camerieri, “portatori di interessi”, cavatori, locandieri, imbianchini, bandisti, vigili urbani, vagabondi, riparatori di bambole, accademici, nullatenenti, pavimentisti, visionari, manovali, robivecchi, spalaneve, pubblicitari, berlusconiani, direttori d’orchestra, millantatori, guardie del corpo, vaticanisti, opportunisti, cardinali, preti, “diversamente abili”, giocatori d’azzardo, frati, attori, minatori, disperati, scienziati, beoni, sfollati e rifugiati, escursionisti, straccivendoli, operatori ecologici, malati di nervi come psicotici e nevrotici, schizofrenici, depressi gravi e lievi, ecc. ecc.; hanno visto transitare anche, alternandosi, periodi bui e periodi floridi, periodi vuoti e periodi pieni, periodi di crisi e periodi di ripresa, periodi sguaiati e periodi di riflessione, periodi di stagnazione e periodi di emigrazione ed allontanamenti forzati.

2. E poi, le vie di Scanno conoscono bene le streghe, le indovine, le monache, le principesse, le baronesse, le medichesse, le donne-manager, le donne di servizio, le donne al lavoro, quelle imbacuccate, drude, anoressiche, depresse, in festa, in crescita, in salute, innamorate, incinte, in lutto, impazzite, infelici, inquadrate, in ordine, in rivolta, in costume, pittrici, trasportatrici, stiratrici, falciatrici, sarte, fattrici, balie, ortolane, zappatrici, pollivendole, restauratrici, ecc. ecc.; e conoscono bene anche quante responsabilità hanno pesato e pesano sulla loro testa, considerando la politica che esse sono state in grado di mettere in campo nel gestire, amministrare e tentare di porre al sicuro l’avvenire delle loro famiglie. Ciò, in un contesto storico che (a) appare come “saturato da un *eccesso di madre*, che impedisce il riconoscimento del genitore complementare quale unità differenziata dalla donna generatrice, trasformandolo in una porzione scissa da o imprevedibilmente fusa con essa (incorporata, innestata, trapiantata)” – come scrive S. Inglese in *Astragali e chimere in eccesso o in assenza di padri: culture, migrazioni, psicopatologie*; v. L’inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi N. 12 – Inconscio e Antropologia – dicembre 2021; e (b) dove in un’assurda geometria del dolore – un dolore che non cade mai in prescrizione – la donna, spesso nelle condizioni di “vedova bianca”, ha trovato una parziale compensazione nell’accudimento dei figli; e i figli, a loro volta, si sono trovati privi della relazione con il corpo del padre e con la sua voce, sulla quale innestare la possibilità di costruire e appoggiare il proprio destino, sia fantasmatico che reale: privi quindi della metà del sostegno di cui avevano bisogno, crescendo, appunto, come “divisi” o “con-fusi”, ma compensati anche loro dalla consapevolezza di essere tutti figli di emigrati, come se l’emigrazione fosse un mestiere; in ogni caso “invalidati” anche loro, sotto il profilo psicologico.
3. E poi, le vie di Scanno sono state attraversate a dovere da galli, galline, pulcini, vacche, cavalli, muli, asini, conigli, tartarughe, capre, buoi, maiali, cinghiali, orsi, coccinelle, scrofe, cervi, lupi, martore, parassiti, faine, gatti selvatici, ramari, sanguisughe, cani, volpi, tassi, gechi, lucertole, ricci comuni, vermi intestinali e soprattutto pecore, ecc. ecc.; e sono state attraversate anche da chi, rischiando l’ostracismo, si è permesso di azzardare qualche critica negativa verso le risposte pre-formate, le tradizioni e il pensiero dominante del paese, che a sua volta muta(va) col mutare della politica nazionale e internazionale.
4. Le vie di Scanno, anche quelle che non hanno un nome, hanno visto volare aquile reali, cormorani, rondini, pettirossi, canarini, tortore, piccioni, falchi, gracchi corallini, quaglie, mosche, api, vespe, zanzare, coleotteri, farfalle multicolori, acari, ragni, galli di montagna,

ecc. ecc.; talvolta, hanno visto volare calci e pugni, coltelli e tombini, ma anche patrimoni mobili e immobili.

5. Le vie di Scanno, hanno visto allontanare chi puzzava di pecora e spingere ai margini di una “normalità” assai poco definita chi reclamava i propri diritti, ricoverare al manicomio chi non si comportava in conformità delle regole stabilite, esplicite e implicite: ma a chi è dato il potere di stabilire che cosa sia “giusto” o “normale”?
6. Ancora, le vie di Scanno hanno visto passeggiare anche semplici turisti/ospiti/consumatori, del tutto ignari e disinteressati alle vicende che agitavano/agitano il paese; o altri, molto inclini a gustarsi, invece, il clima da *belle époque* che si vive/va tra le sue mura, seppure intervallato da scempi, terremoti, guerre, epidemie, rancori, invidie sociali (in qualche caso male intese), odi e autoritarismi di ogni genere.
7. Le vie di Scanno, come tutte le vie del mondo del resto, hanno un privilegio: poter osservare il mondo dal basso verso l’alto, in silenzio e in posizione immobile, serena, distesa. Da osservatrici attente hanno visto girare il mondo; hanno notato, tra l’altro, che non tutti gli ospitati sono graditi nella stessa misura: viene riservato più rispetto e onore a chi – economicamente – contribuisce al benessere degli ospitanti; più è sostanzioso il contributo versato, anche simbolico, più è alto il grado di libertà che a quell’ospitato viene concesso; chi non rientra in questo schema di pensiero e comportamentale, rischia di venire o ignorato o lasciato ai margini della vita comunitaria per gradualmente finire nell’elenco dei non graditi, dei non desiderati, non ascoltati, di quelli che non esistono e che prima o poi lasceranno – anche mentalmente – il paese. Insomma, il rischio di finire nell’elenco dei non graditi è sempre presente
8. In conclusione, anche le vie di Scanno, come Milan Kundera (1929-2023), erano e sono convinte che “la stupidità derivi dall’aver una risposta per ogni cosa e la saggezza derivi invece dall’aver, per ogni cosa, una domanda”. In una intervista di Philip Roth, Kundera disse: “il romanziere insegna alla gente a cogliere il mondo come una domanda” (Philip Roth, “The Most Original Book of the Season”, *New York Times*, 30 novembre 1980).

#

**Ringraziamenti.** Ringrazio tutti coloro che, citati e non citati, vicini o lontani, direttamente e indirettamente, silenziosamente e inavvertitamente hanno reso possibile la realizzazione di questo Racconto.